L'UOMO D'ARTE E L'UOMO DI SCIENZA

L'UOMO D'ARTE E L'UOMO DI SCIENZA

OSSIA

UNA OPINIONE DI ANTONIO ROSMINI

PRESA A CONSIDERARE

IN GIUSEPPE GARRIGOS

DA

A. STEFANUCCI ALA

ROMA

TIPOGRAFIA DI GIO. CESARETTI

1861

Chè, se la voce *mia* sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta

Dante *Parad.* 17.

ALLA MEMORIA

DI

LUIGI MARIA REZZI

CHE MI FU MAESTRO IN LETTERE

NELLA UNIVERSITÀ ROMANA

E

DOMENICO STEFANUCCI

MIO GENITORE

CONSACRO

CON QUELL' AFFETTO

CHE OLTREPASSA LA TOMBA

PREAMBOLO SPECIALE

Se del nascere è fatal condizione il morire, e se del nascere è condizione per noi fatale anche il penare; ond' è che, frattanto, alla necessità della morte trovasi congiunta un' amarezza infinita? Perchè a sol riguardarla è così straziante la lotta ultima della vita non meno nel bruto che nell'uomo? Ci è forse la morte uno spettacolo il più commovente, perchè mistero il più spaventevole? Oh che sarebbe di noi che con differenza dai bruti sappiam di essere morituri, se una illusione benefica, e ognor prevalente, non si frapponesse a guisa di velo lusinghevole tra noi ed il vicino sepolcro! Ma perchè codesta illusione, la quale tanto persevera anche sul confine di quella nostra età che si confonde con le tenebre eterne, cede non di rado e ci abbandona se la morte siane destinata innanzi tempo? Perchè, perchè la povera creatura umana si rimane allora senza il provvido suo schermo: e quantunque sia nella pienezza del suo vitale sentimento, è condannata a comprendere i cupi forieri della eternità; e vedersela appressare da lungi, lenta e inesorabile?....

L' uomo che in queste carte ho preso a considerare, il commendatore Giuseppe Garrigos, finiva nel 4 marzo 1857, avendo valicato di poco il suo decimo lustro. All' arte medica, che sopra ogni altra sperimental disciplina va privilegiata

di molta infanzia, arcana fu la cagione e l'indole della infermità di lui: e quindi fu arcano anche il rimedio. Lungamente, e con travaglio asprissimo egli venne sopportando le gravezze precorritrici del fato immaturo: e per quel presentimento, ch'è come la seconda nostra vista, si tenne per disfatto parecchi anni prima che lo ammonisse l'ora suprema. Nè da questo presentimento valsero a distorlo mai le tregue ricorrenti del morbo. Alle quali vedendo serenarsi l'ansiosa faccia della moglie, e de' figlioli carissimi, e persuaso che mentre intorno a lui era tutta una profusione di vita *questa Bella d'erbe famiglia e d'animali* (1), a lui la vita dovesse essere scema ed abbreviata; sentìa così forte il peso della chiusa ambascia, da sembrargli quasi una pietà l'affrettare a quel passo che gli era omai inevitabile. A questa maniera andò trascinando i giorni amarissimi in una solitudine tetra, sconsolata: ed ivi sostenne il lento sfacelo della propria carne; ivi stette in attesa della morte come d'una divinità che gli si fosse accostata *con le sembianze di severa amica* (2).

Ora egli giace nel gran riposo: e sia che le sue ossa abbian ricetto in urna di pellegrino scalpello, o che indifese le agiti il turbine; sia che ai posteri più lontani trapassi la sua memoria, o che prima del cadavere vada consunta: non per questo avverrà che minore, o più profondo e solenne gli si renda quel riposo. È certamente

---

(1) Ugo Foscolo - *Sepolcri.*
(2) Federico Schiller - *Maria Stuarda* - trad. d' Andrea Maffei.

io mi asterrei d' occuparmi di lui, come mi sarei astenuto d' occuparmi di qualche altro che riscuoteva da me una commemorazione postuma, se non sapessi che più dei viventi siano d' apprezzare li morti (3); e che i tristi annalì del genere umano vogliono esser letti al riverbero di quelle faci che illuminano una esequie. — Noi, che mal rallegrati da tanta moltitudine abbiamo il cuor volto a tristezza, noi, pe' quali ha più eloquenza il silenzio delle tombe che non il tripudio delle mense (4), giovi di porre la vista su i morti: non già per sospingerla negli abissi inscrutabili del soggiorno eterno, ma per ripiegarla tristamente su noi stessi; . . . . e ripiegarla ancora sugli altri: spettacolo tutti di vanità e d'insania.

---

(3) Et laudavi magis mortuos quam viventes.....
Ecclesiastes cap. IV. v. 2.

(4) Cor sapientium ubi tristitia est, et cor stultorum ubi laetitia. -

Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii; in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit. -

Ibid. cap. 7. v. 3. 5.

PARTE PRIMA

CHE

CONSIDERA I GOVERNI

COME LA PIU' ALTA E LARGA ESPRESSIONE DELL' ARTE

E

DIMOSTRA LE INGERENZE AVUTE DAL GARRIGOS

NEL GOVERNO PONTIFICIO

I.

Opinione del Rosmini intorno all'arte - Origine di quella : ed applicazione nel presente scritto.

Un Filosofo, del quale ebbero a pregiarsi non che la scienza, il sacerdozio, e la cui recente perdita vuol esserci tanto rincrescevole quanto grande era il lustro all'Italia derivato dal suo nome; che fu di Antonio Rosmini; egli, che nelle miti e schiette maniere esemplificò la imagine di quella modestia amorevole, la quale è il più credibil testimonio della verace grandezza, ha alcuna volta degnato anche me del suo conversare. E chiestomi un giorno di quai lavori facessi materia i miei poveri studi; egli nell'udirmi rammaricare che oltre alla lena in me scarsa, le sollecitudini della giudizial toga onde io era investito mi davano impedimento, e divolgeanmi dai travagli forti, e non accomunabili, della speculativa, riprese quasi a conforto dicendo; che dovessi tenermi assai contento del mio stato, dappoichè a suo avviso era da preferire uno studioso che si applichi nel concreto delle cose, ed in prodotti d'immediata utilità pubblica, a quello che si rimane nelle investigazioni dell'astratto, e dilungasi dalla effettrice realtà. Doversi, insomma, anteporre, siccome di maggior pro il portato dell'azione a quello del pensiero, e perciò gli uomini di arte agli uomini di scienza.

Malgrado il mio ossequio a tanto filosofo, pensai di non dovermi acquietare a codesta opinione: se pure non si voglia dubitare che la medesi-

ma per essere allora inspirata al fine di un cortese incoraggiamento, abbia ritratto abbastanza il concetto di lui. Ed i motivi, che mi persuadevano diversamente, e che con quella fiducia la quale è sempre incuorata dalla presenza dell'uom grande, produssi al Rosmini, ho risoluto di porre oggi in pubblica mostra nel presente scritto: dove l'esempio che, ad un medesimo tratto, ho tolto ad esporre di Giuseppe Garrigos porge a me conferma non ispregevole di ciò che valga, e cui riesca una persona d'arte, comparativamente a quella di scienza. Nè temerò che per avventura al mio assunto manchi un convenevole scopo, se ripenso che la opinione recata comunque dal Rosmini, è, per così dire, un rimbalzo, o piuttosto lo svolgimento complementare di quella che dagli avi ci si tramandò. Essa è vetusta, quanto è antico che la intelligenza umana si trasfiguri sotto del senso, e che la forza presenziale del fatto equivalga per solito, e si antiponga al getto imponderabile della idea. E soprattutto in quel gran popolo che fu sortito dalla provvidenza a fare, più che a speculare, affinchè con l' oltrapotente braccio desse la prima spinta alla ricongiunzione di tutti li popoli, avvenìa che l' opera s' idoleggiasse quasi il termine unico della eccellenza mortale; e l' austera quiete del meditare, la gloria de' pacifici studi fossero postergate come un sollazzevole trattenimento, che al suo ozio serbava il romano quando smettea il carico de' pubblici negozi.

Fin dal secolo scorso quella idolatria fu ripresa a declamare con impeti più ambiziosi che assegnati: e sebbene alto e nobile ne fosse l' in-

tendimento , tuttavia era da guardare di non universalizzarlo , e , da relativo e condizionato , renderlo assoluto od eccentrico. Convenia rimondarlo de' molti intonachi inumani ; dei quali è omai tempo che ci svezziamo , o che almeno si svezzino que' magni intelletti che costituiscono il senno con la speranza de' popoli.

Non disconverrà dunque che per contrasto alla mentovata opinione si alzi una qualche voce. E se i Governi sono , come ora dichiarerò , la espressione massima dell' operare umano, cioè dell' arte, non disconverrà che questa voce venga desunta ed avvalorata dal ricordo di un uomo che per avere largheggiato ne' più considerevoli uffizi del Governo pontificio potrebbe andare segnalato sul volgo delle persone di arte.

II.

Ammissione del Garrigos nella Segreteria di stato.

Nel 1822 , quando Europa tornata in pristino dopo una distruzione immensa teneva ancor dietro ad una immensa ricostruzione , in Roma , dentro a quelle aule del palazzo vaticano che sogliono essere serbate agli uffizi della Segreteria di stato reggeva il ministero del governo papale un de' più destri e famosi diplomatici che siano ricordabili negli annali della santa Sede. Quel Ministro che alla sagacia in condurre i negozi ebbe congiunta una operosità viva nello espedirli , e che alle più grossolane necessità della vita contendeva i momenti per darli ad occupazioni indefesse , a sollecitudini gravi di un avvenire non agevole ,

fu visto egli medesimo intrattenere parecchie mattine ad esperimento un giovinetto dalle sembianze semplici e raccolte, dallo sguardo e parlare tranquillo, ma solerte e quasi presago della propria sufficienza. Era desso il Garrigos: che uscito di fresco dalle scuole, ed in età di soli diecinove anni instava per un qualche impiego, da cui potesse cavare i mezzi al suo sostentamento. Ed essendoglisi porta occasione d' intendersi sopra di ciò col Capaccini (che dopo il Consalvi fu altro diplomatico memorabile; ed è morto cardinale) questi che nella Segreteria aveva posto assai ragguardevole, ed era nella grazia del Cardinale, profferse il Garrigos come una credibile speranza di quel ministero. Il Consalvi che non men degli affari era scrutatore d' uomini, e che in quel torno di tempo aveva impreso di rifornire e con salde braccie assodare il Ministero di tutto lo stato, volle in sua presenza il Garrigos per farne dappersè, ed iterarne la sindacazione. Rispose la prova allo intento: e sotto la sicurtà di sì autorevole ministro gli ardui penetrali della Segreteria si dischiusero ad un garzone nuovo e soro: il quale indi a poco ebbe a maggioreggiar molto, e rendere uguale all' auspicio il suo successo. La prima qualificazione a lui data fu quella di *scrittore*. Ma di fatto il suo tirocinio era in ispecialità rivolto a conformarlo e renderlo aitante per l' alto ufficio di preparatore ed estensore di risoluzioni governative. E fu assai rapido il suo iniziamento, non solo perchè egli ebbe ad esercitarlo appo il Capaccini nella così detta *ponenza della diplomazia*, ma anche perchè gli toccò in sorte di attingere al diretto magisterio del Con-

salvi: il quale costumando di riprendere le occupazioni appena riscosso da sonno cortissimo e quando ancor ferma era la notte, volle in quell'operosa solitudine l' assistenza del novello Scrittore. Ond'è che questi a poco andare e quasi direi di subito sottentrava nelle incombenze proprie de' minutanti coadiutori al Ministro.

III.

Intrinseco carattere de' primarii ufficiali di un Governo.

Or qui, prima di scendere ad altro, sarà opportuno dichiarare quale fosse il compito di codesta specie di ufficiali in quella segreteria di stato: o piuttosto quale sia il compito di qualunque ufficiale pubblico negli alti ministeri di un governo.

Mal ti apporresti in credere che costoro siano ristretti nella sola ingerenza di estendere, o trasportare ad acconcia formola governativa le risoluzioni e i decreti della suprema Autorità.

La loro natura è, per così dire, più razionale: e acconciamente, ne' rispetti con la segreteria di stato, ce la designò il linguaggio aulico di Roma quando dava a quegli ufficiali l' appellazione di *scribae adjutores Cardinalis Praefecti publicis Negotiis.* Essi condividono l' opera del segretario di Stato, e formano viva parte del suo braccio e della sua mente. Ond' è che la intrapresa di essi, ed altri simili ufficiali di un Governo, mirando a costituire l'apparecchio dell'atto amministrativo ha pure per iscopo di condizionare e porre in sodo la intima essenza di quelle

materie dalle quali si costituisce il prodotto del civile reggimento : ha insomma per iscopo che venga insinuato e trasfuso nel giudizio dell'Autorità insieme al concetto del *quid facti* anche l'altro potissimo (sia o no implicito) del *quid juris.* Gli avvedimenti con le diligenze di un sovrano, ovvero di un capo qualunque , non si estendono per solito , nè potrebbero estendersi che al senso complessivo e generico della pubblica cosa. Sono eglino la personificazione e la fisonomia collettizia della civil potestà. Ma perchè questa potestà si elementi ed informi a tutta la massa dei concreti sociali, e su ciascuno de' medesimi rechi il proprio stampo , importa che chi n' è il soggetto , abbia quella coadiuvazione interiore e sempre vivida , abbia il ministerio di organi secondarj : donde scaturisce quella fonte sostanzialissima , che alla macchina di uno stato dà consistenza e movimento. —

Noi sappiamo quanto sarebbe d' augurarsi che la persona moderatrice ed arbitra di un popolo ; la quale avendo il privilegio di configurare in sè la prima elevazion civile , ha il corrispondente dovere di configurare insieme come causa efficiente , anzi come sola legittima base di quel privilegio , la prima elevazione morale nel doppio ordine della sapienza e della rettitudine (5) ;

---

(5) E cosiffatto dovere ti annunzi , segnatamente in quelle che chiamano monarchie assolute , cioè dispotiche , la compatibilità dell' ufficio governativo con la essenza di un preteso diritto di successione , ovvero dinastico , per cui . . . *nasce l' uom con la corona in testa Come il re delle bestie* e che nella mancanza di altro fondamento in terra (se non la forza) s' ingegnarono di appic-

potesse bastar sola a tanto incarico, e andare franca ed immune da qualunque influsso di officiali subalterni! Dappoichè loro colpa fu sempre la maggior parte di quelle sfrenatezze e dissolutezze, che han fatta retaggio d' infamia la storia di tanti regni: loro colpa che i supremi correttori di stato siano riusciti così sovente allo effetto non disagevole, comechè poco lusinghevole, di larva o *prestafirma*: mentre ad insaputa ed anche malgrado di essi traboccava per molti rivi il sangue de' popoli.

Ma sappiamo altresì che dal sopraddetto influsso è tanto men capace di rendersi immune il Potere, quanto maggiore e più complessa è

---

care al cielo; e fecero complice Iddio di un *domma* che ragguagliando i popoli alle mandrie ne commette le sorti al privilegio di una classe, o, peggio, alla mistica ragione dei lombi. Ahi mistica sapienza nostra!

Che se per virtù di un certo forzoso patto tra i pochi che vorrebbono tutto, ed i moltissimi che vorrebbero pur qualche cosa, la società umana col passaggio ai così detti reggimenti rappresentativi va facendo qua e colà un primo passo emancipatore, tuttavia quanta è mai la fatica e quanto l'ostacolo al distendersi di quel passo; e come disonesto strepito menano per attraversarlo tante boriose zucche, non dirò solo dai giornali, ma da *talune* accademie, dove la zucca non dovrebbe omai avere più alcun suono!

Ma finchè l'autorità pubblica dovrà darsi spettacolo da scena per pascere il gregge tosabile, e ne' paesi che si vantano più costituiti vada essa simboleggiata dall' uniforme del militare, o dalla gonna di una femina, dovremo credere che resti non poco di cammino anche a quelli che si tengono assai più innanzi degli altri: ed invece di ridere così spesso degli avi, e in cose di tanto minor conto e tanto meno di senso naturale, dovremmo pensare al riso che di noi faranno i posteri: non domani . . . ma posdomani.

la sua azione: eccetto che non si voglia pretendere che la mente di un reggitore supremo sia dappersè sufficiente a tutto conoscere e tutto distrigare dallo immenso e fosco laberinto de' civili negozi. Perciò ogni suo avviso ed ogni solerzia anzichè volgersi alla farraginosa ricerca d'ogni materia minutissima, e nella investigazione dei singoli affari, o di tanti fuggevoli nonnulla, devono esser posti a squisitamente temperare la struttura degli organi governativi, affinchè questi non gli rendano, invece della fedele imagine, una balorda trasfigurazione della pubblica cosa; una fantasmagoria miserabile, e forse fatale. Supremo dovere di un reggitore di stato è insomma di circondarsi d'uomini degni: i quali per guisa di ausiliarii strenuissimi sappiano rispondere all' alto impegno di dipanare le arruffate fila degl' interessi cittadineschi, e soprintendere ad ogni moto del civile consorzio, perchè vi si tragga dappertutto il veggente impulso del sovrano volere.

IV.

Quali relazioni passino tra lo scibile umano, e l'opera di un Governo: e scopo della medesima.

Essendo questa la condizione organica della civile potestà, mi resta a dimostrare che quanto più si fa intrinseca e vitale all' atto della medesima la coadiuvazione de' suoi ufficiali, tanto maggiormente nell' opera a cui questi attendono si van contenendo le virtualità tutte dello scibile umano, e si trovano perciò accolte le ragioni di

quelle discipline, dalle quali procedono le particolari arti.

Oggetto e fine delle scienze è la ricerca del vero nella universale natura: oggetto e fine di un Governo è procurare che nell'uomo (il quale, come agente fisico è parte menomissima della sensibil natura, e come agente morale n'è parte massima) venga tenuto fermo e per di più sia promosso questo vero in tutto ciò che a lui si appartenga di fare, riguardato come un essere socievole. Intendono le scienze a conoscere le proprietà e i rapporti delle cose create. Intende un Governo a determinare e proteggere relativamente ai cittadini ed al sociale ordine l'atto di quelle proprietà e di que' rapporti: affinchè risultandone il maggior bene possibile nel maggior numero dei cittadini concorra l'insieme dei medesimi al mantenimento dell'ordine universale. Quindi è che per un Governo diviene soggetto di azione quello che per la scienza è materia di semplice speculazione. E siccome antecessore della idea è il fatto, così accade che allo stato informe e rudimentale delle società umane, quando cioè la scienza non è peranco sviscerata dai fenomeni sensibili, e l'intelletto empirico fa le veci di quello scientifico, tutta la suppellettile razionale di un popolo si aduni nel Governo quasi in suo unico e naturale ricettacolo. E come allora il capo di uno stato è leggidatore non solo, ma guerriero, sacerdote, e poeta, così dall'azione del suo governo si svolgono le prime tre forze di una società: che sono la forza della spada, la quale domina i corpi; la forza della religione, con quella delle arti belle, che per mezzo della coscienza

e dello affetto han dominio degli animi. Ma nelle società adulte, dove pel distacco della scienza dai fenomeni si andò distinguendo dal concetto sperimentale quello razionale, succede che entrambi codesti concetti tornino poi a ricongiungersi e copularsi, per via delle ragioni ultime, nell'opera del Governo: al quale incombe di venire rifondendo, o per diretto o per indiretto, l'elemento razionale in quello della realtà, la scienza nell'arte, il mondo nell'uomo. Quindi l'opera d'un Governo importa necessariamente, ed ha incorporati nella propria essenza, li germi scientifici, in quel modo che i medesimi si trovano incorporati nel concetto e nelle regole dell'arte. Quindi l'autorità civile va a produrre per così dire l'effetto di un vasto conduttore o laboratorio, ove si trasforma e donde trapassa negli ordini di una società quello ideale dell'uman genere. Comune è la massima che tale è un popolo, quale il suo Governo. E noi vediamo che la storia, suprema giudicatrice quaggiù di governi e di popoli, quando voglia conoscere a che grado di civiltà siensi questi recati porta l'occhio sopratutto a quelli, che sempre, e di qualunque civiltà, furono monumento il più indubitabile (6).

---

(6) E viceversa, da un popolo si desume il suo Governo, come dall'effetto la causa: sebbene a sua volta intervenga che anche il popolo sia causa ed effetto insieme. Nel quale senso soltanto potrebbe avere forza quel detto - che i popoli han sempre il governo che meritano di avere - (« *Les peuples ont toujours le gouvernement qu'ils méritent d'avoir.* » M. DE MAISTRE). E con brevità energica il nostro Berchet, sullo stesso proposito, dice del popolo « *I re ch' ha sul collo Son quei che mertò.*

E per vero, sotto qual forma si va disvolgendo ed affinando la vita di un Governo qualunque? — Unica sua forma è la legislazione: essendo questa il cemento per cui han presa e tengonsi salde le materie di qualunque sociale edificio. — E quale a tutte le legislazioni è stato sempre il sostanzial fondamento? — A tutte furono e saran sempre fondamento i bisogni materiali e morali di un popolo: espressione gli uni e gli altri delle proprietà e de' rapporti dei singolari cittadini che lo compongono. Anche nelle grandi anomalie dell' umana società, quando suprema legge è la spada, perchè fato supremo è la schiavitù, non potrebbesi far senza di una legislazione, perchè non potrebbero non esistere bisògni che anche nell'nom pecora vogliono andar soddisfatti: altrimenti si vedrebbe presto e vittima e carnefice precipitare in uno stesso macello. E siccome, dove ben si consideri, troviamo che l' apparecchio scientifico ad altro non porta che alla somma ideale delle necessità e de' bisogni umani (e per tal rispetto diviene o diverrà materia di leggi quello ch'è stato materia de' trovati scientifici), così le legislazioni potrebbero venire paragonate quasi ad un centro, dove convergono d' ogni parte, e donde riemanano commisti i concetti della realtà e della idealità ne' loro immediati riscontri, e ne' loro combaciamenti con la duplice natura delle umane esigenze. Di questo avviene che i codici siano il grande veicolo pel quale la vena della scienza circola perenne nella vita de' civili consorzi. E così ciascuna scienza o disciplina, dal più elevato punto de' morali bisogni fino al più infimo grado de' bisogni materiali ha innesto tutto pro-

prio nel tronco governativo : e là ramifica con leggi intorno al culto, alla morale pubblica, allo insegnamento e ai progressi del sapere, alla incolumità personale, alla pubblica igiene, alle proprietà, alla economia, al commercio, alle finanze, alla milizia, e via discorrendo. E su questo andare è tanta la intromettenza di un governo, che le stesse liberali arti van subordinate, non solo nella ragion pedagogica ma eziandio nel privilegio del loro esercizio, all' autorità pubblica; che le indirizza e sopravvede a modo di altrettante sue ausiliarie; affinchè in riguardo al ben comune contribuiscano alla sua azione; come al tutto contribuisce la parte, ed al cittadino l' individuo della famiglia (7).

---

(7) Certamente, l'azione del Governo non riguarda l'uomo che negli aspetti di cittadino. Ma oggi che si è appreso di qual consistenza sieno le speciose fantasie di uno stato eslege, e di un successivo patto sociale importa pure si ammetta che *uomo* e *cittadino* sieno due correllativi che si condizionano a vicenda, perchè sostanzial condizione dell'essere umano è lo stato di famiglia, e la famiglia altro non è che una società embrionica. Quindi io trovo nell'aggiunto dato all' uomo di *socievole* le virtualità tutte del suo sostantivo. Perciò un Governo nel farsi a circoscrivere gli atti del cittadino va a preoccupare insiememente gli atti dell' uomo costituito nella famiglia e nella natura.

Spesso è querela che l'opera tutoria del Governo s'inframmetta troppo nelle faccende del privato, ed invada il domestico focolare. Invece, se io la giudico dall' intima natura del soggetto sul quale si esercita, dovrò credere che la medesima sia tuttora incompleta e rudimentale. E di vero, non è l' uomo un essere sostanzialmente educabile e perfettibile ? Esso non ha potenza così al male, come al bene? Non ha obbligo di astenersi dal primo e seguitare il secondo; cioè di non turbare l'ordine universale; ma di conferirvi ? Anzi, noi vediamo che la sola omissione del bene sarebbe già per sè stessa un male indiretto,

Effetto poi di cosiffatta comunanza e affinità intima fra il senno scientifico ed il fatto governativo è che questo tenga dietro inevitabilmente e si configuri al movere dell' altro, perciocchè nello andare di entrambi non suol comportarsi sproporzione. A somiglianza dell' ordine fisico, mira a livellarsi quello morale. Fosse pure im-

anche perchè prepara quello diretto. Laonde il Governo, ch' è arbitro e regolatore d' una società educabile e perfettibile ha dovere non solo di reprimere e prevenire il male, ma di promuovere il bene. E quando pure si tenesse ch'egli abbia ufficio di semplice repressione, sarebbe da por mente che il confine di tale ufficio è forse indefinibile, perchè le cagioni dell'ordine pubblico han mossa da quelle dell'ordine privato e ne sono l'ampliamento. Se il *principiis obsta* è supremo rimedio, dovrebbe il Governo darsi qualche briga ancora di quelle provvidenze, che potranno sembrare impertinenti a quelli soltanto che non sanno discernere quali sieno le vere basi del sociale edificio; e senza le quali la impresa repressiva di un Governo ad altro non si riduce che allo sforzo di Sisifo. — L' uomo è un essere pensante ed operante: e come tale soggiace sempre a morale sanzione. Ma se del pensiero (ch' è elemento impercettibile anche quando è azione in potenza) sta moderatore Iddio, appartiene al Governo la moderazione di tutta l' opera umana, in quanto che la medesima essendo il miserabile prodotto d' una volontà scaduta tende sempre all' eccesso, ed è costante minaccia dell' ordine. Che se molta parte delle azioni umane col maneggiarsi in occulto s' invola troppo spesso dal poter della legge, ve n' ha altra parte ch' è abbastanza palese, e che quantunque esiziale per i suoi effetti ultimi, suol essere lasciata alla balìa di sè stessa. È vero che *ab Jove principium*: senza del quale, gli scaltrimenti e le tranellerie de' tanti prestigiatori sopraffarranno di continuo leggi e Governo. Ma è ancor vero che se la mano ministeriale si addentrasse in questo letamaio che appellano *civiltà* potrebbe spazzarvi non poche sozzure!

Ma troppo di una digressione estranea al mio proposito: la quale sarebbe tema di lungo ragionamento, comecchè non sembri pellegrina la materia.

mobile uno stato quanto quel della China, dovrebbe al fin cedere allo ambiente che lo intornia; perchè l'intelletto di un popolo verso il suo Governo è quello che verso l'uman genere il fato degli antichi: *volentes ducit*, *nolentes trahit*. E se si guarda allo assetto estrinseco di un Governo, anche di là avremo un indizio di sua aderenza intima alle condizioni del sapere. Quindi quella stessa riduzione in classi, che negli ordini del sapere è la prova del loro ampliamento (mentre è insieme l'accusa del nostro limitato comprendere), si trasportò nell'azione del Governo, indicandone il progresso. E quindi li Governi, sulla traccia della principale divisione scientifica, han cominciato a ripartirsi in tanti speciali organi. Questi vennero formando diversi Uffizi, o *Ministeri*: pe' quali l'istromento amministrativo, qualunque siane la forma, si è oggi non solo allargato ma anche ravvalorato per alcuna perizia dei pubblici ufficiali, in cui si vuole o almeno si presume un precedente intelletto ed uso di quelle discipline che hanno affinità alle materie de' varj Ministeri (8).

---

(8) Negli ordinamenti ancor grezzi suol bastare una capacità che in medicina chiamerebbesi empirica. Oggi non più. Oggi malgrado la onnipotenza del così detto *favoritismo aulico*, non si consentirebbe senza destare gran riso, se non forse gran fremito, che il meschino scriba di un Ministero o d'una Cancelleria giunga per via di *regolari* ascensi al posto di ufficiale coadiutore d'un Ministro, od a quello di Magistrato, dal quale si disponga delle sostanze e della vita dei cittadini. Non nego che talvolta possa emergere una testa ben condizionata, dove l'abito o senso pratico faccia buon supplemento al lume teorico. Ma questo è caso ben raro: quanto è raro che una testa ben

V.

Importanza di un ufficiale pubblico.

Se dunque nell'azione di un Governo è implicita per modo potenziale od empirico la razionalità dello scibile umano, ne devo inferire che chi in quell' azione ha parte possa andare al pari di qualunque altro che a servigio de' privati esercita una liberal disciplina. Ed inferisco ancora che quanto più dappresso vada un official pubblico sostenendo il braccio col senno della civile auto-

---

condizionata si adagi per tempo indefinitamente lungo al non lieto mestiere di macchina.

Peraltro non affermerei che codesta bisogna abbia già preso tutto il suo migliore indrizzo Resta ancora da ben comprendere quali attitudini o tirocinii siano più d'ogni altro opportuni a più acconciamente riuscire in certe ingerenze ragguardevoli, e per quali ordini, o gerarchie siano da disciplinare i passaggi ai superiori e più raguardevoli impieghi. E per trarre il mio esempio da quella parte della pubblica cosa di cui maggiormente ed ugualmente deve calere ai popoli ed ai governi, e ch' è al postutto lo scopo primario delle imposte cittadinesche, io soggiungo che si comprenderà un giorno come all' *amministrazione della giustizia* bisognino uomini che invece di essere tolti dalle officine e consuetudini avvocatesche, dove il criterio della sofistica è spesso a grave scapito del criterio logico, vengano prescelti dagli studi de' tribunali. E si comprenderà ancora che per fornire uomini acconci a quel superiore ufficio o ministero che presiede a tutte le magistrature giudiziarie di uno stato, per disporne i posti, e regolare l' andamento di esse, giova sopra ogni cosa e sotto più riguardi che tali uomini si traggano da quelle magistrature medesime che per merito di lungo esercizio e provata condotta ebbero ascenso ultimo ai tribunali supremi.

rità, egli tanto più debba prestare su quella classe di persone, che l'esercizio d'una liberale disciplina volge a profitto non già di tutto un popolo, ma de' privati cittadini.

VI.

Assetto della Segreteria di stato ai tempi del Garrigos: ed incarichi da lui sostenuti.

La Segreteria dello stato pontificio moderava ai tempi del Garrigos la maggiore ed essenzial parte di quelle fila che costituiscono la trama di un'amministrazione governativa. Era là che divisati in ispeciali classi o *ponenze* faceano capo tutti quegli uffizi che poi vennero dando forma od incremento a Ministeri e *Dicasteri* diversi. E fu allora che la stella del Garrigos lampeggiò d'una luce assai fervida, ed ivi la più insolita in un laico: imperciocchè quegli si era posto così addentro nel maneggio degli affari che oltre all'essersi esteso anche ad una messe di privilegiale ed esclusiva proprietà de' chierici, qual'è la ponenza della diplomazia, venne attendendo per un continuato volgere di anni se non a tutte, certamente alle principali *ponenze* che si conteneano nel predetto Uffizio: e furono quelle che denominavansi dalle *giubilazioni* e *pensioni*, dal *giudiziario* unitamente al *personale* di tutti gl'impiegati del Governo, e dalla *milizia*. In pari tempo, e senza nessuna diffalta alle sue funzioni nella Segreteria egli venne adoperato nella *Congregazione di vigilanza*, nella direzione del diario governativo, e dappoi nella formazione del co-

dice militare; pubblicato sul 1842. Nel seguente anno egli uscìa dal Ministero supremo per passare al grado di colonnello nello stato maggiore generale, nonchè all' ufficio di consigliere alla *Presidenza dell' armi*. E per ultimo, quando questo ufficio restò soppresso gli si conferiva l' altro di consigliere di stato.

Quanto largo campo fosse tutto ciò all' opera di un solo uomo lascerem giudicarlo a chi ne sappia misurare la estensione, e conosca che a percorrere talune soltanto delle diverse sue appartenenze si richiederebbe l' attitudine non di una persona ma di parecchie. Ed il Garrigos paragonando il passato ai tempi che succederono, soleva quasi a compiacenza ripetere: che tutto avea gravato su i suoi omeri quel carico, il quale s' era dappoi ripartito su meglio di cento impiegati.

Nè credo che si abbia a dubitare fosse stata questa la scorrevole millanteria di coloro che non di rado sanno associare a piccola sostanza le più cospicue e sfoggiate apparenze. Il posto, già dal Garrigos occupato, domandava con la persona l' opera: nè gli avrebbe mai comportato la spalla d' ignoti cirenei.

E anche vero che qua e colà si ostentano talune cariche, le quali rendono imagine delle ampolle: tumida magnificenza del nome, e misera tenuità della cosa. Ma a vicenda occorrono pure alcune altre cariche, nelle quali a titolo non fastoso vogliono corrispondere incombenze rilevantissime, e ponderosissime. Di questa fatta fu ai tempi del Garrigos il titolo di uffiziale in una segreteria che timoneggiava la mole del go-

verno pontificio. Conveniva che alla forte impresa si equilibrasse la lena dell' impiegato: e là quanta era si esaurisse. Ond' è che al Garrigos fu mestieri di venir consumando intorno al lavoro nonchè le intere giornate anche gran parte delle notti; ch' ebbe a passare talvolta insonni al suo tavolino. Mai un istante di tregua per lui; come ne può far fede chi lo conobbe da vicino, ed ha veduto che sinanco negl'intervalli tumultuosi delle udienze, e nel momento stesso del suo conferire con gli estranei non intermettea l'incominciato lavoro, comecchè fosse di materia non lieve.

VII.

Carattere intimo della scienza e dell' arte; loro rapporti; e facoltà propria ai grandi ingegni.

Ma non intendo con ciò affermare che come nell'amministrazione di uno stato è infuso il potenziale spirito di tutto lo scibile, così in coloro che più distesamente vi si affaccendano trovisi maggiormente raccolto l' intelletto della scienza, affinchè la idoneità loro riesca attemperata e conforme alla importanza e quantità delle materie ond' è costruita la cosa pubblica. Nè tampoco intendo dire che appunto il Garrigos per essere bastato ad ingerenze vaste e diverse dovesse essere poco meno di una enciclopedia. Per nessun conto egli si sentiva enciclopedico: sebbene sarebbe stato desiderabile che in lui fosse stata un' accolta non comune del sapere umano; quanto è da desiderare che gli eccelsi amminicoli della

scienza fortifichino coloro che stanno al gran maneggio dei pubblici negozj.

Giustamente la scienza fu riguardata sempre come occhio dell' anima: dappoichè per essa ha sicurezza l' anima nostra di librarsi come su calle preconosciuto nella via de' fatti. Peraltro è anche giusto di avvertire che pel retto apprezzamento e la estimativa dei fatti non è sufficiente il solo regolo della scienza se non acceda in sussidio quello peculiare dell'arte. E di vero, che altro è l' arte se non il mezzo e l' argomento col quale va l' astratto a riconcretarsi? È per essa che il concetto delle relazioni; dal quale è formato il maggior carattere della scienza; si ricongiunge e rifonde nel concetto delle differenze; che forma il maggiore carattere di essa arte, perchè va a comprendere quella essenza che dai fatti non è astraibile, e che dei fatti modifica le scambievoli relazioni. Il sapere umano si riduce tutto a conoscere quello che gli esseri creati hanno di comune, e quello che hanno di differente. Ma siccome la differenza di ogni essere sta nella natura della intima costituzione di lui (la quale natura non è percepibile dall' intelletto nostro, ch'è limitato al semplice fenomeno), così qualunque arte consiste massimamente nella ragione e nel computo di quelle differenze o singolarità, che non sono traducibili nella scienza, ed alle quali dee rappiccarsi la scienza quando si voglia rendere a stato pratico. Vi ha insomma un concetto ch' è inseparabile dall' ordine delle realtà, e potrebbe denominarsi il concetto delle differenze; mentre quello separabile o scientifico potrebbe venire denominato il concetto

delle relazioni. Dal che risulta che come nell'ordine delle realità (individue sempre) il fenomeno delle relazioni non può non risentire al contemporaneo fenomeno delle differenze, dal quale è modificato, e viceversa; così nell' ordine ideale la scienza va a rendere anche un qualche sentore e quasi il profilo di quelle più sostanziali particolarità che sono proprie dell'arte: al modo stesso che questa accenna vagamente e per embrione ciò che di proprio ha la scienza. Per la qual cosa si fa pur manifesto che come, da un verso, il ravvicinamento della scienza con l' arte produce la scambievole perfezione di entrambe, così, dall' altro verso, il loro segregamento le rende torbide od erronee, benchè non manchino di una efficacia relativa. Diverrà quella un *idealismo*, questa un *empirismo* (9).

Tuttavia è da ammettere che appartenga alla mente umana una facoltà quasi divinatoria, o vogliam dire d' intuizione; mercè della quale ai superiori ingegni che ne sono altamente dotati basta anche un punto per avere il *quo sistam* e movere cielo e terra. Si accostano essi alla scienza; ed un previo sentore dei fatti li solleverà come aquila ne' cieli. Si accostano all' arte, ed un previo sentore della idea li farà andare come il dio della favola: tre passi, ed eccoli alla meta. Certamente, la prospettiva della sola arte

(9) Ecco perchè interviene a quando a quando che un sufficiente pratico sia miserabile teorico, e per contrario, un buon teorico riesca a meschino pratico. — Ma queste ed altre divergenze del mio tema avrebbero bisogno di un lume e risalto maggiore: che qui è fuori di luogo.

sarà sempre angusta, perchè essa a rimpetto della scienza sta come il particolare verso l' universale. Ma è certo ancora, che nelle forti nature, la sagacia istintiva, quando venga eccitata ed acuita da forti cimenti, raddoppia di potenza e può supplire per taluni effetti ad una cognizione riflessa.

Ed a questa maniera io penso che abbiano da computarsi le attitudini del Garrigos.

Nè così pensando ho in animo di qualificarlo per un ingegno della più grande levatura. Ben altro occorrerebbe per farsi riputare tale: e quantunque ragguardevole fosse il cammino da lui premuto, pure è da osservarsi che quello non è il campo che meglio si addica alle facoltà nostre, perchè possano estendersi di quella forza, la quale ha per ispazio l' infinito (10). Ma se a ragguaglio dell' opera sostenuta dal Garrigos vorremo far misura dell' attitudine sua, dovrem

---

(10) Campo all'intelletto è il mondo ideale: mentre quello della realtà è il campo dove specialmente si applica la nostra potenza volitiva. Quindi, precursori del vero sono i grandissimi ingegni: esecutori, od apostoli, del vero le grandi volontà. L'effetto dei primi è successivo, e sempre del domani (se non più tardi): quello de' secondi è contemporaneo e del momento. Di costoro è la loquacità con la operosità concitata, perchè la lor forza è più della memoria che della deduzione. Gli altri invece hanno quel tacito concitamento ch' è proprio delle maggiori profondità dell' oceano: essendochè la loro potenza è quella di dedurre dal poco il moltissimo. Un pugno di creta basta ad essi per inserirvi lo spirito immortale della vita. Ond' è che la moltitudine (la quale è fatta per operare) non suol disconoscere l'apostolo; ma ignora il precursore. Quindi la luce di questo s' invola tutta, o in gran parte, dalla pupilla dei contemporanei, e procede solitaria per la eternità come la luce di Dio.

credere che questa avesse una portata superiore alla comune, come non è comune che un uomo nella primizia della età, e col solo presidio delle proprie forze giunga a porre piede, e grandeggiare tantosto in un Ministero di stato da cui si esprima la più grande e complessiva azione di un governo; vi svolga una lena che non si disgrada al soverchio dello incarico; e con mano secura tratti per lunga continuità di anni le più vitali fila della pubblica cosa.

VIII.

Per quali cagioni siasi levato in grado il Garrigos.

Vero è che taluno insistendo nel dubbio potrebbe opporre che il Garrigos più della virtù propria abbia avuto ben secondo alla sua carriera quell' accozzamento inesplorabile delle circostanze che tanto predomina nella ruota de' casi umani. Potrebbe talun dubitare ch' esso abbia avuto buon giuoco da quella briga mestatrice e procacciante, da quell' aura mistica di favore, onde la inettezza prosuntuosa, e spesso nefaria, giunge in ogni paese a far trista incetta de' civili carichi.

Ma io trovo che chi per sola cagione di briga e di aderenze palatine attinge nei Governi un' altezza straordinaria, dove più rilevato sia il segno a cui travalica, ivi maggiormente pone in mostra la nudità propria: *stulte nudabis animi conscientiam.* Egli si sentirà opprimere come sulla vetta delle montagne, quando l' aria più non si presta alla respirazione. Egli cesserà appena gli venga a mancare il principio del suo innalzamento: ces-

serà a guisa di un satellite dal quale dileguisi il suo pianeta.

Era assai noto fra noi quanta fosse l'influenza governativa del Garrigos. A nostra memoria non fu esempio d'altra simile in un officiale laico dello stato. Che se codesta influenza avesse avuto per fondamento, più del merito personale, la predilezione di un Ministro, o la grazia di un Papa, non potea tardare che siffatta predilezione, o siffatta grazia, quando non fossero venute a rompere fra le tante scogliere di una corte, si sarebbero profondate d'un crollo allo schiudersi d'una tomba. Sa ognuno qual cangiamento di scena soglia addurre fra noi la morte di un Pontefice. Ma il Garrigos, invece di aver balenato in siffatto caso, si trovava più fermo sul passo: e malgrado il succedere di pontefici, e di segretarj di stato diversi, tenne quegl'incliti spazi, dai quali derivavano le forze ai maggiori centri del Governo papale.

Io dunque vado a concludere che più d'ogni altra cosa gli abbiano giovato, per sostenersi, le sue non comuni qualità; e che dalle medesime sia provvenuto che il Governo abbia fatto così grande assegnamento sulla persona di lui; nè abbia mai scontinuato di averlo in considerazione specialissima nonostante il variare de' tempi e degli ordini amministrativi.

IX.

Quali uomini si addicano all'autorità pubblica: mala concorrenza agl'impieghi: e qualità speciali al Garrigos.

La quale considerazione del Governo pel Garrigos mentre da una parte è argomento che quello avesse avvisato in lui qualità che lo faceano distinguere dal consueto de' nostri ufficiali pubblici, mi conferma dall'altra parte nel credere che le materie in cui egli ebbe a versarsi siano state le più sostanziali all'atto immediato del Capo supremo.

Chi è che non vegga che ausiliarii *nati* dell' Autorità pubblica dovrebbono essere que' cittadini i quali per alte condizioni d' intelletto e di cuore sovrastanno alla volgare gente? *Praestantiores debent regere non dominari* (11). Iddio li suscita; e dalle vette sacre, inesplorabili della scienza si rivela ai medesimi con la luce della verità: Iddio li suscita; e nella palestra tumultuosa dell' azione si rivela a loro con la intuizione della giustizia. Ma le potenti anime di quaggiù muovono schive; e sogliono andare occulte come le grandi forze della natura. Uffizio di un Governo sarebbe, non già di aspettare che gli vengano incontro, ma d' investigarle con ogni più

---

(11) Aforismo del Campanella, ch' è pieno d' una verità la più ovvia e la meno voluta comprendere. Ma, come ben soggiunge quel grande, *certa è la rovina quando li dappoco e gl'ignoranti si sollevano a governo e gradi*; (Afor. 129): onde per signoreggiare i popoli vengono questi *tirati pel naso a guisa di bufali* (Disc. 1. sul Papato).

sottile industria per trarre dalle riposte viscere della società que' tesori preziosissimi. Ma quando anche dovesse attendere che si manifestino, gli sarà poi agevole di saperle discernere? Abbonderanno ne' Governi gli Ulisse che sappiano riconoscere Achille? Chi regge la cosa pubblica, non potendo, o non volendo nè tutto vedere, nè ascoltare tutto, travede di continuo e trasente; perchè il vero mal s'insinua per gli ostrutti meati d'una corte. Da ciò risulta che presidio all'opera del Governo siano assai di rado non che i più capaci, anche i più onesti. Colpa, in gran parte (se non in tutto) di quella concorrenza rovinosissima per la quale i civili impieghi (che vogliono essere una merce serbata a pochi, perchè non accomunabile ai più) divengono esca alla fame ed alla libidine dei moltissimi. Per pascere l'ozio dei caffè e le beatitudini dei ridotti cercano pane e lo pretendono dal Governo. Per farsi uomini d' importanza fra le tumideze della città cercano orpelli e li pretendono dagl' illustri carichi : come se questi fossero un privilegio e non una soma ; un diritto, e non un dovere. Quindi gl' impeti cupi, e le mariolerie astutissime di una turba insaziabile ; alle cui brame converrebbe che in fatto d' impieghi si rinnovasse come in Betsiade il portento dei cinque pani e dei due pesci. Alle arti di codesta ciurma impudentissima mal sapendo o volendo accomodarsi i pochi meritevoli, avviene ch' essi si ritraggano da ogni mostra, e disprezzino di prodursi innanzi anche quando ne abbiano talento; o, se il bisogno li sospinga, avviene che nell' aspro aringo della concorrenza siano empiamente soprafatti da chi meno o punto me-

rita , e da chi coll' essersi depresso alla viltà estrema delle oblique sollecitazioni ha reso un anticipato giudizio del suo demeritare.

Ma se diasi caso che uomini di acconcie prerogative vengano assunti in impiego, allora seguita non di rado che quanto più costoro soccorrano immediatamente al braccio ed al consiglio de' moderatori supremi , tanto più saliranno in credito presso il Governo : il quale finisce nello assimilarli a sè tenacemente come cosa propria.

E fu questa la particolar ventura del Garrigos. Figlio ad un semplice farmacista , privo di fortune , e privo insieme di aderenze (salvo quelle che possono occorrere a chi manca di fortune), sprovvisto di anni , e perciò sprovvisto d' ogni altro merito se non forse quello acquistatogli dai ludi scolastici , egli si avvenne in due uomini alla cui vista le qualità della persona erano rilevabili non meno delle aderenze e delle fortune. Si avvenne in due uomini che dall' unghia sapeano argomentare il leone : e n'ebbe per effetto non già di venir balestrato in uno di quegli uffizi secondari , od infimi , dove la più vivida pianta imbozzacchisce , perchè la natura quantunque la più strenua vi ristagna inosservata ed inconsapevole come un *caput mortuum* ; ma di fermare il piede ed amplamente radicarsi in quel magno ministero dello stato dove chi sentivasi aitante non poteva essere che tale non si dimostrasse. È in siffatti luoghi che alla cote assidua e moltiforme dei più ragguardevoli negozi prorompe qual' è la riposta scintilla dell' animo : essendo là che non invano il medesimo fa forza per aggiustarsi al livello de' suoi ambienti.

Così vediamo accadere nelle grandi catastrofi o nei cataclismi delle umane società, dove tutte le differenze fittizie e posticce del civile consorzio rientrano nel predominio di quelle naturali: perchè allora la sacra legge della necessità riduce ogni cosa a' suoi elementi, come fa la morte.

Natura impartì al Garrigos quelle disposizioni che sogliono essere di molto profitto in un primo Ministero, quale ai tempi ch' io narro era nel papal reggimento la segreteria di stato. In Garrigos percettiva facile con giudizio sagace negli affari: pieghevolezza singolare in conformarsi alla varia e disparata indole dei medesimi (che da lui si diffinivano speditamente e con atto più contemporaneo che successivo): pensiero pronto e in un limpido, che sapea tener dietro a qualunque subitanea occorrenza: nè meno del pensiero, arrendevole e piana la parola; che sebben fluidissima, non riusciagli del tutto indecorosa, malgrado i laidi innesti di quel gergone onde ha sì gran tono in Roma, e anche altrove, il dettato dei pubblici uffizi. Inoltre corrispondeva a simili doti una lena volonterosa e infaticabile; quanta è mestieri in chi non avendo abbastanza da tutte le ore della giornata, dee sovente produrre nello scrittoio anche quelle che sarebbero dovute al riposo ed al sonno.

Così complessionato, e ben disposto non potea fallire che l' oscuro garzone giungesse assai per tempo a premere in quella Segreteria il seggio a lui convenevole. E comechè non andassero molti mesi dopo la sua ammissione in impiego, che col partirsi di quaggiù Pio settimo gli andava insieme in dileguo il braccio del Consalvi, non

pertanto fu continuato a valersi di lui nelle ragguardevoli incombenze degli officiali minutanti. E nelle medesime si veniva egli segnalando di modo, che Leone dodicesimo (papa di quella scabra e severa indole che ognun sa) presto fermò gli occhi sulla sua persona: ed avendo preso ad affidargli incarichi di molta importanza giunse a prediliggerlo con affezione quasi paterna. Ignorando, poi, che il Garrigos avesse allora allora tolta moglie (dappoichè questi se ne taceva con lui sapendolo poco benigno al sesso femineo), si compiacque alcuna volta di presagirgli una *carriera splendida nelle nunziature*. Ed altra volta che per la urgenza d'improvvisa e grave bisogna lo avea fatto domandare di fretta ed in giornata insolita, scusandosi il Garrigos che dal suo accorrere repentino ed alla sprovveduta gli fosse derivato di dover comparire in quel punto nel sovrano cospetto con calzari non addicevoli alle imperiose esigenze del costume aulico, il Pontefice interruppe: *noi abbiamo bisogno della vostra testa, e non delle vostre gambe* (12).

X.

Si tocca per intramessa che non meno delle leggi è fondamento a un Governo la classe de' pubblici ufficiali: e che dalla qualità loro, più che dalla forma dei civili reggimenti, dipende il buono o cattivo di questi.

Ma a fare giusto conto della estimazione, che esso Pontefice ebbe pel Garrigos or venga in ac-

---

(12) Da persona fededegna appresi che tali furono le parole pronunciate da Leone in quella congiuntura.

concio di rimemorare quella *Congregazione di vigilanza*, dal medesimo istituita : nella quale per espresso volére di lui entrò pure ed ebbe magnifica parte il Garrigos. E siccome la detta Congregazione fu , a mio credere , uno de' più grandiosi concetti che pel riguardo alla vera utilità pubblica fosse mai sorto nell' animo di un papa , così chiedo che la gravità della materia siami di scusa ad una digressione che non avrebbe altro avvedimento nel mio tema se non quello di dare il giusto risalto agli uffici dal Garrigos tenuti (13).

Avea compreso quel virile Pontefice che la classe degl' impiegati , la quale , a ben giudicarla , costituisce tutto il nervo di una pubblica amministrazione, è talvolta la più gran tabe che in occulto ne travaglia la vita : a somiglianza di que' morbi che operano di cheto nel corpo

(13) E vada scusata anche qualche altra digressione, non sostanziale al tema. So quanto nel comune uso dello scrivere debba importare la economia degli accessorii, e quanto sia da tener ferma la osservanza di certe leggi che chiamerei psicologiche, perchè fondate nella natura dell' umano intelletto. Ma nondimeno se osservo che si concede alla Musa del mondo sensibile la frequente uscita in lunghe diversioni episodiche, che spesso non sono intrinseche all' argomento principale; vorrei credere che in talune incidenze di concetti secondarii uguale facoltà debba impartirsi alla Musa del mondo intelligibile. Se vi ha un poema pe' fatti , perchè non vorranno avere il loro poema ancora le idee? E siccome in questo mio cenno degli uomini d' arte, diveniva miglior tipo un di coloro che nei governi sogliono avere dell'arte l'effettivo maneggio , così non si disdirà che io nel discorrere del Garrigos abbia usato nell' ordine delle idee quello , che la poesia suole non di rado nella rappresentazione dei fatti, quando a svolgere la tela di una epopea piglia le fila da personaggi meno cospicui , se non di umile condizione.

umano, e che nondimeno potrebbero arguirsi se la scienza (che pure vuol far mostra di non essere orba e bisognosa di addoppiare la lente) non fosse così corriva a gridare *mistero*. Avea compreso quel Pontefice che l'ignavia ed il maltalento allignano nell'impiegato non meno che nel cittadino: e che a reggere e castigare non basta lo sprone ma bisogna ancora la frusta. Fino all'apostolico trono erano giunti i richiami e le accuse sul reo strazio che pativa la cosa pubblica non solo *per gravi negligenze e mancanze* negl'impiegati, *ma più per abusi, estorsioni, corruttele, e qualunque altro genere di prevaricazione.* Fremette *di rammarico e indignazione* la fiera anima del Pontefice. E andando egli persuaso che da istituzioni quantunque sapientissime *non si ottengono que' beni e vantaggi che il governo ed i sudditi giustamente ne attendono, se non sono corrisposte dalla diligente e fedele opera de' ministri addetti al pubblico servizio*, reputò *molto espediente* di comporre presso la sua sacra persona *un supremo magistrato in permanenza: il quale per consolidare il buon ordine del suo temporale governo* ponesse la scure a quella radice che suol essere germoglio d'ogni più maligno e mortifero frutto.

E per verità, non è dall'opera degli officiali d'un governo che va a comporsi tutta la mole, e tutta la essenza del medesimo? Non è per essi che l'azione della legge si estende ad ogni punto dello stato, e quasi a similitudine della Provvidenza (la quale è diffusa per ogni parte dell'orbe) si diffonde sulla vita di ciascun cittadino? - Il Governo è la legge. — Sta bene. Ma di chi è fattura la legge? E chi è, poi, che

intenda a farla eseguire ? (14) — E dove a questa seconda parte si contraffaccia , a che più si ridurrebbe la legge anche quando fosse bene stanziata ? A che si ridurrebbe un governo ? Quale sarebbe allora la sorte di un popolo ? Avrete una sterile aggregazion d' uomini che si agita piuttosto per un impulso ingenito di sociabilità che per interno organamento del loro consorzio. Avrete un cadavere ; al quale , benchè risoluta sia la vita, non sono per anco risolute le membra. *Le leggi son : ma chi pon mano ad esse* ?

---

(14) A rigore di concetto la legge è fattura del solo Iddio. L' uomo non se la crea : ma semplicemente la esprime. L'uomo non crea nulla, nemmeno il proprio linguaggio.

Quindi il potere civile non è altro che un dichiaratore e sostenitore della legge considerata in una società di liberi agenti, quali son gli uomini. Quindi la sovranità non appartiene affatto all'uomo , ma alla legge : ed è soltanto per tal riguardo che potrebbe aver senso quell' *omnis potestas a Deo*. E siccome lo spostamento de' nomi nell' applicazion di essi alle cose è indizio della nostra fallacia nel concepirle (lo che importa maggiormente nelle dottrine che regolano le azioni umane) così si scorge quanto sia il senno di quella politica che invece di proclamare la sovranità eterna della legge , trascende fino ad imporre quella idolatrica di un re : o invece , nè senza una stupenda contradizione , vorrebbe proclamata la sovranità del popolo , cioè della bestia *multorum capitum* ! Sarà poi maraviglia la riuscita di que' mostruosi aborti , pe' quali la bestia dalle molte teste esalta non molto di rado e mitria, in luogo della legge , la sua ferina maestà ; o piuttosto prepara quella fune che a corto andare la strozza ? — Se queste sono fantasticaggini , andrò lieto di avervi a compagno un uomo a cui tutti facciam di berretto, il savio Royer-Collard: il quale sentenziò alto e giusto dalla tribuna francese , che il così chiamato *diritto divino, e la sovranità del popolo* son due fantasmi ugualmente vani : che la sovranità della *ragione* era la sola possibile , e , quel che più monta , la sola *reale*.

è questa una domanda assai grave ; per cui fin dal secolo dell'Alighieri si alludeva ad una piaga che la veggente pupilla del nostro Poeta seppe discernere assai addentro : e che era tanto particolare a quel secolo , quanto fu comune a tutti gli altri secoli, nonchè successivi, anteriori a Dante ; tirando su fino ai più declamati giorni di Roma e di Grecia , cioè a quelli che la garrulità oracolatrice delle scuole ci apprese a idolatrare come beatissimi : e ne' quali non è poi molto danno che non siaci accaduto d' incontrarci.

Tanta a nostro giudizio è la importanza degl'impiegati in un governo che non sapremmo vederla maggiore nelle stesse leggi. Queste infatti essendo una parola sostanziale alla ragione umana , non vi ha Governo tanto rotto e guasto che non pigli dalle medesime la principale sua mossa ; nè vi ha codice tanto torto che perciò non corrisponda ai più elementari bisogni di un popolo : altrimenti (come ho già avvertito) e popolo e governo andrebbero a un fascio. Or fate di una legislazione , che informe sia e grossamente congegnata , vengano curate ed abbiano osservanza coscienziosa quelle sustanzialità a cui innanzi tutto si appoggia l' edificio del comun vivere , e ne avrete quanto occorre perchè un popolo si tenga più o manco soddisfatto (15). Si sosterrà esso nei

---

(15) E si terrà soddisfatto , perchè il razionale intuito per poco che si secondi e venga debitamente indirizzato suol prevalere. La legge è nell' uomo : la legge è impressa nel fondo d' ogni coscienza. Anche il più alpestre e sfrenato alle voglie belluine la sente e la riconosce. Vorrebbe peraltro che fosse ferma ed

rudimentali apparecchi dell' ordine: ed avendo ciò che prima è richiesto alla propria conservazione, avrà insieme i taciti impulsi che via via lo verran disponendo alle più fine esigenze del suo perfezionamento. Succede ne' popoli quello che negl' individui; presso cui le industrie de' bisogni e comodi materiali sono grado e fomite alle altre dei bisogni e delle larghezze morali.

Io dunque affermo che tutto il meglio o tutto il peggio di un governo si debba riconoscere non soltanto dal carattere delle sue leggi, ma specialmente dal modo onde queste si lasciano mandare in effetto. Io credo che la più truce delle tirannidi sia quella dove a leggi, se non ottime, buone, pongono mano officiali pessimi: perchè allora la sofistica governativa si fa martello e tortura del pubblico; allora la malizia del per-

---

inalterata a sola sua utilità; dappoichè, giusta quel proverbio, la giustizia si ama altrove, non già in casa propria.— Ritorni l'arbitrio umano sotto i dettati della coscienza, e l'uomo si ridurrà nella legge anche allora che non l' abbia espressa la parola del legislatore. Certi saltimbanchi politici non lasciano di vociare con gran sicumera « *noi vogliamo buone leggi* » come se di leggi, e non di coscienze patissimo necessità; o come se le leggi anche quando vengano taciute dalle dodici tavole di un popolo, non si trovino nella tavola di tutt' i popoli, dove scrisse il dito di Colui che per farsi intendere non ha bisogno nè di tribunali nè di curiali.

Io non biasimo che si faccia grido perchè buone leggi vengano sancite. Ma altresì dico che non si dovrebbe ristare dal grido, anzi dal forte schiamazzo, affinchè siano le leggi fedelmente eseguite. Altrimenti cambierete forma, e non tirannide, ai governi. Me ne rimetto all'autorità del Macchiavelli, o piuttosto della storia. Ricordiamoci che Silla e Mario furon capi di repubblica: e che, invece, Cleomene ed Agide sono stati re.

sonale capriccio invade per tutto e trionfa con la gran maschera della *legalità*; ed all' oppresso non resta altra alternativa che il sacro silenzio della vittima, o la terribile rivalsa del *jus sibi dicere*. E credo all' incontro che la meno imperfetta (ch'io chiamerei la più *liberale*) delle dominazioni sia quella che fa seguitare a buone leggi officiali ottimi; sendochè allora la vecchia santità dell' arbitrio dee cedere il luogo alla santità del dovere: si sostituisce all'insolente e barbarico privilegio la fratellevole ugualità, ed all' imperio dell' uomo (ch' è sempre umiliativo ed abbietto dovunque, ed in qualunque paludamento, in qualunque corona, fosse pure non triplice ma quadruplice) si sostituisce l' imperio naturale, e sempre nobile, sempre sublimatore, della legge; quello io dico ch'è parte culminante d'ogni sincera libertà (16).

---

(16) Componiamoci prima una coscienza, e ne avremo il gran fondamento per poi comporre la nostra libertà. Questa nell'intimo suo significato non è forse la più alta manifestazione dell'ordine? Ma l'ordine, che altro è se non la prevalenza della legge sull' arbitrio e mal talento del cittadino? Fuori di siffatto termine non troverete che suono di catene e furore di flagello. Eh! a che giova il distillarsi e dissanguarsi cotanto su problemi e conati miseri intorno alla ripurga estrinseca de' civili reggimenti, se questa non debba fare strada allo smorbamento della sostanza. A che giovarono mai certi alberelli ed empiastri, che non andarono più in là della cute! Ne seguirono per lo meno quelle faticose e sempre sterili altalene tra il potere legislatorio e l'esecutorio, tra i re che *regnano e non governano*, i ministeri che sgovernano e non regnano, ed i parlamenti o le assemblee che uccellano ai plausi, se non agl' impieghi. A me profondamente, istintivamente, vangelicamente democratico non illude quel belletto di democrazie *miste o pure*, sopra sangui contaminati: per-

XI.

Alle incombenze del Garrigos si aggiunge quella della Segreteria nella Congregazione di Vigilanza.

A questo intento altissimo io credo sia stata rivolta la cura del duodecimo Leone: papa che malgrado la foga della indole precipitevole, e malgrado la tradizionale fierezza di certe teori-

---

ciocchè non vi ha esempio che una democrazia anche la più pura non sia divenuta in corrotto costume il mantello onestissimo alla tirannide la più sozza... Oh! quanto, quanto ci bisogna perchè dal pinacolo de' tempj le squille della eternità spargano il fiero appello di un popolo che risorge! Volgiamoci al passato. Volgiamoci a sei migliaia d'anni passati. Non udite un sospiro, un suono di pianto interminabile, che traversò fino a noi da ogni secolo? Ma per ben comprendere quel sospiro e quel pianto, non basta consultare la storia (la quale fu troppo credula panegirista della luce che abbaglia): ma si consulti anche il sentimento di noi stessi. Da quello che siamo si ricavi ciò che i nostri maggiori poterono essere. E pure: che fiero trambusto, e tramestio, e travasamento di popoli e di governi! e come, con corona, o con berretto, trionfatrice sempre la *forza*, la *forza*! — Se la esperienza fosse consigliera più efficace oh! quanto dovrebbe ammonirci l'esempio di quel Popolo nostro vicino che più d'ogni altro si crede innanzi nell' ordine perchè si è ravviluppato più d'ogni altro nelle vie del disordine; a guisa di un infermo *che con dar volta suo dolore scherma.* Esso si arrogò d'essere il Titano della libertà, e poi finì sempre con accasciarsi al primo romore non del fulmine ma della sferza de' suoi ventriloqui prestigiatori. Magnifico inaffiatoio di dottrine non sue si arrogò d'essere il produttore dei diritti dell'uomo, il banditore del celeste banchetto: e nuova Penelope disfacendo nella notte l'opera del giorno, va con la saccenteria de' suoi vendereccì entusiasmi proclamando sè medesimo, anzi deificandosi come *l'umanità che cammina.* Sì, davvero, quasi che per arrancare più presto fosse legge del-

che governative che ripullulavano astiose nella giurisprudenza briaca de' gabinetti di Europa, avrebbe avuto una qualche forza di presentire i *sacri doveri* con i profondi accorgimenti del principato: non curando di essere franteso dalla turba; la quale è fatta per sostenere la luce di un maschio riformatore come gli ebrei sostennero quella di Mosè. Il concetto del tribunale da Leone istituito precorreva, a mio credere, molto spazio di civiltà: e se avesse avuto agio non sol di attecchire ma di dar moto ad altre sue propaggini, od almeno innestarsi al concetto di quella *Commissione de' sussidj*, da esso Papa sancita come rimedio all'altra non meno terribile piaga della società, ch'è il *pauperismo*, chi non vede ch'egli rispettivamente al suo tempo ed alle inferigne costumanze avrebbe anticipata nel piccolo suo territorio la soluzione dei due grandi problemi, ne' quali si agitano oggi li destini dell'Europa? Sì: quel Papa avrebbe anticipato il conquisto di dieci rivoluzioni: dove sia vero che nei consigli della Provvidenza trovisi disposto che anche la più formidabile delle necessità, qual'è una rivoluzione, abbia le ragioni della tempesta ne' squilibrati elementi; e che l'umana specie non debba avanzare che per prove san-

---

l'*umanità* il convertire in gambe anche le braccia! Oh Nabuccodonosor! Oh Lamartine! Oh! . . — Ma tacciasi quel popolo, chè fu giudicato. Già chiese un nome all'uomo del destino: e costui gliel diede col gran battesimo. — Quegli fu giudicato: e quando sghignazzò su questa terra denominandola *cimitero*, doveva pur considerare che non corre tanta differenza fra cadavere e cadavere anche se risorgesse la mano di un Segato.

guinosissime e sopra una strada piena di ruine. (17).

---

(17) Sarebbe troppo estraneo al mio assunto il dimostrare qual rapporto interceda tra la quistione governativa, che riguarda i moderatori od officiali della cosa pubblica, e la quistion sociale che riguarda il *pauperismo*. Mi basti di asserire che la testa di Leone XII fu logica nello aver saputo accennare all'una ed all'altra.

Circa la prima io penso che *come l'un pensier dall'altro scocca*, così la istituzione di un tribunale di vigilanza, avrebbe suggerita anche quella di un tribunale che si proponesse anche la scelta degl' impiegati: stantechè la medicina preservativa non importa meno della curativa. S'è cosa di massima rilevanza che sianvi magistrature le quali intervengano come arbitre ne'dissidj fra privato e privato, quanto più rileverebbe che una magistratura superiore a qualunque altra venisse istituita, perchè con regole adequate si occupasse della scelta di coloro ai quali si affida l'esercizio dell'amministrazione pubblica!

Circa la seconda quistione, ch'è quella sul pauperismo, merita di qui ricordare il chirografo de' 28 febbraio 1826 per la *Istituzione della Commissione de' sussidj*: il quale chirografo fu indotto dai gravi abusi che avveravansi nella dispensagione dei molti peculj di pubblica beneficenza, o *perchè troppo moltiplicate le mani distributrici, o per altre ragioni* disonestissime che, come in tali casi è consueto, andavano frustrando l'alto fine di *soccorrere bastantemente I VERI poveri*.

In quel chirografo il concetto del pauperismo si lumeggia co' sensi più nobili, e propri del grande oracolo di una religione di fratellanza e di carità; ed il cristiano espediente de' sussidj vi è ridotto al ben provvido e filosofico scopo di *togliere i veri poveri dalla miseria, e gli accattoni, e poveri scioperatamente volontarj dalla mendicità e dall'ozio, rendendoli colla somministrazione de' sussidj ben distribuiti, e operosi e istruiti di modo, che anch' essi, come sono, nello stato di mendicità, a carico della società, divengano così, e si formino individui utili e industriosi.*

Scopo il più degno e il più incomparabile, che con un ambito di parole così semplici e brevi preoccupa i gravi elementi di un problema, a cui si dirizzano i maggiori sforzi della odierna scienza economica: di un problema ch'è tanto vitale per la società quanto antico, perchè al medesimo si riferirono come a causa vera, sebbene occulta, tutte le rivoluzioni, tutte l'emigrazioni,

Ma se grandioso fu il concetto di un supremo Magistrato di vigilanza, era non meno cospicuo il modo ond'esso si traduceva in atto; dappoichè vennero designati a comporlo i principali capi de' ministeri e tribunali, cioè a dire gli uomini i più qualificati ed insieme i più idonei a poter conoscere e giudicare in simile bisogna. E nella segreteria di quel tribunale, il Pontefice volle preposto il Garrigos, senza menomargli perciò il carico delle incombenze a lui consuete. Nè guari andava che questi ebbe pure ad assumere colà l'ufficio stesso di segretario, in vece di monsignore Niccolai che n'era investito, e che per altra faccenda avea dovuto discaricarsene. Ond'è che il Garrigos prese a sedere nelle adunanze che da quel Tribunale faceansi nelle camere del Segretario di stato: nella lunga trattativa delle materie, egli parlamentava largamente e con plauso manifesto delle autorità cardinalizie e prelatizie, da cui costituivasi il Consesso (18): e per soprappiù era egli delle

---

tutte le conquiste, e tutte le oppressioni: di quel problema, insomma, che forse in tempo non lontano è per allagare di sangue l'Europa: e che non sarà risoluto se non quando avranno i Governi compreso che Dio condannò l'uomo a vivere *in sudore vultus*; non già a morire per fame. -- Nel resto, quanto al giudicio da me portato sul duodecimo Leone, aggiungerò che non diverso è quello che nel volume primo della storia dello *Stato romano* ne dava il Farini: il quale in siffatta materia è certamente un'autorità non sospetta.

(18) Non disconverrà che su questo proposito, a meglio confortare gl'intendimenti del mio discorso io riferisca il seguente brano di una lettera scritta nel 1827 dal Garrigos ad uno de' suoi cognati, che trovavasi allora per diporto in Napoli.

» . . . . . . Ma è forza del mio destino che io viva sempre

deliberazioni del tribunale il referendario alla persona del Sovrano, che a quest' uopo aveagli prefissa una udienza per ciascun mese. Grande singolarità che un laico venisse ancora degnato di tanto! e singolarità non meno grande che di ciò venisse riputato degno un giovinetto ch'era appena ne' termini del quinto lustro! *Primordia tanta vix pauci meruere senes.*

Questo esaltamento del Garrigos conteneva già

» una vita che spesso mi si rende molesta veggendo che le mie » forze non istanno in equilibrio colle incombenze de' miei la- » boriosi impieghi. In mezzo però alle gravose mie occupazioni » sento pure qualche sollievo nel vedere che le mie fatiche sono » conosciute, gradite, ed apprezzate. Quantunque la molla dell'am- » bizione non mi solletichi gran cosa, non posso tuttavia nascon- » dere che molto contento trovai la sera del 20 cadente che si » tenne la piena congregazione di vigilanza nelle Camere dello » Emō Segretario di Stato. Io v'intervenni nella qualità di se- » gretario invece di Monsignor Niccolai; e nella discussione delle » materie, che durò quattr'ore e più, parlai lungamente e senza » la minima soggezione. Io acquistava sempre nuova lena e co- » raggio nel vedere applandite ed accolte le mie proposizioni, » e nel vedermi onorato di squisite gentilezze tanto dall' Emō » Prefetto mio padrone che dagli Emi Galleffi, Spina, e Guer- » rieri, che mi parlarono sempre in aria del tutto amichevole, » e non già con gravità cardinalizia.

» Nulla vi dico de' Prelati, e specialmente del vostro Monsi- » gnor Tesoriere che mi sedeva accanto, e che si rallegrò meco » per ben tre volte. Insomma io fui pienamente contento e pos- » so dire con verità che il giorno 20 aprile è stato per me il » più bello e il più avventuroso di mia vita. Finchè dunque mi » assisteranno le forze, finchè la mia salute non ceda al peso delle » fatiche non mai interrotte, e finchè la fortuna si mostrerà me- » co benigna come ha fatto finora, io sosterrò la mia soma senz'av- » vilirmi, rinunziando di buon animo ad ogni sorta di sollievo » e divertimento, co' quali d'altra parte non ho preso mai fa- » miliarità . . . . »

il maggiore compenso ch' egli avrebbe potuto aspettarsi alle maggiori fatiche. Non pertanto la generosità del Pontefice fu larga anche in questo, che gli volle assegnato per contraccambio della straordinaria opera uno straordinario stipendio in ogni mese.

XII.

Onorificenze largite al Garrigos: sua remozione dalla Segreteria di stato: ulteriori ed ultimi suoi incarichi.

Finiva papa Leone: e Pio ottavo che gli fu successore, per poi raggiungerlo tantosto nel sepolcro, contraddistinse pure con ispeciale benevolenza il Garrigos: ed appositamente costituì per esso nella segreteria di stato un posto di *minutante aggiunto*; con dichiarazione espressa che *questo nuovo officio non sarebbe conservato dopo il passaggio* (di lui) *ad una minutanzia di numero*. E la stessa benevolenza, la stessa considerazione per parte de' Ministri di stato che si andavano succedendo: essendochè i cardinali della Somaglia, Albani, e Bernetti (segnatamente il secondo) voleansi costantemente a lato nella loro camera ministeriale l' assistenza del Garrigos. Oltre ogni credere ebbero poi a spaziare le sue ingerenze ed il suo ministeriale consiglio dopo asceso Gregorio decimosesto al pontificato. Quindi è che la sovrana grazia gli si fece conoscere anche per via di mercedi e onorificenze straordinarie: gli fu reso perpetuo in tutta la vita quello stipendio che fruttogli dal sostenuto ufficio nel tribunale di vigilanza, e che

col cessare di questo andava a mancargli : per l' opera ch' egli diede al *Regolamento di Giustizia militare* fu donato di due grandi medaglie d'oro portanti il nome di lui : e nella riforma dell'ordine equestre dello Speron d' oro (denominato da s. Silvestro) il Pontefice nel prestabilirne la croce per uno de' minutanti coadiutori nella segreteria di stato, volle che primo se ne insignisse il Garrigos. Su di che, onorevoli furono le parole del breve pontificio : le quali ho stimato di quì riportare originalmente, perchè ne abbia un valido riscontro il mio discorso : =

» *Equidem Nos probe noscimus, te praeclara in-*
» *dole praeditum, egregiisque animi, ingeniique*
» *dotibus exornatum, rebusque optimis institutum,*
» *morum comitate, vitae integritate, et pietatis*
» *studio spectatum, litteris atque disciplinis excul-*
» *tum, Nobis atque huic Petri Cathedrae vel ma-*
» *xime addictum, atque inter scribas adjutores*
» *Cardinalis Nostri Praefecti publicis Negotiis adle-*
» *ctum naviter, scienterque eo gravissimo munere*
» *perfungi, et nihil inausum, nihilque inexpertum*
» *relinquere, ut de Nobis, deque hac Apostolica*
» *Sede praeclare mereri possis.* =

Dai più benemeriti officiali d' ordine ecclesiastico nella segreteria di stato sogliono cavarsi i messi della diplomazìa ; che dalle sostenute nunziature hanno in seguito un ascenso massimo all'onore della porpora cardinalizia. Ma questo non potendo essere per gli officiali d' ordine laico in quella segreteria, avviene che ai medesimi non soglia di là farsi grado ad altri posti. Ma diversamente pel Garrigos. Dal 1822 al 43 egli aveva appartenuto al supremo Uffizio di tutto lo stato :

spazio di tempo assai lungo nella vita di un uomo; ma non lungo per lui, ch'era appena ventenne quando in quell'Uffizio veniva collocato. Egli ne uscia non pertanto nel 1843: ed essendosi conosciuto che gli ultimi suoi servigi erano tornati in grande giovamento del così chiamato *ramo militare*, si volle mandarlo consigliere della *Presidenza delle armi*, con grado da me enunciato: ed invece del consueto stipendio di scudi settantacinque al mese, gliene furono assegnati, per titolo di eccezione unica, centoventi.

Rimosso il Garrigos da tanto centro di civile amministrazione, quale fu allora la segreteria di stato, comprese che la sede del suo esaltamento equivaleva al beneficio di una quiescenza. Ma quantunque egli si trovasse per ciò ridotto alle ineccitabili condizioni di una vita quasi opaca; sulla quale trascorre assai di leggieri con la oblivione del pubblico anche quella del Governo; pure il ricordo de' suoi passati servigi non restò senza efficacia: dappoichè il succeduto regno del pontefice Pio IX gli valse una commenda cavalleresca, e poscia la nomina di consigliere di stato. —

XIII.

Conclusione intorno all' opera dal Garrigos prestata.

E qui ha fine il ragionamento sul carattere e sulla spettanza degli uffici ch' ebbe a sostenere il Garrigos nel Governo papale. Dimostrano le narrate cose che vasta ed eminente è stata la via ch'egli ha percorsa: e che, lui vivo ed operante,

ne sarebbe forse andato il nome oltre al termine breve della papal terra, se fossegli avvenuto di vivamente conferire al remeggio della cosa pubblica in alcuno di quegli stati dove l'uomo anzichè venire nascosto dall' ombra stessa del suo potere, e confondersi diciam così nello insieme di un collettizio tradizionale, ch' è personificato nel capo supremo, si dimostra fuori, e diviene egli stesso la espressione di un principio o di un metodo: là in quegli stati che pigliando ragione dalla forza hanno il rimorchio di altri; e dove perciò tanto strepito menano i sonagli dell' uom governativo, e del diplomatico. Che se per tal riguardo l'orma che il Garrigos impresse nella tacita nostra arena ebbe carattere del tutto conforme alla medesima, non ne segue che sia da avere in minor conto la estensione di quell' orma. E se rifacendomi al concetto della rosminiana sentenza io dovessi stimare che l' opera valga meglio del pensiero, e che la persona di arte sia preferibile a quella di scienza, sarebbe da concludere che il Garrigos, nonchè ogni altro che si vada segnalando negli uffici di un Governo sieno tali da doversi annoverare fra gli uomini i più spettabili e invidiabili di questo mondo.

Tuttavia se considero un poco addentro nella cosa, trovo ch' è da concludere assai diversamente. E questo si chiarirà dalla seguente parte del mio discorso: dove mi propongo di riguardare il Garrigos ed insieme tutti gli uomini di arte comparativamente a quelli di scienza, e dimostrare quali siano i rapporti che gli uni e gli altri hanno col bene pubblico, e col loro bene particolare.

PARTE SECONDA

CHE

COL PASSAGGIO

DAL PARTICOLARE AL GENERALE

FA PARAGONE

DELL' UOMO D'ARTE CON QUELLO DI SCIENZA

TANTO NE' LORO PRODOTTI

CHE NELLA CONDIZIONE DI LORO VITA

I.

Si dichiara che assoluto costitutivo dell'uomo non è l' opera ma il pensiero

Una filosofia che con gravità trastullevole pretese dal fenomeno la soluzione di questo arcano dell' universo, e che altro non seppe scernere nell' uomo, se non *l'animale bipede e senza penne*, contribuì nel decorso secolo a ristaurare la vecchia autonomia del *fatto*. Riprese l' opera umana a deificarsi come fosse il sovrano ed assoluto costitutivo dell' essere nostro: e vennero in voga que' pronunciati mirabilissimi, pe' quali si motteggia negli ordini del sapere e si bistratta la metafisica alla maniera di un ludibrio *ideologico*. Per l' uomo *machina* fu sensazione ogn' idea, fu legge il piacere; e la ragione delle *quantità* divenne sintesi sublime del vero e del buono. — Ma la esperienza, ch' è maestra più efficace della parola, non è stata tarda, nè scarsa. E forse non sarà al tutto vana. Forse il travaglio dei nuovi e lacrimati dolori va congiungendo in un medesimo disinganno Popoli e Governi.

Invece, se con qualche sottilità reco l' uomo ad esame, ravviso ch' egli è un essere operativo non tanto per la sua essenza, quanto per la esistenza nella terra: la quale esistenza è però così lontana di pigliar fermo carattere dall' atto di lui, che per argomentarla si è dovuto fare appello al suo stesso pensiero: — *Ego cogito*, *ergo sum*. — E sebbene al nostro intelletto, che tanta ala pi-

glia dal senso, il pensiero, o piuttosto la idea si rilevi per la imagine e l' azione, nel modo stesso che la materia ci si rileva soltanto per la sua forma; sebbene a noi ogni esistenza sia movimento, perchè ogni esistenza ne apparisce come un atto, anzi, come una continuità di atti: pure a me sembra che l'opera convenga all'uomo solo in quanto esso è un composto di caduco e passibile. L' uomo è operoso perchè gli è d' uopo di sostentare il proprio corpo: ed è tanto più operoso, perchè guasta gli è la proporzione tra questo suo fine ed il mezzo. Se la nostra conservazione temporanea non fosse una condanna alla fatica, se questa conservazione, che ha contrasti dappertutto, ed ha riuscita con la morte anche nel momento del nostro nascere, non fosse una lotta assidua verso la natura, verso i nostri simili, e perfino con noi stessi, dite se noi avremmo più alcuna necessità, ed alcuno scopo di operare? La vita dello spirito, guardata nel suo più intimo, non si riduce forse ad una immobile contemplazione? Così noi vediamo che sopra le attinenze del corpo cessa l' attività umana, perchè ne cessa la lotta. Finisce l' animale, e comincia l' uomo: comincia la creatura ragionevole, la cui esistenza si adombra, nel tempo, da una quiete piena di aspirazione interminabile, e sarà costituita nell' eterno da una quiete piena d' una contemplazione indefettibile. Nel pensiero sta tutto l' uomo: ed un giorno sarà di noi quello che delle intelligenti sostanze angeliche; *di cui tutto è pensiero il movimento*; giusta la solenne espressione del Lirico irlandese, in un' apostrofe a

Dio (1). E quantunque il pensiero abbia quaggiù a suo sostanziale ufficio l' opera , per l' effetto di disciplinarla alla nostra conservazion materiale , secondo i fini imperscrutabili della creazione ; nondimeno in simile ufficio esso pensiero intende, dirò così , anche a spiritualizzare l' atto umano facendogli precedere la quiete causale della idea , e alternandolo con la vita istessa dell' anima : cioè con le calme mistiche del culto , e coi riposi consacrati al Signore.

II.

Carattere ed effetti del pensiero umano, e dell' opera : Relazione tra l' arte e i grandi intelletti ; nonchè fra gli stromenti dell' arte e l' intima nostra idea.

Considerandosi però il pensiero verso l'esigenze effettive di questa vita , è indubitabile che il medesimo abbia per finale oggetto l' azione , e che la scienza abbia per iscopo finale l' arte. Ed è appunto per cosiffatto riguardo che il pensiero e la scienza non approdano all'uomo che per l'azione e per l' arte; e che queste, perchè versanti nella realtà e produttrici di effetti immediati , hanno prevalenza sulle altre in ciò solo che la realtà vi si rappresenta per ombra , ed alla lontana. Ma se da questo dovesse discendere che,

---

(1) » Ove un puro t' inonda ampio elemento
D' intelligenti angeliche sostanze
Di cui tutto è pensiero il movimento.
Tommaso Moore
negli *Amori degli Angeli*

assolutamente prese, più della scienza presti l'arte, e più del pensiero presti l' azione; se dovessimo credere che l' opera di un uomo di governo, quale si è stato il Garrigos, appunto per aver conferito al presenzial movimento della pubblica cosa (2) sia più valutabile delle astrazioni di un filosofo, che per maniera la più indiretta e remota concorrono a quel movimento : noi andremmo così lungi dalla verità, quanto n' è lungi che l' agricoltore ed il bifolco, il cui lavoro sovviene per modo il più immediato ai mezzi conservativi del nostro essere, prevalga all' ufficio del legislatore e del magistrato che vi sovvengono per un modo trasverso, od astratto.

E certamente se facciasi paragone tra il concetto della scienza, ch' è quello delle relazioni, ed il concetto dell' arte, ch' è quello delle differenze, troveremo che mentre il primo è estensivo quanto il cosmo, anzi quanto l' universale, il secondo, invece, è restrittivo quanto l'atomo. In uno troveremo raccolta una generalità la più complessa, nell'altro troviamo invece il particolare

---

(2) Da questo solo aspetto ho inteso finquì e intendo di considerare l' opera del Garrigos. Non agevole, e scortese troppo, se non soverchio al mio scopo, sarebbe qui stata la ricerca sugli avvedimenti e pregi assoluti di quell' opera, e sulla conformità della medesima a quello spirito di universale ragione che in essa era ingenito sebbene latente. Non è sempre un grande uomo di stato chi vi occupa un gran posto, e appresta il maggiore impulso al movimento dell' amministrazion pubblica. Per ben giudicarlo bisognerebbe prima sindacare quali siano gli avvedimenti de' prestabiliti ordini pratici, e le consuetudini tradizionali di un governo, e quali avvedimenti siano stati nell'intelletto e nella volontà di una persona governativa.

nelle sue maggiori singolarità. Quindi l' effetto in questo è immediato, sì, ma versante in pochi, e su poco: l'effetto di quello, sebben mediato, è però diffusivo a tutta la terra, ed a tutto il genere umano; dove per le differenze di nazione e nazione, di paese e paese si va traducendo via via in effetto immediato verso i singoli. Ed ecco come propria sol della scienza è la inventiva, mentre appartiene all'arte di non essere altro che mera applicatrice. Ancella della prima è perciò la seconda; come del pensiero è ancella l' azione umana: il perchè Archimede giunse a denominare la *pratica, vile schiava*. E veramente, circoscritta questa nel giro delle cose particolari, non ne va ad esprimere che un punto; ed imperfetta sempre nella sua espressione, dimostra quanto sia minima e quanto difettiva la nostra influenza sul mondo sensibile(3); limitato anch'esso ed imperfetto: laddove il

(3) A giudicare della esiguità e miserabilità del fatto umano, si guardi ne' governi (che ho accennato essere la maggiore e più larga manifestazione dell'opera) onde e come si costituiscano le tirannesche dominazioni. Il tiranno, che d'ogni libito fa lecito, nè altra legge riconosce fuori delle rotte sue voglie, per quanto egli le disfreni e le faccia veementi, non potrebbe in verità estenderle oltre all' angusto confine delle proprie passioni. Il diritto di assai pochi ne verrebbe percosso: e son quelli che hanno qualche rapporto con le passioni di lui. Sul resto, ch'è la gran maggioranza, non potendo estendersi l'interesse del tiranno, non cadrebbe tampoco il mal talento di esso, il quale perciò dovrebbe far posto all' esigenze della giustizia. Ma quello che rende esiziali, perchè estensive ai più, le angherie della tirannide, è l'ampia consorteria dei minori mangiapopoli, è quella gerarchica ordinanza di subalterni tirannelli, dal primo Ministro all'ultimo birro, che a vicenda si spalleggiano nel mungere e nell' opprimere.

pensiero, avendo per campo l'intelligibile e l'universale, ha una potenza indefinita; spazia come il soffio dell'eterno, dappoichè senta di non esser fatto per la esistenza di un giorno; esso è un atomo che diviene colosso, e su quel colosso batte il sole dell'immortalità. Chi non vede che se è alcuna durata nel vantaggio o nel danno che da noi si apporta ai nostri simili, essa è il prodotto non già delle nostre opere, ma del nostro pensiero? Non è per questo che l'uomo si fa cittadino di tutta la terra, e s' infutura nelle più lontane generazioni? Di tanto limite, e così momentanea è l' opera, che sebbene nella condotta di Giuliano imperatore s' improntassero molte virtù del cristianesimo, pure i concetti da lui divulgati ebbero efficacia di risospingere molta gente al paganesimo: mentrechè le opinioni di Costantino, malgrado i suoi vizi gentileschi, furono stromento nella mano della Provvidenza per sospingere alla legge di Cristo i popoli della terra. I mezzi che occorsero a Robespierre pel feroce esercizio del suo dominio sanguinoso non sono commensurabili a quelli posseduti dall' oscuro, inerme, ed errante frate Martino per mandare in atto la sua riforma. Ma l' opera di Robespierre non potè sorpassare il breve limite del suo territorio; e fu cessata tantosto dalla mannaia che ricadde sul stesso collo di lui: laddove, il concetto di Lutero fu tempesta e terremoto nelle varie genti; e incontro ai secoli allargò, e mantiene la profonda sua traccia. Se per le nostre azioni, che sono l'infelice prodotto del nostro limo terrestre, siamo da meno dell'atomo, noi per la virtù del pensiero, ch' è l' immortale prodotto del nostro spiracolo

divino, abbiamo il dominio degli eventi, e della natura.

Alla qual cosa sono insite in noi alcune facoltà o potenze che hanno acconcia tempra ai rispettivi lor fini. Con l' attività umana ha relazione la potenza volitiva: la quale elementandosi dall' affetto e determinandosi perciò nel giro delle cose effettrici ha una natura determinata come queste; e sarebbe caduca e labile alle impressioni dell'apparente e del sensibile, se il pensiero non gli somministrasse la propria luce. Ha poi relazione col pensiero umano la potenza intellettiva: la quale avendo per elemento la realtà razionabile, e collegandosi ad un fine illimitato ed estemporaneo va fornita di un' attitudine senza limite e senza tempo: e intanto si appoggia alla cognizione del particolare e concreto in quanto la medesima le sia di scala alla possibile comprensione dell' astratto ed universale. Essa, insomma, è quella inimaginabil forza che s' interessa coll' infinito, ed è partecipante di lui. Mercè del pensiero l'uomo si muove nell' infinito. Dal che deriva che le grandi anime si sentano appiccolire nel campo dell' azione, e vi stiano in disagio ed angustia come sur un letto di Procuste. Le rive dell' arte son troppo basse per noi; e troppo sonnolenta vi è l' atmosfera. L' ignuda realtà, come ai nostri sensi si presenta, poco o nulla ci tocca: perciocchè la realtà da noi percepita è a paragone della realtà percepibile assai meno di una gocciola nell' oceano interminabile. L' universo ideale è il nostro privilegio immenso, il nostro bisogno supremo, la immortalità nostra.

Di qui è la cagione di quella querela che me-

nano gli eminenti artefici ed operatori nel trovare che i mezzi dell' arte, per quanta arrendevolezza abbiano nelle lòr mani, sono sempre una ostilità della parola col pensiero, del senso coll' intelletto, della natura coll' uomo.

E sento come il più divin s' invola,
Nè può il giogo patir della parola:

ha confessato di sè il Manzoni: nè meno di lui il Giusti avea qualcosa nell'animo che non potea raggiungere col verso; un'imagine che gli tremolava davanti, e della quale non aveva mai afferrate bene le somme linee, un suono del quale *or si or no s'intendono le note* (4). Ond' è che malgrado le più fine industrie non potendo queglino conseguire che l' opera loro adequi il concetto, ed al vivo ritragga il lampo della idea che fiammeggia nei segreti del loro genio, si riducono spesso a voler distrutta quell' opera, anzichè soffrire che vi resti trasfigurata la loro idealità.

E di qui io misuro quanto dall' altra parte sia il giudizio di certi ludimagistri della nuova scuola, i quali nelle arti del bello, la cui sovrana prerogativa sta nell' immedesimare il concetto delle relazioni a quello delle differenze, e rappresentarci coll' affetto una realtà idealizzata, vorrebbono che d' ora innanzi tutto si bassi, anzi si abbietti alle proporzioni della squallida e ingioconda natura. Non più, com' essi dicono, *l'ideale*; ma sibbene il *reale*: quasichè questo per quanto si consideri spoglio non abbia sempre ai nostri occhi un qualche rilievo dell' altro. Scimie

(4) *G. Giusti* - epist. vol. 2.

del *reale*, non s'accorgono che la loro anima è la Pitonessa del *triviale*: e col bandire che anche il linguaggio corra scarmigliato e pedestre come nelle piazze, non si avvedono di voler tramutato l' idioma degli dei in quello dei trecconi e de' bordellieri. — Ma contro a teoriche graveolenti, assai meglio che i gelidi rabbuffi della vecchia scuola, giova il senno pratico de' forti: i quali non appartengono a nessuna scuola, perchè destinati essi soli a interrogare la natura ne sanno esprimere essi soli la voce immutabile. Vera e grande teorica è l' esemplare di que' sommi, che, lungi dalla sottile imbeccata delle grame nostre cattedre, ricevono come il vangelista la immediata ispirazione dell' angelo.

III.

Momentanei e locali sono i prodotti dell' arte:
longevi ed universali quelli della scienza:
più longevi ed universali i prodotti del bello.
Indagine sulla indole, e sul fondamento di questo:
supremazia de' poeti; e loro importanza nell' antichità.

Se dunque, come sopra ho notato, gli effetti degli uomini d' arte o di azione non si estendono che a pochi e su poco; ne avrei abbastanza per dimostrare quanta sia l'inferiorità loro a rimpetto dell' uomo di pensiero, ossia di scienza: che appunto si dilunga dal giro del particolare e dalla realtà immediata, perchè è rivolto all' universale, e ne' suoi prodotti hanno interesse non soltanto alcuni uomini, ma la generalità loro. Si aggiunge a questo che l' opera de' primi versando su i ritorni e sulle traduzioni ultime

dell' astratto nel concreto, e riducendosi ad una mera pratica esecutiva si fa temporanea, e cessa e si dilegua col cessare e dileguarsi della mano dell' agente; dove che gli effetti del secondo coll' emanare dalla ricerca degli universali s'interessano con le sorti di tutto l' uman genere, e perciò van forniti di una virtù espansiva e postuma all' uomo che li produsse. Il pensiero di lui si prolunga per quegli effetti ed è diuturno quaggiù, assai tempo dopo che il corpo siasi disciolto nella morte.

Infine agli uomini d' arte sovrasta l' uomo di scienza anche perchè l' apparizione di questo è un raro privilegio della natura, mentre l' apparizione del secondo è una misera ma necessaria abbondanza dappertutto.

Quindi l' uman genere fa severo ma giusto giudizio di cotali uomini di sola arte, e di mera azione: non li cura, o li dimentica. Anzi, tranne quel brevissimo spazio di paese che li contiene, il resto del mondo ne ignora persin la esistenza. E que' pochi che subiscono il loro influsso, li dimenticano col finire di questo.

Conosco che in contrario mi si potrebbe opporre l' esempio di taluni uomini d'arte, la cui azione fu non solo diffusiva ma anche superstite ai medesimi: e son quelli che ci vengono forniti dai campi della guerra, e dai gabinetti della diplomazia. Ma se si osservi, troveremo che allora propriamente l' opera di costoro si fece un pò riguardevole quando ad essa si associava la inventiva del pensiero. Allora codesta opera per aver compreso le sorti successive non già di pochi uomini, ma di parecchie genti, ebbe a di-

latarsi in uno spazio non comune agli effetti dell' umano operare. E con tanto maggiore forza si sarà trasfusa nelle sorti d'intere genti; perchè il vestigio dell' uom di guerra, e bene spesso anche quello dell' uom di stato è vestigio di calamità e distruzione.

Negli altri casi l'uom di sola arte, e di pura azione non oltrepassa col suo fatto i confini di sua dimora: e la traccia di questo fatto gli si dissipa sempre con la vita. Municipale fu la fama di lui: ed appena sepolcrale ne resta la memoria. Del che fanno prova per ogni dove gli esercenti in quelle stesse peculiari discipline che delle scienze sono un'applicazione la più immediata, e perciò la meno circoscritta. Non potrebbe dubitarsi che un valente giureconsulto, e, soprattutto, un valente medico siano di reale profitto ad una cittadinanza. Non pertanto qual'è il nome di quel medico o di quell' avvocato che sopravviva, o abbia meritato di sopravvivere alla loro sepoltura? La notte eterna li copre interamente: salvo qualche medico che con l'ala della inventiva, cioè col passaggio da verità note ad ignote abbia precorso i confini della sua arte; e qualche rarissimo causidico, come Demostene e Tullio, che le aspre e selvatiche concioni del foro abbia saputo rigovernare cogli estri non fuggevoli di quella parola *che vince di mille secoli il silenzio.*

Tuttavia non dissimulo che anche il prodotto degli uomini di scienza abbia per sè medesimo una durata che a lungo andare è circoscrivibile. Tempo arriva che quel prodotto, per essere trapassato in patrimonio dell' arte, ossia in utilità

diretta del genere umano, si rende vecchio, e va ad apprestare elemento d' assimilazione di altri prodotti maggiori e più progressivi. Ond'è che per questa parte gli uomini di scienza hanno pur essi il loro cimitero e le loro acque di Lete. Peraltro non è mai che il grande obblio la debba affatto vincere sul fatidico Colombo dei mondi intellettuali. Sopra le opere che il tempo consuma resta non consumabile il nome di lui: e tutt' i secoli vorranno sapere quel nome. Che se poi avvenisse che le profonde emanazioni di una mente altissima abbiano mista alla virtù che illumina anche quella che infiamma, ed alla musa del pensiero siasi alleata la musa della parola (e non è forse al vate della idea che sopra qualunque altro si addice l' *os Magna sonaturum?*) allora quelle emanazioni si renderanno longeve; ma non potrebbero mai divenir vecchie (5). Antichi per moltitudine di secoli sono i concepimenti di Platone: ma la impronta della interna fiamma, per cui da quel cervello immenso uscirono raggianti di luce, come raggiante d' armi Minerva uscì dal cervello di Giove, tira e magnifica non meno del verso di Omero le veglie del sapiente: e fa che una giovinezza perpetua arrida in essi da quell' alloro, il quale è per

---

(5) Con molta verità Platone ha pronunciato che l' *amore* e la *ragione* sono le nostre ali per sollevarci a Dio. Propriamente, un gran filosofo è pure grande poeta. E come la poesia è la filosofia del cuore, così la filosofia vuol essere la poesia dell' intelletto, cioè della ragione. Infatti, quando la nostra speculativa tocca il confine dell' umano scibile, conviene che si arresti: ed allora la scienza cede alla divinazione, cioè alla ispirazion profetica del sentimento.

noi la sola pianta che non si converta in cipresso. E perciò alle Arti del bello che della sacra fronda van privilegiate appartiene il culto di tutte le generazioni, appartiene intera la immortalità. Quindi al poeta ch' è l' inspirato per eccellenza, il gran vate, anzi l'uomo divino, vien largito quel *nome che più dura e più onora.*=*MUSA VETAT MORI* (6).

E meritamente ad esse Arti si compete tanto primato su i prodotti dell' umano ingegno, perocchè alle medesime è riservato d' integrare nell' uomo operante il pensiero con l' affetto, e dominare in lui la parte più mobile e direi quasi la più misteriosa. Nè contro a tale supremazia inferirebbe l' osservare, che gl' intelligibili più astratti ed universali sono i meno acconci ad essere tradotti nella forma del sensibile, e che

---

(6) Maggiore e sovrana fra le Arti sorelle è la Poesia: la quale avendo a stromento il suono articolato, cioè la parola, rappresenta il concetto ideale nella ragion composta del sensibile e dell' intelligibile, del razionale e del fantastico: dovechè le altre Arti sorelle, ristrette al mezzo della figura e del suono modulato si riducono al solo fantastico e sensibile. Lo rassembreranno più al vivo, perchè con maggiore illusione insinuano per la vista e per l' udito il senso della natura ideale, ma estremeranno il concetto della medesima a uno spazio troppo angusto ed uniforme. Non ostante ciò, siccome la sensitività prevale in noi alla intelligenza, e la nostra mente ragiona più con la fantasia che col pensiero, così il volgo, che per essere a discrezione del senso accenna soltanto per lontananza alla imagine di Dio, sarà ben capace di affetto al bello figurato ed al musicale; ma nel bello poetico non coglierà che una impressione languida e frigida dal numero e dalle cadenze. La Poesia è il *Santassantorum* delle anime più elette: vera classe aristocratica del genere umano. Alla plebe sono abbastanza i vestiboli della Pittura e della Musica.

il bello essendo la relazione del vero con l'affettività e attività umana (7) ha una essenza derivativa e non assoluta. Conciossiachè io trovo che il lume ideale si eccita in noi non soltanto per atto della riflessione, ma anche per impulso dell' affetto: e mentre la verità è nel primo caso il termine della semplice conoscenza, nel secondo caso diviene una scorta, un rudimento dell' azione. E siccome nella nostra vita terrestre l'operare è scopo finale del conoscere, così in noi la coscienza del vero ha più larga vena dall' affetto che non dall' intelletto: ond'è che in esso più della verità assoluta ha lume quella relativa, ossia di rapporto prossimo colle ragioni dell' operare. Di qui viene che negli ordini ideali dell' affetto, cioè nelle verità di sentimento, la sagacia istintiva abbia maggiore illazione del nostro acume raziocinativo: e che quella interiore facoltà nostra, dalla quale si costituisce la coscienza del genere umano, e che alcuni filosofi riguardarono non solo come distinta ma come superiore allo stesso intelletto, siasi sempre appellata colla denominazione di *senso comune*. È noto quel detto di Vauvenargues, che i grandi pensieri muovono dal cuore; e l'altro detto di Sidney = *discendi nel cuor tuo*, *e scrivi* = Onde

---

(7) Dai tocchi premessi potrai arguire i miei intendimenti intorno alla natura del bello. In soggetto come questo, dove i metafisici si sbizzarrirono con tanta varietà di teoriche, ed anche con tanta vanità, avrei voluto adombrare con qualche larghezza il mio pensiero. Ma sarebbe stato uno sviare di troppo: e perciò mi riserbo ad altro discorso, da me già ordito, sul bello, e sulle relazioni di esso con l'arte della parola.

con giusto rincalzo l' egregio Carlo Bini « Non « è il cuore l' organo più prezioso, quello che « decide sempre i destini della vita? e le grandi « opere, i grandi pensieri non vengono tutti dal « cuore? E le quistioni più solenni, che trava- « gliano il genere umano, non sono tutte qui- « stioni di cuore? Nè potranno sciogliersi che « dal cuore, perchè la mente de' secoli vi si « affatica indarno » (8). Che se ciò non fosse, se l'affettività della nostr' anima non avesse congenita una potenza che ne' bisogni morali è alla medesima di governo come ne' bisogni materiali l' istinto fisico ai bruti, donde mai avrebbero origine que' vaghi presentimenti, e talora quelle chiaroveggenze magnetiche, che a quando a quando, ed in talune più gravi congiunture delle vita fanno scintillare anche dallo spirito dell' idiota una luce divinatrice; e che sono tanto indubitabili alla storia, quanto imperscrutabili alla scienza(9)? Ecco perchè le precipue verità morali, comunque siano andate guaste ed infette da eterogenei temperamenti, rifulsero sempre alle generazioni umane in ogni tempo, e grado di coltura; mentre i primi veri razionali furono, e saranno alta cagione di controversia interminabile, massime allora che l'intelletto umano si di-

---

(8) Bini, *scritti editi e postumi*. Livorno 1843 — Noi sappiamo che gli antichi poneano nel cuore la sede dell' anima: e sappiamo che il *cordatus* dei latini significava una persona accorta.

(9) Abbiamo esempi dalla tradizione e dalla storia, che segnatamente all'appressarsi della morte, cioè quando l'anima nostra si trova al punto di ricuperare tutte le sue forze, siasi manifestata una virtù quasi vaticinante. Omero, ed Eschilo ci

parta o si affranchi dalla superiore norma delle verità rivelate (10).

---

attestano l'antichità di quella opinione che attribuisce ai moribondi il presagio del vero.

E quanto alla prevalenza della nostra morale facoltà sulla raziocinativa, nelle relazioni di questa coll'operare umano, la filosofia la va omai riconoscendo fino a concludere, che là si fonda quella che or chiamano *spontaneità* nostra. Secondo Emerson, si comprendono nella mentovata facoltà le maggiori e più misteriose forze del nostro essere, quelle che si sottraggono a qualunque analisi, e pullulano nei momenti più inattesi. Col mezzo di tale facoltà ogni uomo è dotato di una perspicacia intuitrice, anzi d'un raggio particolare di rivelazione, che gli dà sentore dell'infinito. (Essais de Philosophie Américane, par *Ralph Emerson*, citoyen des états-unis, traduit par *Emile Montegut* - Paris 1851.

(10) » . . . que l'homme fut abandoné à lui-même dans tout ce qui concerne son bien-être physique, afin qu'il eût occasion d'exercer ses facultés intellectuelles, mais qu'il doit à l'enseignement immédiat d'un être supérieur les notions sublimes à la hauteur desquelles il n'aurait pu s'élever par ses propres forces ».

Jean Muller, Histoire
Universelle, traduit de l'Allemand.

Poi, aggiungo che mercè della nostra interiore coscienza l'ateismo è più possibile nell'intelletto che nell'affetto, ed è più teorico che pratico. Pel sentimento e la forza dello istinto noi siam tratti verso le leggi morali, ed in esse ci acquietiamo siccome nel *ver primo che l'uom crede*. Ond'è che nel cuore dell'ateo si occulta una mentita allo informe sillogismo di lui, quando si reca ad impugnare que' veri razionali che d'ogni moralità sono principio, e senza de' quali essa si renderebbe acefala. Essendochè per amare qualcosa quaggiù è pur mestieri di credervi: ma non si ama e crede, se insieme non si creda ed ami anche qualche cosa di lassù. E siccome una verità esiste, così è insito nell'anima nostra il bisogno della credenza. — Giacomo Leopardi, poeta altissimo, ma metafisico della scuola Enciclopedica, non si accorse che coll'idoleggiare ne' suoi versi la virtù tramutava in religione la sua miscredenza, dappoichè riconosceva mediante l'affetto quello che dal suo intelletto si

Le Arti belle che nello idealizzare i fenomeni del sensibile universo attingono alla nostra potenza affettiva van dunque più in là delle scienze: le quali idealizzando l' universo intelligibile si fondano nella nostra facoltà razionale. Per tal modo il poeta, nel cogliere i misteri dell' ordine morale si profonda molto più del metafisico: e comprendendo più da vicino gli splendori dell'assoluto, vi si esalta e trasmuta; la visione gli diventa un' estasi, il concetto una profezia, e perfino il linguaggio gli si rende celeste. Il poeta è quasi l' anello di congiungimento fra l'uomo e l' angelo. La qual cosa fin dai più remoti tempi del paganesimo promosse l' usanza di consultare gli scritti de' poeti, a fine di esplorarvi l' avvenire; dappoichè i medesimi si riputavano in conto d' ispirati dalla divinità: molte poi le frodi che al dire di Erodoto derivavano da simile usan-

---

dinegava: e coll' affetto, con lo stesso gemito del suo cuore pieno di amarezza rese implicita testimonianza a quelle dottrine cui sconfessò nella teorica. Fu logico nelle conseguenze ultime del *sensismo*: e non in quelle della disperazione; la cui vera impronta, che dalle sole Arti belle poteva indovinarsi, non è la tristezza ma il sorriso. Forse perchè destinato a non attempare, apprese dall' universo la lettera che uccide, e non lo spirito che vivifica. — Raro è che in uno stesso animo si svolgano con pari gagliardia la *sintesi* del sentimento, e l' *analisi* della ragione. E pure non può dirsi completo un ingegno se in uguale altezza non abbia congiunta l'una e l' altra, a quel modo che il bello va congiunto ed immedesimato al vero. Fra i poeti che abbiano questo vanto io non trovo in tutte le letterature chi avanzi, o tampoco uguagli il colossale Autore della *Divina Commedia*. Fra i filosofi, l' antichità ebbe Platone: il secolo nostro ha avuto il Gioberti.

za (11). Dapprima Omero, ed in seguito Virgilio veniano consultati assai di frequente e sopra ogni altro poeta: a tal che andarono in gran fama le *sortes homericae*, e le *sortes virgilianae*.

Per conseguenza di siffatto elevamento della poesia, noi vediamo che i prodotti di essa, ed insieme i prodotti delle altre Arti belle sono i soli quaggiù che si scostino per modo assai più largo dalle condizioni del caduco, e risentano di quella perpetuità ch' è propria d' un germoglio pressochè celestiale. La intuizione dell' affetto non procede, dirò così, per legge di continuità e progresso, come il discorso della mente. La ispirazione non è un' *analisi*, ma una *sintesi* indecomponibile: e perciò il vero negli ordini dell'affetto è inassimilabile con altre verità maggiori che virtualmente lo contengano. Lo che spiega, a mio credere, il segreto di quella giovinezza eterna che vivifica i trovati delle Arti belle, e che dalle medesime può essere trasmessa a vivificare anche i trovati scientifici; a vivificare financo i fatti de' più straordinarj uomini d'arte: le reliquie de' quali uomini, se non fosse la parola della musa, rimarrebbero alla posterità ossa mute, e senza nome.

---

(11) *Curiosités des traditions des moeurs et des légendes* - par Ludovic Lalanne.

Gl' Indiani con le loro leggi di Manou, i Persiani con la religione di Zoroastro, i Greci con i loro oracoli, i Romani con i lor libri sibillini fan conoscere che sempre l' antichità ha attribuito all' uomo la *ispirazione*. In fatti la filosofia ha espresso con Marco Tullio, che *nemo vir magnus sine afflatu divino unquam fuit*. E un divino afflato erano l'estasi di beato Angelico,

IV.

Un riscontro dell' antecedente nel Garrigos

E qui rifacendomi al principale assunto io concludo, che se tanta differenza passa tra l' opera degli uomini contemplativi, ossia di concepimento astratto, e l' opera degli uomini attivi, ossia di concepimento concreto, e se a quella appartiene in privilegio una durata indefinibile sulla terra, mentre la durata di questa è passeggiera e sfuggevole quanto il momento; non vorrà maravigliarsi chi dopo atteso alla dimostrazione da me fatta di quanto il Garrigos ha prestato ne' maggiori uffizi dell'arte, che son quelli di un Governo, trova che malgrado di ciò *periit cum sonitu memoria ejus.* Il suo vestigio è stato quello del naviglio sull' onda: poca schiuma che si dissipa nascendo. Cominciava la dimenticanza di esso appena il suo ritrarsi della Segreteria di stato gli ebbe ridotto a poco il carico delle civili incombenze. In morte un romor breve, ed incerto, quasi d' una lontana reminiscenza. Oggi, poi,

---

il genio di Socrate, e del Tasso, le visioni di Cristoforo Colombo, le voci di Giovanna d' Arco, il mistico esaltamento di Giordano Bruno (da lui stesso riferito nel suo libro *De innumerabilibus*), ed il fermo convincimento del Vico che la mano di Dio lo traesse per incognite vie alla scoperta della sua *scienza nuova*. Quindi è che i più grandi uomini che si assunsero di tradurre in vasti fatti un vasto concepimento, furono più o meno fatalisti. Si riputarono stromento di una Potenza superiore: si sentirono come mandatarii di una forza immensa, che a sè non riferivano. Sappiamo che anche Napoleone inchinò al fatalismo.

un silenzio inconsapevole, e come s' egli non avesse esistito mai. Ed io, per fermo, non avrei impreso di rompere questo silenzio giustissimo, se avessi trovato che il ricordo della vita di lui non fosse suscettivo di considerazioni e documenti che si dipartono dal volgare. Che se il concetto dei medesimi ha avuto qualche efficacia dal mio dire, non sarà stata in tutto vana la mia cura di aver tolta dal sepolcro la memoria di un uomo che non lasciava di sè alcuna orma sulla terra.

Ora si passi a guardare gli uomini di arte rispettivamente al loro bene personale: e si guardi in pari tempo quali siano state le sorti del Garrigos nell'occulto del suo intelletto, e del cuore.

V.

Cenno intorno all' indole ed allo scopo de' nostri istinti, e delle nostre facoltà: cagione che li muove all'atto; e soddisfazione che ci deriva dal medesimo.

Una illusione spietata è compagna alla potenza ed alla fortuna. Il sentimento del comando trae seco la ebbrezza di tutto il nostro spirito: e preoccupa fieramente ogni altro affetto (12). Ardua, benchè tanto volgare, fu sempre la filo-

---

(12) Nondimeno, se si guardi a quella innata brama di sovrastare ai nostri simili, ed averli in balìa delle nostre voglie, troveremo che mentre con essa ci proponiamo il nostro bene particolare andiamo insieme a produrre indirettamente anche il bene collettivo degli altri. È per essa che siamo intimamente allacciati al vivere sociale, e con l'esercizio delle potenze nostre contribuiamo ai bisogni del medesimo.

sofia delle superbie mortali ! Al primo cimento, noi dimentichiamo che, non meno delle profonde bassezze, tornano malefiche le grandi altezze dell' atmosfera ! Dimentichiamo che se vi ha un coraggio, un disprezzo che devono esser propri della sventura, vi ha pure un coraggio ed un disprezzo che dovrebbero convenire alla prosperità.

Diuturno è lo spettacolo di quella gente che in questo ch' io dico ha misera supremazia di luogo e di prova. Che se la intima soddisfazione delle nostre facoltà è il primo bene che per noi vuolsi attendere dall' esercizio delle medesime, io domanderei ai possessori della potenza, a quei palleggiatori così burbanzosi ed olimpici della cosa pubblica, quale, innanzi tutto, sia il pascolo che alle facoltà loro si produce pel concitamento della indefessa loro briga ? Sia pur solenne l' apparecchio di que' loro gabinetti, e corruscante il fumo di quegli oracoli. Facile ad essi sia l' ostentare gravità di concetto dove tutto è grave, perfino il respiro. Ma noi sappiamo che la gravità del concepire è un attributo di altri ben più sustanziali laboratorii. Per quello che sopra abbiamo espresso intorno al carattere dell' arte, si mostra come, nelle officine sazievoli di lei, qualunque gravità del concetto si riduca al magisterio di una pratica evoluzione della idea. Minuto lavorio di atomi, all' uopo di determinare in ciascuno di essi il rudimento della generalità più immediata. Quindi un' attenzione longanime : dove più dell' arco dell' in[illegible]to apparisce quel della schiena.

Gl' istinti e le facoltà nostre rimarrebbero ne-

ghittosi se non fosse lo stimolo del bisogno e l' incitamento al piacere. E questo incitamento promove con tanto più di lusinga il loro atto, quanto più il medesimo sia dipendente dal nostro libero arbitrio.

Gl' istinti e le facoltà nostre avendo proporzione ai rispettivi lor fini, avviene che anche proporzionatamente a questi s la durata del bisogno, e quella del piacere. 'er gl' istinti corporei, un fine circoscritto quanto il corpo; quindi un bisogno che prontamente si appaga, ed un piacere che d' un tratto svanisce (13). Solamente alle facoltà dello spirito, che hanno ufficio di tendere ad un fine senza tempo e senza misura, corrisponde un bisogno senza misura, un piacere senza tempo. E nondimeno anche qui si fa avvertire una disparità profonda: conciossiachè vi siano facoltà inferiori e di mista apparenza, le quali per l' incarico di rappresentare all' intelletto i fenomeni del senso, e quasi dire spiritualizzarli, tengono un' attività tutta commisurata tra il limite della sensazione e l'in-

---

(11) Il più circoscritto, e men dipendente dall'arbitrio umano è l'istinto che presiede alla conservazione dell'individuo: nel quale istinto è ristretta del pari l'azione del bisogno: e quella del piacere vi ha il carattere di una muta e fuggevole sensualità. Non così angusto, perchè più complesso, è il fine assegnato allo istinto conservativo della specie umana: il cui governo è a predominio della volontà, forse a causa della espansività dell' elemento fisico verso quello morale; onde poi si promove la famiglia ed il vivere socievole. Similmente la voluttà che indi rampolla suole avere un getto più largo che non la semplice sensualità; ed è il primo fomite a quei più durevoli contentamenti che sono proprj dell' anima.

definitezza del concetto. Loro movente è pure un bisogno con un piacere, del pari commisurati.

Il privilegio altissimo di volgere ad un fine il più largo e incommensurabile, appartiene propriamente ed unicamente a quella facoltà nostra che oggi vien detta dell' *ideale*: la cui mercè abbiamo il potere d' iniziarci ne' misteri delle intelligibili cose, e, creature dell' immortalità, consoniamo con tutto l' universo, anzi con Dio, che dell' universo è termine estremo, ed è meta ultima del nostro pellegrinaggio sulla terra. Proporzionati pertanto a quel fine sono l' impulso, che si collega alla enunciata facoltà, ed il piacere che si suscita per l' esercizio della medesima. Il primo è annunciato dalla irrequietezza arcana di tutto l' essere nostro; il secondo si fa manifesto per gli estatici esaltamenti dell' entusiasmo. Ma siccome al fine che ci è proposto, la nostra esistenza temporanea ha ragione di semplice tirocinio, dappoichè solo altrove ce n' è serbato il possesso, così in noi si rimane assidua, perchè non soddisfatta, la spinta verso un bene immenso, il desiderio di un piacere infinito.

Ed in vero, se ciò non fosse, donde ripeteremmo mai la cagione di quel bisogno senza tregua, di quella cura senza riposo, che ferve negli abissi del nostro essere; e che con quella parola la quale non può fallire ci è attestata dal libro di Dio (14)? Che se a cosiffatto bisogno, e a co-

(14) *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturae in matrem omnium.*

Ecclesiasticus cap. 2.

siffatta cura si procacci un alimento non confacevole, e nella valle del senso vengano ridotti a quelle grame ed esotiche pasture che furono destinate ai nostri minori bisogni; allora avremo quel *plenum vacuum* dello eccesso; il quale ha torbida riuscita nel fastidio; o piuttosto nel dolore e nel pentimento. E, tuttavia, quanto comune per la razza umana è una deviazione così grande! Oh di quali sforzi n'è d'uopo per non essere tramenati dal ferino che c'invade! Che se negli esseri inferiori all'uomo sogliono per lo più gli stimoli dell'istinto andare con proporzion debita ai rispettivi fini ed alle rispettive necessità, perchè poi si trova nell'uomo una disformità, una reluttanza tanto enorme e schifosa tra il bisogno e l'azione, tra la facoltà ed il fine che ad essa è designato? A che quella smania feroce dietro i beni di quaggiù; e poscia quel vuoto, quello scontentamento appena tali beni sieno conseguiti? Chi è che ad ogn'istante non si avveda col poeta che

« *Medio de fonte leporum*
« *Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat?* (14)

Reliquia mostruosa d'una primitiva grandezza, e spettacolo d'una susseguente rovina, angelo e demonio insieme, l'uomo non farebbe con ciò alta prova del suo infausto ed irrecusabile retaggio? Il soverchiare del senso sopra lo spirito non avrebbe forse prodotto che le superiori tendenze torcessero dal loro vertice, e andassero

(14) Lucrezio lib. 2.

travolte nella china cieca, e ristretta della carne? Innanzi a un sì deforme mistero la filosofia non ha soluzione che appaghi: e chi si fa a contendere la colpa di origine, potrà a suo grado ghiribizzare con arzigogoli; ma alla tremenda evidenza del fatto deve umiliarsi e confondersi.

Che se, per contrario, l' eccitamento della sopraddetta nostra cura c' indirizzi ad una meta convenevole, e le più degne nostre tendenze sien rivolte alla misteriose regioni di un mondo, a cui malgrado i nostri impeti verso la terra, malgrado l' attraimento opposto delle nostre passioni, e il sinistro gravame della bestia ch' è in noi, pur ci sospinge la occulta forza di un' aspirazione indomabile; e ci risospingne la stessa veemenza delle voluttà efimere, lo strazio dei dolori, la nostra stessa noia: allora comincierà per noi una soddisfazione arcana, perchè consenziente alla profondità del nostro bisogno, una soddisfazione che tiene della immensità, perchè indefinita quanto quel bisogno, il quale si collega ad un fine immenso. È per la illimitabile forza del pensiero, per la eccelsa potenza dell' *ideale*, che noi ci leviamo arbitri della creazione, ed arbitri, direi, quasi dell' increato. È per essa che quantunque librati nell' attimo oscuro del presente, noi osiamo interrogare tutto il *prima*, ed anche tutto il *poi*; ed in mezzo alle umilianti e sconfortanti ruine della caducità abbiamo la rivelazione dell' esistenza non caduca, abbiamo il sublime presagio della immortalità nostra. Di quella miracolosa potenza vanno soprattutto dotate le grandi anime. Esse negli anni brevi con-

tengono la moltitudine de' secoli: contengono in sè sole il genere umano (15).

Di qui procede che quanto più si vada conferendo all' esercizio di cosiffatta potenza primordiale, tanto maggiore seguiti in noi quel diletto intimo, quella febbre divina che trovasi contemporanea e si fa guiderdone agli eccelsi affaticamenti dell' ingegno. Senza questo sovrumano diletto, senza questa sacra febbre, dimmi se l'amor della gloria sarebbe stimolo abbastanza efficace per le sovranità intellettuali dell' uman genere? Quell' ombra del proprio corpo, che il fanciullo si affaccenda invano di raggiungere, potrebbe mai divenire compenso alle vigilie ed alle macerazioni che la scienza va imponendo a' suoi adepti? La gloria? — eh la vagheggi la poesia della scuola! Ma innanzi alla poesia della ragione, a che si riducono i simulacri e le apoteosi di una gente destinata a morire? . . . .

. . . . È allora, tra gl'inesplicabili tripudj di quella potenza, che il soffio di Dio si manifesta; *Deus, ecce Deus*; e più ardente, più sublimatore proviamo l' influsso della sua eternità. Più non

---

(15) *Humanum paucis vivit genus*: pronunciò Cesare, sebbene con intendimento assai diverso dal mio. Dalla qual sentenza ebbe poi suono questa del nostro Niccolini «*So che l'uom vive in pochi, il resto è gregge*».

Niccolini, nell' *Antonio Foscarini*

Quanto più dalle consuetudini animalesche si dilungherà l'uomo, tanto piùviva e profonda sarà in lui la forza di quel bisogno. L'uomo è per siffatto bisogno il solo essere non completo quaggiù fra gli animali. Ma tale incompletezza forma appunto il suo privilegio e la sua gloria, perchè è il sovrano costitutivo della perfettibilità e destinazione di lui.

ci sentiamo allora caduchi: dimentichiamo il nostro corpo, dimentichiamo la gloria, e dimentichiamo ancora la fame: — sì: perchè la Scienza ha i suoi martiri come la Fede (16).

VI.

Gli uomini d' arte mancano di quel compenso intimo ch' è proprio alle occupazioni della scienza: e perciò lo sogliono cercare fuori di sè nell' ambizione, o nell' interesse.

E bene! di questo sovrano beneficio vanno prive le persone occupate nella sola arte: tubra

---

(16) Mi si comporti il paragone di cose che per loro natura sarebbero incomparabili. Al che giovi di osservare: che prima necessità dell' intelletto umano è il pensiero; e fine ultimo del pensiero è quaggiù l' azione. Ma l'uno non ha consistenza se non abbia Dio per suo centro, come l'altra non ha valore se a Dio non s' indrizzi. Ed ecco per che modo i due grandi estremi del pensiero e dell' azione corrano a completarsi vicendevolmente e consustanziarsi in un punto massimo. Ora: non è la fede che va ad esprimere tale complemento e consustanzialità? La fede è, per così dire, una equazione tra la volontà umana e la legge divina. E ciò porta che il nostro atomo infelicissimo si trasmuti per la fede, ed esalti l' elemento della propria opera alle virtualità della Idea eterna. Allora succede che tale opera sovrasti in immenso alla estensione illimitabile dello stesso pensiero. Non sarà più lo sprazzo fugacissimo di un intelletto stentato e pieno di tenebre, l' ombra insomma di un' altra ombra, ma sarà il riverbero immutabile della mente di Dio. Quindi è che aride foglie che disperde il vento d' autunno appariscano gli alteri volumi della sapienza umana, a confronto della preghiera dell' umile vecchierella che a piè dell'altare fa offerta delle proprie speranze e delle proprie afflizioni. Quindi è che distano tanto i martiri della fede da quelli della scienza, quanto dal naturale e dall'intelligibile distano il sovrannaturale e sovrintelligibile.

immensa, che si disseta ai pispini ed ai zampilli. Le facoltà mentali di siffatte persone dovendosi ridurre ad un lavorio di microscopio sopra minuzzoli o molecole impalpabili, patiscono un trasudamento senza ristoro; per rendersi infine a stato di lento marasmo, e di larva: stecchite ed informi come talune figure etrusche, o come imagini scolpite sopra una tomba del medio evo.

Che se generalmente la cura di codesti satelliti di un' arte riesce ad un logoramento insalutare, quanto maggiore vorrà, questo, essere in colui che va attendendo ad un' opera che in sè condensa le materie e la essenza non di un' arte soltanto, ma di arti molteplici, e dove la incalzante quantità di quelle materie domanda l' esercizio tumultuoso di una sfuggevole attenzione!

Vedemmo come larga e moltiforme fosse l'opera del Garrigos in un Ministero che in sè adunava la maggiore e più vital parte dell' azione governativa. E chi allora ebbe domestichezza con esso Garrigos fu testimonio del vivere di lui appartato sempre nelle aule segretariesche, fu testimonio delle tante notti da lui dovute spendere in vigilie le più concentrate, fra occupazioni talvolta prementi come un affanno, e destituite perfino della varietà in mezzo alla moltiplicità loro. E chi lo conobbe può far fede dell' anticipata sua vecchiezza, anzi può far fede di quella canizie che dagli anni più verdi lo soprapprese al *magno curarum aestu*. Dal suo sembiante si annunciò per tempo tutto il sublime pallore dell'uomo di scienza, ma non però il risalto di que' compensi intimi, di quelle ineffabili dolcezze che sogliono essere proprie dello scienziato.

Quindi è che cotali uomini d' arte non trovando in sè il principio o la cagion sufficiente che li sospinga a fare, e li sostenga nell' assiduo travaglio dell' opera, quando non siano occupati ed esaltati dalla coscienza gagliarda di un gran dovere, da quella celeste emanazione che promove lo stesso nostro sacrificio al bene comune, devono cercare fuori di sè una cagione ed un fine che si adequi con la intensità delle loro fatiche. Quindi all' amore dell' arte per l' arte, all' amore dell' opera pel riguardo di utilità pubblica, vanno sostituendo l' amore dell' arte e dell' opera siccome uno strumento lusinghevole di lode e di lucro, di onorificenze ed illustri carichi. Così l' ambizione, o l' interesse divengono per l'anima loro la leva di un moto perpetuo: e così essi vanno a ridurre tutte le loro affezioni al comunale andamento del volgo, e de' fanciulli: Contemplali da vicino. Oh quanta frivolezza troverai in loro! ed anche quanta infelicità!

VII.

Gli uomini d' arte nel procacciarsi un compenso estrinseco, si recano a peggior condizione del volgo.

L' interesse e l' ambizione sono sentimenti non riprovevoli nella loro origine, perchè ci vengono suggeriti dalla stessa nostra natura. I medesimi essendo coordinati al conseguimento dei beni e delle comodità materiali, si fanno buoni e profittevoli finchè siano ammodati e circoscritti nel puro termine delle nostre esigenze fisiche. Ma quando cosiffatto termine venga ecceduto, e,

per la maggior finezza delle nostre intime disposizioni, que'sentimenti piglino vita dalla profonda e inesauribile vena che sgorga dalle superiori facoltà nostre, allora un infausto spostamento succede nelle radici de' nostri istinti, ed ultimo diviene quello che avrebbe dovuto essere primo. Allora una torva e famelica inquietudine s' invasa in noi, e fin dal nostro volto sfolgora fra ciglio e ciglio la maledizione di Caino. Ci adagiamo nella stanza dello esilio siccome in una patria, e cupidamente ci chiniamo sul flutto dei beni di quaggiù per sorbirlo intero. Audaci e matti stendiamo le braccia sull' universo per tirarlo, e tutto confiscarlo a nostro singolare profitto.

Dico che quella inquietudine amara è propria specialmente degli uomini d'arte, o d'azione (17). Con ciò essi ti rappresentano una coltura e civiltà anfibia, che tutta si riduce alle morbidezze della vita magna, una coltura e civiltà peggiore della stessa selvatichezza, perchè il molle della prima

---

(17) In tutta l' infinita schiera degli uomini d'arte, dal diplomatico e dal ministro (che son dell' arte la manifestazione più fina e spiritosa) sino al leguleio, al banchiere ed altri simili (che ne sono la manifestazione più grossiera e meccanica), insomma dai più alti e cospicui mestatori, sino ai più infimi faccendieri ed arruffatori, troverai faccie dove coi debiti gradi si esprime sempre con quella inquietudine qualche cosa di falso, e di grifagno. Ora predomina l'amaro senso della sopraffazione ingorda, ed ora la clandestina ostilità. Si hanno tipi che quasi pareggiano in degradazione e depravazione il tipo ebraico. A contemplarli attentamente tu provi un certo ribrezzo come sotto gli artigli di un animale da rapina; o come innanzi a quella *fiera crudele e diversa*, descrittaci da Dante, la quale *Non avea membro che tenesse fermo* (Dante - Inf. c. VI.).

esclude od affrange il maschio della seconda. Laonde cosiffatti uomini nelle loro attinenze col mondo esteriore si pongono in balìa di tutte le apparenze, di tutti li fuochi fatui: ed in vece di sovrastare all' ultimo volgo degl' idioti, gli sottostanno d' assai : essendochè questi non rinforzano gran fatto il vincolo de' naturali bisogni, laddove quelli trovansi stretti da tanti bisogni fittizi e preternaturali quanti sono i nodi che col mezzo del danaro e delle dignità gli avviluppano in rete di Calligorante. Schiavi coronati ! Negli aurei cocchi, e sopra i caracollanti destrieri, nelle soffici sale e fra i turiboli della corte, non hanno di proprio nemmeno il sospiro : e fanciulli pieni di canizie, che pongono nei balocchi ogni lor gara, ridono e piangono ad una volta, saltellano e fanno strepito così pel fulmine che scroscia come per la tortorella che geme ; e d' inganno in inganno, di fastidio in fastidio, di delirio in delirio giungono al sepolcro quasi non fossero vissuti, e vivono quasi non avessero a morire mai. Sempre, e dappertutto è per essi una condanna non solo il dolore, ma anche il piacere.

VIII.

Cenno intorno alla condizione intima degli uomini di scienza: risultamento finale di quella. Termine estremo dello scibile: la fede, o il suicidio.

Quanto diversa ed opposta è la condizione di quei solitarj che si dedicarono al culto austero della scienza, e che il mondo con parola grave, sebbene non dissimulante alcuna volta il suono della beffa, suol denominare *filosofi.* Pieni co-

storo di un disprezzo sublime verso tutto, e verso tutti, traversano le vie della terra a modo di creature che si sentano estranee al genere umano, ed abbiano smarrita la traccia di un soggiorno migliore. Depositarj del fuoco sacro, lo custodiscono puro ed occulto nei loro cuori. Provano, è vero, il peso dell' argilla, ma sentono al tergo le ali pronte al volo de' celesti. Raccolti ed assorti in quel tranquillo ed ineffabile godimento che ci deriva dall' esercizio delle superiori facoltà nostre nella ricerca grandiosa del vero, non si accorgerebbero di appartenere alla terra, se alla medesima non li ravvicinasse la insuperabil cura degl' inferiori appetiti. Ma tuttavia non vanno consentendo alla terra oltre a ciò che da quegli appetiti si richiede: i quali sogliono d' ordinario conformarsi, per loro, al più semplice e primitivo andamento delle naturali necessità. Anzi, a proporzione del loro vantaggiare nei gradi del sapere, la lor vita morale andrà sottraendosi al giogo di queste sensibili apparenze, di queste *vanità* che paiono *persona*. Essi andranno maggiormente scarchi di altre preoccupazioni, e di altri affetti: una miseria saran per loro le seduttrici attrattive del caduco, e quasi un impaccio il socievole consorzio, con gli stessi vincoli della famiglia. Occupato il petto dal geloso e fiero iddio della scienza, essi fastidiranno ogni minore divinità: e sovrastando per tal modo al piacere ed al dolore, all' odio ed all' amore, sentiranno dileguarsi sempre più, dall' orizzonte della loro anima, il nuvolo della vita. Io so che non a tutti, nè sempre, è dato un sì largo affrancamento. Ma so ancora che ap-

pena si tocchi la sommità del pensiero, fa silenzio il mondo: il quale diviene il romor lontanissimo di un mare in tempesta. Ed allora, in quella latitudine dell'immenso, o del vuoto, l'uomo si sente re della terra, o schiavo della natura. Quindi la necessità di Dio, o la necessità del nulla. — Ed in vero, a che diverrebbe l'intelletto nostro, quando restasse abbandonato alle sole sue forze? Che sarebbe il mondo, senza il suo creatore? Chè resta la scienza, se non abbia per ultimo anello la fede? Senza il concetto di Dio, senza il concetto della immortalità nostra, corollario finale, ed il più logico, della ragione umana è il suicidio. Io me ne appello a que' supremi intelletti che dopo faticosamente tirate le supreme e altere fila di tutto lo scibile umano non ebbero dove appuntarle. Quando il creato non sia che un informe circolo di eterno movimento, *circulus aeterni motus*, quando la esistenza nostra non abbia una soluzione altissima, e su questa terra piena di dolore si distenda un cielo pieno di mistero, ditemi che rileverebbe più per noi il creato, che rileverebbe più la nostra esistenza? Ecco perchè dopo gli esaltamenti inestimabili e le speranze infinite nella ricerca della verità, ha succeduto in alcune grandi anime altrettanto sconforto e rancore: ha succeduto un tedio delle cose e di sè medesimi, un supplizio di Prometeo. Ma tedio e supplizio in tutto diversi da quelli del volgareche va farneticando dietro i fantasmi della fortuna e dell' ambizione. Tedio e supplizio, che sono a un tempo assai sublimi, ed assai formidabili; dappoichè alla cupa e

ardente nostra sete della verità non è cosa che sia più formidabile di quella suprema illazione = *hoc unum scio me nihil scire.* = Ed ecco ancora il perchè quelle virili anime cui non isforza, od almeno non soverchia, la ragion della carne, si fecero talor capaci del grande atto romano, irrompendo violente nel Tartaro; ovvero per attutire lo strazio dell' interno avvoltoio, si tuffarono, come Byron, nella ebbrezza spettacolosa della vita: cioè nella ebbrezza di quell' eroiche imprese, che se non muovono da un' alta irradiazione della coscienza, si riducono ad eroiche follie.

Ma fuori di questo estremo, nel quale pur molto maggioreggia sull' uomo d' arte quello di scienza, è così alta la vita di costui da trascendere ogni maggior paragone, e quasi congiungere la celeste alla sorte mortale, se avvenga che vi s'insinuino i sacri influssi della fede. Ed è allora che appiedi di quella cortina la quale ci contende la luce del primo vero, anch' egli l' uomo di scienza è costretto ad esclamare con la parola de' santi = *cupio dissolvi*, *et esse cum Christo* =.

Non vuolsi però tacere che questa final meta si renda comune anche agli uomini d' arte, quando essi abbiano un pò di logica effettuale e pratica. Ma mentre lo scienziato là si conduce per un sentiero di luce e di olezzi incomparabili, vi arriva l' artista per un burrone cieco e impedito da triboli. È menato il primo da un tripudio pieno di speranza: è sospinto il secondo dalla stanchezza del patimento, dall' impeto dei disinganni, dalla foga della disperazione.

La più elevata classe degli artisti, cioè gli ufficiali di uno Stato, a' quali è più specialmente riservato un tal fine, potrebbero ad ogni ora ed in ogni paese far prova a' miei detti, se proprio dell' orgoglio, anche quando è in lotta col disinganno, non fosse il silenzio ed il mistero. Non è però meno visibile lo spettacolo che quelli ci danno: nè meno arguibile dalle sembianze pomposе è il tristo fatto della realtà.

IX.

Tenore della vita degli uomini d'arte che siano investiti del potere.

L' ordine morale si atteggia alla maniera di quello fisico. Anche nell' ordine morale l' azione è sempre seguita da una proporzional reazione. Più forze avverse ed opposte non si comportano, ma si elidono. L' opera di ciascun uomo è circoscritta da natura in uno spazio più angusto di quel cerchio col quale il romano ambasciatore chiuse il re di Siria. Appena sorpassi al detto spazio (e quando è che non debba sorpassarlo ?) troverà frapposta l' opera ostile di altri uomini. È mestieri che quella faccia attrito ed impeto su questa: è mestieri che schiacci, o rimanga schiacciata. La legge della impenetrabilità, come la chiamano i fisici, ricorre anche in questo caso: salvochè si trattasse di forze, e di opere preternaturali, che portino l' annegazione del proprio vantaggio, ed abbiano per movente la carità, per meta la fede; dappoichè allora si magnifica la creatura umana e si dilata in un campo senza

limite e senza misura. Fuori di questo, ogni moto dell' uomo è una scossa; qualunque orma del suo cammino è l' effetto di un combattimento. Ed infatti, quanta gara di competitori, e che lungo affannarsi per giungere ad una meta comechè la più piccola! Di che polvere, e di che sangue è bruttato l' uomo sotto il pungolo della sua ambizione! A procacciarsi un lucro, per sollevarsi ad un grado, e tenersi fermo in un gran posto, per aver preminenza sugli altri, e, infine, per comandare, oh! di quali armi convien farsi schermo, e quanti colpi è d' uopo ribattere. *Di qua, di là, di giù di su gli mena* . . . — Essendo un Governo la più larga espressione dell' opera umana nell' ordine pratico, come la metafisica è nell' ordine speculativo la più larga espressione del pensiero, non è forse nelle Corti che sopratutto si verifica l'*homo homini lupus*? Non è forse ne' sacrarii di que' mistici gabinetti, *colà dove nel muto Aere il destin de' popoli si cova* (18), che ogni composizione costa come nella natura fisica una distruzione? Che sinistra e fosca impronta in quelle maschere di bronzo! Da esse non trapela qualche cosa del facinoroso e della vittima? Là si patisce; e si fa patire. Me ne appello alla medicina che dalla corte trasse la denominazione di una malattia che contamina la fonte della vitalità nostra (19). — Guarda il ceffo di un cortigiano decaduto, e dimmi se non somigli a Lucifero sotto il piede dell' Arcangelo.

---

(18) Parini - *Odi*.

(19) Dico l' *itterizia*, che vien chiamata pure *morbo aulico*.

Quelle arti che ci ministrano il senso del bello, mediante l'organo della vista, ne foggiano talvolta fatture o mostri che vogliono essere contemplati soltanto da lungi. Il medesimo è delle imagini così lustranti della opulenza e delle dignità. Non vi accostate a quel fumo che simula una fiamma limpidissima. State contenti di ammirare alla lontana, e prostrarvi con devozióne stupida ad un sole che stimate senza macchia e senza tramonto.

E per vero, non vi è cosa che sia più sollucherante ed atta a sovraeccitare la grossolana ammirazione di sì gran plebe quanto la smodata e insolente mostra della ricchezza, e de' gradi cospicui. Là il torrente della vita pari all' impeto di una cataratta: là ovazioni vaporose, ed eterna tumefazione di titoli: là dileticamenti, e quintessenze di una primavera interminabile, fra le lusingherie inesauste delle Frini, sempre contaminate e sempre vergini. Nè al certo negherò che in mezzo a quel fumo e a quella primavera si contenga una qualche essenza inebbriante e narcotica per que' medesimi che ne fanno esperimento. Diletta la imbecillità dell'orgoglio il riguardare la moltitudine degli schiavi, che fa arco della schiena, e bacia la polvere. Diletta il riguardare a quella moltitudine mentre pende estatica dal capriccio di una parola, di una occhiata, di uno sbadiglio. Diletta la imbecillità dell' orgoglio tanta vicenda di uomini che sotto il passo di Circe si mutano in vermini. Ma ignora l' orgoglio, ed ignorerà sempre che Dio ha dato le ire anche all' insetto. Al domani, cioè al primo sgonfiare della fortuna, proverà come que' ver-

mini si tramutino in aspidi: tanto meno placabili quanto furono più vili; perchè lo scatto della molla, a tenore che questa venga premuta, ha risalto e veemenza. Insorgeranno allora le accuse: insorgeranno le contumelie ed anco le calunnie, essendo proprio della viltà umana l'insevire su i caduti, e rivalersi col dente non solo dopo che ha cessato di lambire, ma pur dopo che di ricambio venne ella stessa lambita. Si malvede inoltre e si odia il potente sin quando siasi dimostrato non dirò sopportabile, ma benefico: si malvede perchè ricco, e si odia perchè potente. L'altrui maggioranza è, senza più, un oltraggio violentissimo alla invida minorità nostra. Onde noi ci facciamo con ghigno spietato a insultar quell'altezza che sprofondò, ed aggiungiamo ancora il nostro colpo se avvenga che mercè di essa siaci occorso il destro di sollevarci. Questo fu, ed è il cotidiano e osceno giuoco di tutte le corti, in tutti li tempi. Un grande dignitario, un ministro che venga meno, cade sempre infame: nè tampoco ha la sorte di alcuni spettacolosi edifici; i quali, se non ischiacciano, cadendo, gli artefici del loro crollo, assumono almeno i malinconici incanti della solitudine, e la maestà delle grandi ruine.

X.

Si descrive il tenore di vita degli uomini di scienza, ne' loro rapporti col mondo esterno: qual sia la loro costanza incontro alla sventura: e come verso i medesimi si comporti il genere umano.

Ma quì una voce potrebbe ammonirmi: bada, che quanto ai rapporti degli uomini di scienza

col mondo esteriore, non meno inclementi anche per essi, nè meno acerbi volgono li fati.

Ed io nol credo: anzi avrei cagione abbondantissima di dimostrare il contrario, se punto mi addentrassi in simile proposito.

Non nascondo che la storia, nel tramandarci il ricordo di cotali uomini è costretta per lo più di accompagnarlo a parole di querela e di sdegno. So le tribolazioni, le persecuzioni, le proscrizioni, con le quali vennero tante volte retribuiti, ed a caro prezzo pagarono il delitto di aver pensato (e di aver fatto pensare) i più grandi portatori della idea, i più eroici benefattori del genere umano. E qual secolo potrebbe dimenticare le prigionie, le torture, i roghi dei Bruno, dei Campanella, dei Galilei, dei Macchiavelli? Sappiamo che la fantastica imagine del più vetusto tra i più grandi poeti del mondo, ce lo rappresenta cieco e povero. Profugo l'Alighieri: errabondo e chiuso fra' pazzi il Tasso. Cristoforo Colombo ebbe catene; e limosinò in Siviglia: Giambatista Vico, trovatore anch'esso di un nuovo mondo intellettuale, si privava dell'unica sua gemma per fornire la spesa alla stampa della sua opera: che passò non curata, e non capita dai contemporanei: e non ha guari di tempo, nel cuore della magnifica Francia, in Parigi, il nostro Carlo Botta pagò con tante copie delle sue *storie* (dovute vendere a peso di carta) i medicinali occorsi nella malattia della sua moglie. Sappiamo che andrebbe assai lunge il novero di quete sacrosante vittime: non solo in Italia, ma fuori; dove troviamo che il grande epico dell'Inghilterra, quel cittadino magnanimo che per

la indipendenza della medesima affrontò danni e pericoli, ebbe lungo esilio, cecità, povertà, con tutte le peggiori sventure d'una deserta vecchiezza: e sol dopo trent'anni che il sacro cuore del poeta avea cessato di battere cominciò la gloria del suo *Paradiso perduto*: e troviamo Camoens, il grande epico del Portogallo, che poscia ch' ebbe tapinato, errante e pitocco, fra i naufragi e le carceri, chiuse i giorni infausti sul giaciglio di un ospitale. Spettacoli sono codesti, per cui dovrà avvampare di vergogna eterna tutta la razza umana. Persino Iddio se ne conturba ne' suoi cieli, e fa che sul capo dei discendenti graviti come maledizione una parte d' infamia degli antenati. Spettacoli sono codesti, per cui saresti tentato di credere che come il fulmine verso le alte cime, così sulle altezze intellettuali della terra si attragga la calamità: che insomma i privilegiati e sovrumani godimenti della scienza debbano scontarsi con le più atroci ed umilianti amarezze.

E quando anche si volesse passar sopra a certe maggiori estremità; e riguardatele non altrimenti che una deplorabile eccezione, si voglia attendere a quello che pare di più comune ed ovvio nella condizione degli scienziati, pure all' aspetto di quella loro squallida solitudine, di quelle vigilie, ed astinenze, e malinconie ed infermità, all' aspetto di quella pallidezza, comechè la denominino il bel fiore dei sublimi uomini, *pulchrum sublimium virorum florem*, all'aspetto di que' corpi, spesso così stecchiti e assiderati, che mal si traggono su i passi, ed a' quali per la indecenza de' laceri panni potrebbe bene acconciarsi la

esclamazione amarissima dell' Ariosto nelle sue Satire:

Apollo, tua mercè; tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi da poter farmi un manto:

noi all' aspetto di questo, non potremmo per fermo difenderci dalla trista persuasione che i detti uomini siano una razza consacrata alla infelicità.

Ma vuolsi considerare che assai volte mal si giudica della felicità od infelicità altrui, argomentandola da quella che tale ci sembra. E quì nel proposito nostro la bisogna corre affatto a ritroso delle apparenze: non meno per lo scienziato che per l'uomo d' arte. Ad una vita emancipata, e quasi in tutto spirituale, com' è il sublime sacerdozio del pensiero, che non ha altro culto se non quel della idea, che tutta è raccolta nel più fino ed alto elemento dell' intelletto, che non conosce altro bene, se non la scienza, non conosce altra beatitudine che la contemplazione del vero, ad una vita insomma onde l'uomo ha riposta in sè, non fuori di sè, la felicità propria, ed ha perciò un mondo nella sua mente, un paradiso nel profondo del cuore; ad una vita di siffatta tempra, che restano mai i contentamenti o le privazioni del corpo? che restano i piaceri del senso, e l' insieme delle altre cose che il volgo chiama beni, o chiama mali? Per una vita che considera come un impaccio la compagnia degli uomini, e cui la cura di que' minori e indeclinabili bisogni, che son parte sostanziale della nostra esistenza fisica, diviene una molesta distrazione; per una vita, la qual tutta si fonda nella sovrana indipendenza

dalle passioni, e dagli umani riguardi, avrebbe forse alcun nome quello che il mondo designa per infortunio? Egregiamente ha espresso un moderno scrittore inglese, E. L. Bulwer — che l' esercizio della mente e la tranquillità morale sono i due stati che, quando siano perfetti ed uniti, costituiscono la compiuta felicità — È questa la unione che ha in sè quanto noi possiamo o imaginarci del cielo, o comprendere della maestosa felicità di un Dio. Disciolto allora d'ogni illusione, e al pari di que' savj che reputavano sogno l' universo, e sè stessi come l'unica realtà, si ricovra l' uomo dentro il *Shinar* del proprio cuore come in una rocca; si chiude nell' ardente e sublime entusiasmo della scienza, sprezzante della fama che vien dal sapere, nè d'altro sollecito che d' imparare. Ond' è che a lui propriamente si addice quel vanto altero:

I' son fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma de' esto incendio non m'assale(20).

La splendida imagine di un sapiente di questa fatta, che si aggira fra gli oracoli senza pronunciarne alcuno, ci fu resa dal mentovato Bulwer (21): della quale imagine il tipo fantastico

(20) Dante - Inf. c. 2.

(21) Non dispiaccia che io riferisca un de' tratti più notevoli del suo Eugenio Aram « Erano un raro e grande spettacolo quegli uomini separati dagli strepiti e dai litigi delle passioni lottanti al di sotto di loro; consacrati alla sapienza ch' è la nostra purificazione e la nostra immortalità sulla terra, e tuttavolta sordi e ciechi alle lusinghe di quella vanità che generalmente accompagna i profondi studi; quegli uomini che ricusa-

ha tanto maggior concordanza con la verità quanto maggiore sotto alcuni rispetti è il raffronto del medesimo con la istoria del notissimo Mentelli, descrittaci con particolari di tanto interesse dal Descuret nella sua *Medicina delle Passioni.*

Non così scarso, come talun pensa, è il numero di tali sapienti di gran contemplazione. Quantunque sconosciuti vadano e ingloriosi, perchè di poca o nessuna utilità al genere umano, sono per me li più grandi, perchè li trovo superiori anche alle illusioni più nobili. Oscuri ed ignorati vivono e muoiono. Al risorgere della civiltà ne attecchiva il prezioso germe nei chiostri, e dirò pure negli eremi; per poi propagarsi negli abituri e nei palagi. E se alcuna volta li prese cura della società, essi schivi di fama e di onoranza lasciarono che il loro prodotto avesse una vita soltanto postuma.

Però affermando la morale eccellenza di siffatti anacoreti della scienza, non ho voluto intendere ch' essi debbano andar franchi da quel carico ch' è il comune retaggio di tutto il genere umano. Mentiva lo stoico quando superbamente impugnò la esistenza del dolore. Che se avvi una porzione assai grande di patimenti, ch'è il tributo infelicissimo del nostro mondo artificiale, e delle

---

vano l' ignorante omaggio della loro specie; che non cercavano ricompensa fuorchè nella dottrina; che adoravano la sapienza per sè medesima, e stavano appartati dal mondo simili a quegli astri che splendono di una luce lor propria, ma per troppa lontananza dalla terra, a cui sono imminenti, non possono inviare fino a' suoi abitanti il raggio nel quale fiammeggiano. »

nostre fantastiche abitudini: ha pure una porzione non piccola di altri patimenti ch'è inseparabile dalla nostra umanità inferma e caduca. Benchè inconsapevoli della vita, il neonato e il moriente la cominciano e finiscono con un vagito e con un sospiro di dolore. Onde acconciamente Seneca: *haec non nego sentire sapientem: nec enim lapidis ferrive duritiam asserimus.*

Ma il dolor naturale, ridotto pel sapiente al suo termine ultimo e meno evitabile, sarà poi da valutare se venga in bilancia con le sovrumane contentezze della scienza? A fare ragione della intensità profonda di simili contentezze basti il famoso rapimento che fe' balzare dal bagno e scorrazzare nudo per la città il grande Siracusano, gridante *l' ho trovata, l' ho trovata.*

Che se, per la mutua corrispondenza tra l'uomo interno ed il suo esterno, è il sembiante un visibil testimonio dell' invisibile animo, noi troveremo manifesto negli stessi loro volti l'indizio di quei privilegiati mortali, che fra le tenebre della terra alzano il pensiero, e quasi si accompagnano ai segreti delle opere divine, alle maraviglie della intelligenza eterna. Là in quei volti è l'impronta del dito di Dio. Diresti che vi è suffuso un raggio di quella sovrana pace, di quella serafica estasi, di quell' aureola celeste che noi veneriamo nelle imagini dei santi e delle vergini (22)

E certamente, alla virtù ed alla santità che nell' uomo operante sono la più alta manifestazione del vero eterno sotto il simbolo del dovere

(22) Su quel misero ed infermo corpicciuolo di Silvio Pellico, oh! quanta irradiazione e celestialità della fisonomia.

e del sacrificio, non segue immediata la scienza, ch' è la più alta rivelazione della verità per mezzo dell' intelletto? Ond' è che come nella essenza intima del dovere va inchiusa la intima essenza del vero, ne' rapporti di questo côn l'atto umano, così nella essenza del vero si comprende quella sovrana del dovere. Quindi al santo il più idiota è cognizione intuita quello che nel più gran sapiente è cognizione riflessa. Ma se per ciò il santo più idiota è un implicito riverbero del maggior sapiente, non avverrà del pari che anche questo tramandi dalle sue azioni un qualche riverbero del santo? Mal grado la imperfezione non sanabile della umana natura; per cui quel *video meliora, proboque, deteriora sequor* ha un sì tristo ritorno nel fatto dell' uomo; io dico, e vado persuaso che per la consustanzialità del buono col vero, debba consensualmente formare il bisogno e la predilezione del cuor nostro quello che forma il bisogno e la predilezione dell' intelletto. Dico, e vado persuaso che la sapienza verace non possa andare disgiunta dalla verace bontà. E quando io m' incontri in un sapiente, il cui cuore faccia contradizione al suo intelletto, io tantosto mi sovverrò del *mala mens, malus animus.* Vedrò in lui la corteccia, non la salutar midolla della scienza: ed il sofisma della sua volontà mi farà aperto il sofisma del suo intelletto. Io aborrirò da codesta larva, da codesta sciagurata contaminazione di quanto è di più eccelso nell' uomo.

Ma tornando alla felicità del sapiente io soggiungo che a molti non è dato di giungere a questa divina calma delle passioni, a questa perfezione so-

lenne dell' intelletto. Creato l' uomo per la civil comunanza, ha inerente alle sue facoltà un bisogno che lo sollecita a mettere in comune il prodotto delle medesime. Nell'universale dei dotti non potrebbe rimanersi passiva la cognizione del vero. Laonde quel medesimo bisogno, il quale è per così dire un fondamento alla civil colleganza, si fa d'ordinario tanto più imperioso, quanto più gagliarda è la rispondente sua facoltà. Non pertanto è questo allora la cagione a un certo che di passibile e d' illusorio nella stessa eccellenza della nostra natura. Comincia allora per noi un tacito attraimento al di fuori di noi; e, col desiderio di un bene poco o punto realizzabile, comincia il pungente bisogno della rinonanza, la soddisfazione altera del *digito monstrari et dicier hic est*. Di qui la molestia di una speranza ch' è smarrita nel vuoto, o che alla maniera d' Issione stringe una nuvola; tanto più se vi si aggiunga il delirio per una gloria che grandeggi sul nostro sepolcro. Di qui, non senza una diffalta alla filosofia del disinganno, un cruccio contro il mondo, che ha grossolano senso per le finezze del pensiero, e che non arrendevole ad oracoli troppo ardui o precoci, li ributta, o li pospone alle ampolle di ciarlatani impudentissimi. Di qui, finalmente la scaturigine di quegli odj, e di quelle tribolazioni acerbissime onde vennero travagliati i santi petti dei nostri grandi, quando il loro oracolo suonò importuno od infesto alla ignoranza superstiziosa dei popoli, ed al monopolio sanguinoso dei re.

Però non vada inosservato che l' esercizio di quella stessa forza, dalla quale siamo indotti ad estrinsecare i concetti del nostro ingegno, è

per sè stesso un piacere : che specialmente nei prodotti del bello cresce fino alla beatitudine, fino all' estasi la più letificante ; per cui vengono compensate tutte le nostre fatiche, anche i nostri disinganni della celebrità; e ne son vendicate tutte le nostre persecuzioni. Quel piacere è il rapimento di Mozart, e di Grètry : è il godimento divino della creazione. Colui che vi si mostrava sparuto e cascaticcio , colui che confuso nella oltraggiosa folla dei volgari stimavate da meno di un volgare, vi apparisce allora trasfigurato e raggiante. Egli non vedrà se non a' suoi piedi tutto il genere umano. Il suo seggio sarà più assai di un trono : dappoichè non sia comparabile la sovranità dello scettro a quella della penna. Basti al proposito la eccelsa testimonianza del Gibbon : il quale in rapportando la confessione di un Re Moro , che per oltre a trent' anni di un regno glorioso non avea contato che quattordici giorni di felicità, uscì in queste parole memorabili : = *ed io autore, nella impresa di questa mia storia ho passato venti anni felici. . .* =

Vero è che per l' anzidetta passibilità dello Scrittore alle cose esterne , per l' effetto stesso del suo intrinsecarsi, coll'opera dell'ingegno, nelle viscere dell'uman consorzio, egli piglierà parte nell' andare del medesimo , ed esporrà il cuor suo a ludibrio de' fortunevoli casi. E come per la tempra delicata , mobile , e quasi eterea degli organi la sua sensitiva non può non suscitarsi, ed a quando a quando sovraeccitarsi alle impressioni anche minime , o più fuggevoli ; dico a quelle impressioni che sulla scorza impassibile del massiccio volgo sdrucciolano inavvertite ; così nella

sua anima si alterneranno di continuo, a guisa d' un mare, le solenni calme della contemplazione, e le tempeste subitanee dell' affetto. Nei contatti de' suoi simili, anche quando non sieno della plebe, lo molesteranno le tante scabrosità e angolosità di cui abbonda l' uomo, sia pure il più levigato e simmetrico. Ed oh! quanto maggiore dovrà farsi la sua molestia, il suo sollevamento alla discrepanza gravissima tra il mondo, e l' archetipo di quella ideal perfezione che gli splende solitaria nell' anima: e che se non è realizzabile in terra, è però il gran faro di celeste scorta alle generazioni, perchè in una via indefinibile di addizionali incrementi là s' indirizzino, e, giusta le forze mortali, si accostino. Oh quanto sarà il suo sollevamento nel comprendere le profonde disarmonie della natura, tutte quelle deformità mostruose (e così ostinate) della specie umana, per cui non forse una volta sola Iddio avrà avuto pentimento di avere fatto l'uomo! nel comprendere in ogni angolo della società le sinistre stimmate di quella *feroce forza* che *fa nomarsi dritto* (23)! nel vedere che mentre così repentino è il risvegliarsi della natura, l' uomo, il quale è pur viva parte di essa, vi dorme sonni lunghi, benchè tanto faticosi! nel vedere il lione popolo (non consapevole mai, o di rado e per poco, della propria forza) che il ruggito volge in belati sotto il polso tremante de' suoi instancabili e sempre impuniti oppres-

---

(23) Manzoni nell' Adelchi

sori! nel vedere, insomma, alle molte e non vincibili calamità naturali il soprassello ognor soverchiante delle calamità extranaturali; tutto quel marcio inveterato, per cui assai volte ti faresti a dubitare se l'uomo sia veramente fatto alla imagine di Dio; e, sotto gli occhi del Cristo, che si alza a segnacolo di beffa, se non di strage, il cachinno audace dei ladroni e de' barattieri, l'orgia degli epuloni insaziabili; con accanto il letamaio delle infinite moltitudini, le quali a peggior condizione di Giobbe (che non morì di fame) invidiano al vermine quell'alimento di che gli è larga dispensiera la Provvidenza!! Quotidiana cagione di sconforto sarà tutto questo per un Scrittore. Ma il suo turbamento oh quanto è diverso dallo strazio del censito e gallonato volgo, dallo strazio della gente d'arte, che si dibatte fra la spinta feroce del suo egoismo, e la controspinta atroce del disinganno. Non tanto l'uomo individuo (che nel suo particolare è prosaico troppo) quanto l'uom collettivo potrà essere in grado di commovere uno Scrittore. Onde il sospiro e la lacrima di questo sarà allora per patimenti non suoi, ma de' fratelli; sarà sospiro e lacrima di un cuore profondo ed altissimo, per cui egli stesso, lo scrittore, piuttosto che intristire, dovrà migliorare, e magnificarsi. Ed involandosi allora alla deforme e nauseante scena, per riparare nel sicuro porto dello spirito, ed assunto il suo nuovo e decoroso indumento, alla guisa del Macchiavelli, quando nel solingo studio si accingeva alle sue immortali Deche, farà che dalla cima del suo mondo ideale tuoni la sua parola. Sgriderà: ammonirà = *Mala via*

tieni: la luce che ti lusinga, è fatua fiammella del tuo medesimo sepolcro: alza la faccia, o figlio contaminato di Dio. Pensa che sulla viltà dei prostrati il tempo è privo di ali: solo per chi sorge anche il secolo ha il volo dell'ora. Alza, dunque, la faccia, e ti affisa a quell'orizzonte lontano lontano: di là attendi il tuo gran giorno: ecco là i primi barlumi del sole promesso; di quel sole che per avere compimento nel cielo dovrà cominciare in questa terra =.

Laddove poi avvenga che l'infortunio si scarichi in particolare sulla persona dello scrittore, questi ne sosterrà gl'impeti *come torre fermo che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti.* E che mai gli potreste togliere o sciagurati? La sua ambizione è tanto alta che non teme le vostre malvagie percosse. — Gli toglierete le sostanze? — Ma egli è avvezzo alle frugalità del povero. — Gli tôrrete la patria? — Ma sua patria è il mondo.— Lo deprimerete col disprezzo?—Ma egli che poco o nessun conto fa della vostra stima, finirà con ridere alteramente del vostro diprezzo. Riderà pure della infamia, quando non l'abbia meritata. — Egli, all'incontro, è in possesso di un bene che nella sventura non iscema, anzi gli aggrandisce come quella biblica pianta; che gli uomini non possono contendergli, i dominatori non possono confiscargli; di un bene che lo accompagna così nella solitudine, come fra la moltitudine; nell'esilio, e nelle carceri: *omnia bona mea porto mecum*: egli è possessore di una potenza, che doma, e non è domata, conquista e non è conquistata: è possessore di un' *artiglieria*, *che tira più lontano*, *tuona*

più lungo, e conquassa più forte de' cannoni (24). Lo scrittore è la più gran forza, che negli assalti raddoppia e folgoreggia; nella prigione mugge come l'ira dell'oceano; e fin nel patibolo scoppia come lo sdegno di un immortale. La sua sovranità è superiore ad ogni altra, perchè è dell'intelletto. Essa non è del solo presente e sopra un sol popolo: ma è di tutti gli avvenire, e su tutt' i popoli. Suo regno è l'immenso mondo morale: dove prepara gli eventi col mezzo della parola, figlia del verbo eterno. Solo lo scrittore è invincibile, perchè si uccidono gli uomini, ma non le idee: egli è invincibile, perchè grida e punisce anche dopo la morte, ed ha virtù di consacrare a perpetua infamia re e popoli.

S'ei vive, perdi, e s'ei muore, esce un lampo
Di Deità, dal corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo(25).

In fine, lo scrittore è il solo fra mortali che pel sentimento magnanimo della propria forza vada fiero della sua dignità, della sua indipendenza. Ascoltate l'Alighieri, che nell'anteporre l'esilio a un ritorno umiliante in patria, esclama: *non ne solis astrorumque specula ubique cospiciam? non ne dulcissimas veritates potero speculari ubique*

(24) Pietro Giordani, Opere tom. 12, scritti editi e postumi, vol. 5.
(25) Campanella *Poesie fil.* 34.

sub coelo? ... quippe panis non deficiet (26). Ascoltate il Parini, che dal fondo della sua povertà incorrotta, prorompe:

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte (27).

---

(26) Così dalla lettera di Dante, la quale si conserva nella Laurenziana di Firenze. Non meno notabili sono que' versi della Divina Commedia

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
O sacrosante Vergini, se fami
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

(27) Farebbe opera interminabile chi volesse allegare i tanti esempi del costante e saldo animo dimostrato dai maggiori uomini di scienza nei sinistri più gravi, e nelle agonie più procellose. A quanti ingegni il carcere servì di cote per imaginare e condurre lavori di provvida filosofia, e di gagliardo concetto! Chi non conosce i cinque libri composti da Boezio nella prigione? E l'ardita speculativa dell' *indomabile* Campanella (come chiamollo il Pallavicino) non ebbe dalla prigione i suoi più larghi spazi? Quanto ai moderni, basti nominare l' adorabile Pellico. Dopo l' uomo di virtù e di santità, l' uom di scienza è quello che meno d' ogni altro si smaga tra gli stenti, ed impaura al cospetto della morte; essendochè egli più d'ogni altro è avvezzo a ridurre l'amor della vita alla ignuda forza dell'istinto, ed all' austero governo della ragione. Goethe, benchè aggravato da oltre ottanta anni volle finire nella pienezza della sua poetica maestà: alle ultime ore attese in piedi, e vestito de' suoi solenni abiti, l' arrivo della *gran notte*. Così Haller venne esplorando il cangiare del proprio polso fino al momento supremo: allora si espresse col suo medico Rosselet: *l' arteria non batte più* » e spirava. Sappiamo quale sia stato il rammarico ultimo del moribondo Canova « *dunque non farò più Veneri!* » Nell' egregio scritto « *physiologie et hygiène des hommes livres aux travaux*

Uomini cosiffatti trattano col genere umano a modo di altrettanti Dei. Sovrastano all'oltraggio dell'empio: in quel che senza maraviglia, e quale dimostrazione di un dovere accettano l'ossequio dei devoti.

XI.

Il culto pe' suoi grandi è naturale al genere umano.
Esempi in proposito.
Coll'affinare dei tempi, quel culto avrà applicazioni meno erronee.

E tuttavia, anche malgrado i frangenti furiosissimi, malgrado la rabbiosa guerra con cui la

---

de l'esprit, di Reveillé - Parise, egli ci attesta: che durante la sua pratica medica ha avuto cagione di *maravigliare più volte alla eroica pazienza degli uomini di lettere, de' sapienti, degli artisti nelle loro malattie più gravi: si videro naturalisti, e medici contemplare i fenomeni della graduata decomposizione del loro essere, con tanta calma come si fosse trattato di tutt'altra persona, che di loro.* Nè meno fermo, ed imperturbato è l'animo del sapiente nelle torture, e nel patibolo. Allora verso i suoi carnefici, egli prorompe con quelle solenni e terribili parole « *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam* ». Vanini sentenziato al fuoco esclamò *andiamo allegramente a morire da filosofo.* La eminente dignità del saggio, e la tranquilla costanza del martire segnalarono la lunga agonia del Bailly: siane prova la risposta da lui resa nell'atto di movere al patibolo « *tu tremi Bailly?* « *sì tremo, ma dal freddo* ». Condorcet in mezzo alle stragi dei giorni del terrore, e con la mannaia che pendeagli pressochè sul collo scrisse il libro della *perfettibilità umana*: e Lavoisier, quantunque sentenziato alla stessa mannaia, continuava le sue investigazioni chimiche.

L'uom di scienza, il verace sapiente raro è che mentisca a sè stesso. Nella casa, o nel foro, nella reggia o nel tugurio, fra gli *osanna*, o fra i *crucifige*, ei solo può a ragione uscire in quel vanto:

. . . . ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.
Ariosto *Orl. fur.* c. 23.

stoltezza o la nequizia de' contemporanei ha perseguitato alcune volte le sue sovranità intellettuali, il mondo è ben lungi dal rinnegarle: anzi è ben lungi dal non averle nella debita riverenza. Sarebbe ingiustizia supporre tanta ingratitudine, tanta contumacia dell' umana specie verso i maggiori suoi iddii, comunque mortali. Non fu in essa, nè sarà mai così perduto il senso del grande, e del celeste. La filosofia razionale e la sperimentale vanno oggi all' unisono nel riconoscere come fatto indubitabile, perchè manifesto e immediato in qualunque età, in qualunque civiltà, un profondissimo istinto nell' uomo alla stima e alla venerazione (28). Da questo istinto ha prima e natural mossa il bisogno del nostro culto verso l' Essere supremo, e della nostra venerazione verso que' mortali che più a lui si accostano per la santità del cuore, o per la eccellenza dell' intelletto. E qui è il fondamento di quell' adorazione, di quell' apoteosi onde fu proseguita ed immortalata la memoria degli antichi grandi. Con assai di verità notava un filosofo che, nell'ammirare, noi proviamo un godimento divino: perocchè sembra che ammirando si accomunino in alcuna guisa anche a noi le qualità che onoriamo negli altri. Ciò per noi è quasi un trasfonderci, un immedesimarci in quelle nature che contempliamo con riverente maraviglia.

Quindi è che se la grande supremazia d' intelletto può procacciarti molti nemici, non manca

---

(28) Anche la *Frenologia* attribuisce a tale istinto il rispettivo organo.

di procacciarti insieme amici i più fidati e i più devoti: i quali non vengono nè vanno con la fortuna: i quali ti stanno intorno con maggiore insistenza degli amanti. Tu li trovi non pure nelle classi più digrossate e colte, ma anche in quelle più rudi, anche nelle agresti e selvaggie. La storia ce ne porge esempi innumerabili e di grande onore pel genere umano, dal gentiluomo che con la spada brandita appicca zuffa per la difesa di un' *Iliade*, o di un *Orlando furioso*, fino al paesano idiota, che ai servigi del Petrarca in Valchiusa era compreso per lui di tanta venerazione che ogni volta al ricevere un volume da riporre sfavillava di gioia, e come al tocco di cosa sacra se lo premeva riverente al seno, mettendo sospiri di gran contentezza (29); fino a quell' eroico servo dell' intemerato ed eccelso Romagnosi, che ad insaputa di lui andò sostentandolo con occulta industria nei lunghi anni della indigenza: per cui dopo la morte del padrone fu una gara in molti personaggi d' Europa per averlo ai loro servigi.

Il sapiente ha ammiratori ed amici non soltanto nel suo luogo, ma in tutt' i luoghi della terra. Una cognazione spirituale si stringe fra lui ed il genere umano: cognazione assai più intima e vivace di quella naturale. Son cuori dappertutto che corrispondono al suo: ed una trasfusione del suo pensiero sono spesso i pensieri degli altri. In ogni paese anche il più remoto egli ha i suoi amici: che se ne procacciano e custodiscono la

(29) Si veda il racconto che ne fa il Petrarca: *Fam.* lib. 6. ep. 1. ecc.

impressa imagine ; che lo ricettano , come quell' orafo di Bergamo col Petrarca , anche allora che da lui non siano conosciuti ; che movono da lontano per trovarlo , ed anche una volta sola saziare la vista delle bramate sembianze. Quanti Gaditani , che dall' ultimà Europa si recano a Roma per vedere Livio , e non vogliono vedervi altro ! Quanti a somiglianza di quel Grammatico , che quantunque vecchio e cieco si fece trasportare per lungo cammino , al solo effetto di toccare con le proprie mani il sacro capo del Petrarca ! Sappiamo come vividi siano stati intorno ai sapienti quegli entusiasmi onde la venerazione del popolo di Roma divampava alla sola presenza di Virgilio : entusiasmi , i quali si propagano , anzi si accrescono per la sequenza delle generazioni , e inducono , anche dopo molti secoli , i Championnet a Napoli , ed i Miollis in Mantova ad occuparsi innanzi tutto di onorare con monumenti il luogo della culla e quel della tomba del gran poeta. Sappiamo le splendide dimostrazioni di affetto , e le ossequenti ospitalità largite dai magnati, largite dai re e dagl' imperatori alle pellegrinanti , o profughe Sovranità del pensiero. Roberto di Napoli nell' atto di congedare il Petrarca per la corona del Campidoglio lo cinse del proprio ammanto regale : e Luigi XIII. in segno di ossequio al fuggiasco Campanella , presso lui riparato , non volle sedere in sua presenza, e si tenne col capo scoperto (30). Se nella stessa

---

(30) Cel narra lo stesso Campanella « alli 9 febbraro parlai » al Re cristianissimo con tanto suo gusto e mio , che non si » può credere. Ammirai in tanta maestà una somma umiltà con

umanità agreste e selvatica si alberghi il sentimento della venerazione verso i grandi intelletti, cel dica l' incontro avuto dall' Ariosto, e poscia dal Tasso co' masnadieri: i quali, come ne furono accorti, fecero loro riverenza, con profferte, e accompagnamento all' uno ed all' altro fino a luogo sicuro.

Per cosiffatta intrinsecità fra la vita del genere umano e la vita de' suoi grandi, avviene che alla lor morte noi proviamo un vuoto subitaneo, uno schianto, come se una parte, e la migliore, di noi, siasi d' un tratto involata con i medesimi. Il loco dove nacquero, dove dimorarono, dove sono sepolti ci si fa prezioso, assai più di qualunque altro loco dove la fortuna dispieghi le sue pompe; e con raccoglimento bramoso vi accorre, siccome ad un tempio, e vi si esalta il forestiero: *Qui cantò dolcemente, e qui si assise: Qui si rivolse, e qui rattenne il passo.* = Preziosi ci si fanno gli scritti; preziose le suppellettili, preziosa l' aria da essi respirata. Sulla lor tomba s' inchinano i secoli: e da quella cenere, ognor calda, prorompe la scintilla vivificatrice di altri grandi.

. . . . . . *E a questi marmi*
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi (31)

Ricorda la storia la investigazion fervida di Cicerone per rinvenire dove giacesse sepolto il suo

---

» mansuetudine. Mi si fece incontro alcuni passi. Non si mise » mai in testa il bonetto, abbracciò due volte . . . . sempre in piedi sua Maestà ed io, e tutti gli Astanti. » V. *Opere* DI TOMMASO CAMPANELLA *scelte, ordinate, ed annotate* dell'egregio ALESSANDRO D' ANCONA.

(31) *Foscolo* Sepolcri.

humilem homunculum Archimede. Conciossiachè se gagliardo è il nodo che stringe l' universale umano a' suoi grandi, quanto più vorrà essere gagliardo e profondo quello onde i veri grandi son legati fra loro! La venerazione che d' ordinario si professano l' uno verso l' altro, è spesso una maraviglia commoventissima che non ha pari nella terra. Nei loro incontri si paleserà l'esaltamento di Dante alla vista degli *spiriti magni.* Quando l' uno si reca a colloquio con l' altro, e sentono a vicenda di essersi compresi, diresti quasi che quello è il tripudio di un immortale al contatto d' un altro immortale. Tu trovi Iddio in mezzo di loro. Qualche volta la gara, il fervore di grave disputa (non dico la invidia, perchè questa non poggia a supreme altezze) potrà spargere di lieve nebbia quell' aureola fulgidissima. Ma poi la nebbia si dissipa: e Gioberti schiude con effusione candidissima il proprio seno al Rosmini e lo incita e lo induce ad accorrere con la immacolata ed italica sua virtù sulla riva tempestosa del Tevere. E non ha guari lo spettacolo dolcissimo della venerazione scambievole fra un grande e l' altro ci venne appunto da questo nostro Rosmini, quando ridotto in fin di vita, egli così famoso, e prete, depose nel trasporto dell' affetto un bacio improvviso sulla mano del modestissimo Alessandro Manzoni: il quale comecchè vecchio e convalescente era corso di lontano e nel fitto della estate al letto di lui per dargli il vale estremo (32).

---

(32) Questo fatto con altre particolarità di molta importanza è rapportato dai *Cenni biografici di Antonio Rosmini* ecc. *raccolti dai Sacerdoti dell' Istituto della Carità di Stresa* - Milano.

Sì : l' uomo di scienza , codesto almo re del pensiero ha singolarmente in suo privilegio l'ossequio di un amore il più puro e fervido , di una venerazione splendida: a cui non può aspirare nessun uomo della comunale schiera, nè tampoco potrebbe aspirare l' uom d' arte, qualunque siane il paludamento e il diadema. Interviene certamente che tale amore , e tal venerazione abbiano nelle moltitudini anomalie pazze, se non mostruose ; o determinazioni torte, e cieche. Intervengono anche qui , al modo stesso che al sentimento religioso, le idolatrie , ed i fetisci. Ma non viene da ciò che la esistenza di quel sentimento nell'uman cuore venga infirmata. Il culto verso i grandi uomini abbondò spesso di cipolle , e di fetisci stoltissimi: e aggiungo che segue tuttora ad abbondarne; non di rado a gran detrimento delle divinità vere. I cialtroni , i saltimbanchi , i briganti della scienza che benchè privi del tirso ne pretendono al sacerdozio, empiono i sacri vestiboli , e fanno ovunque a fidanza con la credulità dei devoti. Di quanti donativi e quante lautezze riboccava la casa , o piuttosto il postribolo del mediocrissimo e sozzissimo Pietro Aretino : mentre il suo divino contemporaneo, l'Omero ferrarese si sosteneva in povero stato , e trovava all' immortale poema quel grave giudizio del suo eminentissimo e memorabilissimo padrone ! Talvolta la troppa modestia , talvolta la troppa guerra dell' emula mediocrità nasconde i grandi alla conoscenza del pubblico. Più spesso li nasconde la soverchia loro altezza. Ho annunciato in principio che i grandissimi sogliono essere come i precursori : la loro luce è postuma, perchè l'occhio non

la comporta che a grado a grado, e nei riverberi. *E vo' per vie men calpestate e sole*, diceva l' immenso Michelangelo. Il qual tenore se non toglie che tu ti riveli anche ai contemporanei, quando trattisi delle sensibili manifestazioni del bello, dovrà sottrarti al senso dei medesimi, o almeno produrrà che tu sia franteso, o compreso a mezzo, se trattisi delle più alte manifestazioni del vero. Sol dopo la tua morte, il *fiat lux*. Ma non per questo avverrà sempre che tutto il tuo splendore s' involi dai presenti; massime allora che il tuo discorso si volga intorno ai veri morali, ed assuma i lucidi estri della gran Musa. Potrai trovare un qualche Platone che ti sappia comprendere: forse i pochi t' indicheranno ai molti, e questi ai moltissimi. Il Monti designava alla fama i sepolcri del Foscolo: ed il Giordani il verso del Leopardi. Il volo dei ciarlatani è frequente ma momentaneo, come quello della polvere. Appena il mondo si fa avvertito della esistenza di un grande, gli si prostra, nè più si rialza da' suoi piedi. Valga in prova il fresco e splendidissimo esempio del Gioberti, del Rosmini, e del vivente Manzoni. Senza che, il mondo umano, col digrossare dell' età dee sempre più andare scemando la sua ottusità belluina, e scaltrirsi vie meglio alla conoscenza ed alla venerazione dei grandi. Fu tempo che gli Scala, i Malaspina, i Guido da Polenta, i Colonna, i Medici di Firenze, i Duchi di Milano, i Re di Francia largivano ospizio e protezione ai pellegrini, o profughi sapienti: ma oggi li popoli cominciano a ricettarli, cominciano a proteggerli: perchè universalmente si va omai conoscendo che

solo pe' veri sapienti si fa salubre questa terra; pe' veri grandi noi ci ravvaloriamo dal contatto sconfortevole e depravatore di tanti pigmei(33). E tempo verrà che per l' accresciuta finezza dei costumi cadranno in polvere molti idoli : per l'aggrandito senso del pubblico, molte glorie non saranno più serbate all'avello ; molte anime non passeranno più , solitarie e chiuse , fra un volgo soverchiante ; molti cuori non trarranno più dallo sdegno la celeste ispirazione del verso.

XII.

Si descrive con i più cospicui esempi la sorte dei maggiori uomini d' arte , così quando si trovavano nei posti governativi , come quando ne sono caduti.

Resta a compimento del mio paragone il tocco ultimo su i maggiori uomini d' arte. Innanzi ho adombrato , e qui lumeggierò in alcuni punti le loro attinenze col mondo. Cangia in tutto la scena: e siccome versa in una prospettiva che dal lato degli effetti si offre di leggieri ai nostri occhi , se per poco vi si riguardi , così il discorso andrà più spedito e men largo.

Abbiamo veduto quanto scarna e gelida sia l'arte; e quanto perciò disacconcia ed alimentare l'animo di chi vi si affatichi. Abbiamo veduto che la sollecitudine del guadagno , e la brama del potere si appigliano al cuor nostro pei contatti dell' arte , ov' esso non sia francheggiato sotto il

---

(33) » Un grand' homme nous indemnise d' un population de » pygmées » *Ralph Emerson* Op. cit.

santo usbergo della coscienza. Abbiamo veduto che conseguentemente a quelle passioni gli alti moderatori della pubblica cosa si compongono un mondo fittizio; il qual tutto si agita in cure moleste, ed in angosciosi bisogni. Feci un qualche motto della occulta loro vita: e strappai da quei volti la superba maschera.

Resta che anche un poco si contemplino a nudo codesti Prometei, che fecero contesa con Giove, cioè con la natura: e n' ebbero il supplizio di un eterno avvoltoio.

Già ho dimostrato che angusto è il confine dell' opera umana: ed assai più angusto è il confine della passione. Appena si trascenda l'*hucusque licet*, comincia la impotenza dell'uomo, comincia l' amarezza desolatrice del *vanitas vanitatum*, con tutta la infernale briga di un' anima lanciata nel vuoto. Ma perchè tu faccia pieno giudizio di quell' amarezza e di quella briga, è d' uopo che guardi alle superiorità, e soprattutto alle sommità più eteree negli ordini dell' arte. Dove ha maggior mostra, ed è più cospicua l' opera umana, maggiormente si discopre la cima abbrustolata dal fulmine. A ben argomentare la natura dei satelliti, giova di volger l'occhio agli astri maggiori.

L' Eterno prescrisse un termine alla stessa vastità dell' oceano. Ma nessun termine potrebbe prescriversi alla torbida immensità dell'ambizione umana. In ragione inversa de' gravi che cadendo raddoppiano di forza, l' ambizioso moltiplica la sua nel salire. Avvi un confine, al quale egli dovrebbe arrestarsi, com' è de' flutti dell'oceano. Quel confine è il trono. Ma appunto al trono, che vorrebb' essere l' appagamento d' ogni più

smisurata ambizione , il compendio d' ogni più desiderabile felicità , è serbato il peggiore delirio , ed il peggiore di tutt' i disinganni. Allora altre gare ed altri ostacoli più cupi e formidabili : molte lagrime senza nome , molti affanni senza consolazioni; desiderj senza bisogno e senza scopo. Allora una schiavitù nuova, insopportabile, e che non ha riscatto.

A proporzione della grandezza andando in noi la coscienza del proprio nulla,avviene che quanto più si alza un trono tanto di quel nulla si fa maggiore la coscienza. Essa è la rabbia del sentirsi mortale; è una noia più tormentatrice d' ogni altro martirio , un fiero tedio di sè , un orrore del sepolcro. E nei troni impariamo noi a conoscere que' miserabili , che si arrogarono di governare il mondo , nè sanno governare loro stessi.

Di esempi intorno a ciò abbonda la storia novella ed antica : e più della storia abbondano di esempi i misteri delle corti e delle diplomazie.

Chi fu fortunato e glorioso al pari di quell'Alessandro che per la sua fortuna e per la sua gloria ebbe l' antonomastica denominazione di *grande*? E pure , l'indomabile conquistatore del mondo , il potente distributore d' imperii, colui che venne adorato come un Dio , e che si tenne da più di un Dio , finì a trent' anni di vita , fra gli aspri e lividi combattimenti della superstizione e della paura. Selim II dopo tanta gloria comprende il nulla delle glorie di quaggiù : e finisce nell' *ascetismo* il più inquieto , fra le penitenze e la disperazione della sua eterna salute. È nota la commedia spettacolosa di Carlo V., che stanco di un regno , dove non tramontava

il sole, e sazio de' non contesi allori, li sfronda sopra una bara; nella quale si colloca ancor vivo, per farvi celebrare le sue esequie. Il nostro secolo ha contemplato maravigliando l' infelice termine dell' imperatore Alessandro di Russia. Egli avea dominato i convegni della diplomazia europea: avea presieduto alle radunanze dei monarchi. Vide piegare, vide dissiparsi, innanzi alla sua, la fortuna del Cesare di Francia. Nondimeno alla cima superba della sua prosperità lo attendeva Iddio. Allora lo colse spavento de' suoi trionfi, e di sè medesimo. Si sentì mancare sotto al peso della vita: e dal male ambito e mal tenuto seggio fu visto trapassare tacito nella notte al fondo dei cimiteri, e colà prostrarsi desolatamente (34).

Anche lassù in quelle mistiche vette, dove l' aura severa e celestiale dei dommi annunzia la maggiore di tutte le sedi, la più tranquilla di tutte le corone; e dove lo spirito del Signore si posa benigno sul capo di un vecchio che ha consumato la vita negli umili tirocinj della legge eterna, nella forte palestra del vangelo, nelle annegazioni e nei misericordiosi uffici della carità: anche lassù, con le cure, le vicende e le lotte si aggrava il fascino e la nebbia dei troni. Là pure la natura mortale, sequestrata in una solitudine paurosa, comprende nell' ansietà il suo peso, e prova nei disinganni il suo nulla. Là, insomma, quantunque tanto vicino sia il cielo, giungono pure le infeste ema-

---

(34) Vedi Luigi Blanc - *Storia dei dieci anni* tom. 1.

nazioni della terra. Riferisce il Paggiona di aver dimorato cinquant' anni nella corte Pontificia, e di essere stato testimonio di quai lagrime anche colà dentro si pianga.

Ma se grave è la condizione dell' uom d' arte che trovasi alto locato, quanto più grave vorrà essere la sua condizione, dopo che dall' alto abbia rovinato nel basso!

Io pronunciava non essere cosa più miseranda di un potente che venga ad umile stato. Un Re, un Ministro qualunque, un pubblico Ufficiale che abbia avuto dignità e balìa ne' civili negozi, per solito, appena sien caduti di seggio, restano là freddi e deformi come cadavere, che da tutti si fugge. Non è per loro il lenimento dell' amicizia: non è per loro neppur la compassione di un animo benfatto. E nondimeno, chi più di essi è andato conferendo all' utile immediato di molti? chi più di essi era in grado, ed ebbe forse la volontà di molto beneficare? Pure, quello che soprattutto li crucia, e per cui menano la maggior querela, è il distacco che da essi fa il mondo; è l'aspetto d'ingratitudini tanto profonde e generali: quasichè nel cuore umano siasi spento anche il resto di quella vital fiamma che Dio vi pose! e come se la potenza quando prodiga per sua vanità, ed all'impazzata, danaro onori ed impieghi debba avere alcun titolo alla gratitudine! Non basta piegarsi a molti di quelli che ti domandano. Per aver lode di giusto, e di generoso, bisogna che tu in porgendo orecchio alle inchieste rechi a consulta non altro che la coscienza, e la carità. Bisogna che la tua giustizia, il tuo beneficio vengano distribuiti con quell' atto

di benigna e amorevole uguaglianza, onde il beneficante dà segno di comprendere ed apprezzare la natural dignità del beneficato; dà segno di conoscere in lui un fratello: procacciando così di attenuare le bieche apparenze di quella superiorità che sempre suol ricorrere fra la condizione di chi implora, e la condizione di chi concede. Comportarsi altrimenti è un farsi gabbo della legge di Dio, della legge stessa dell'uomo, del diritto del cristiano. E laddove tu non sappia farti coscienza di questo dovere tanto ovvio, e tanto conculcato, tu malefichi anche quando credi di beneficare. Tu sei canna ignobile, che piega ad ogni soffio della lusinga, del proprio orgoglio, o peggio. Sarai buono ad essere sostegno e trastullo di favoriti e vagheggini della fortuna: ma non potrai valer di puntello alla riconoscenza dei cuori.

Certamente, se la giustizia, e se il beneficio debbano venir procacciati da sollecitazioni oblique, da solletichi e smancerie ributtevoli; forsechè essi non andranno a cadere su persone, le quali sono le più indegne di riceverli? Forse non è proprio di questa genìa parassita di ricalcitrare, e mordere la mano che le ha porto il tozzo? Non è proprio di lei il fare scomputo di sua viltà con altrettanta detrazione verso lui dal quale fu sostenuta, fu beneficata? Ma il beneficio che male si colloca, è un delitto, perchè è frode a danno del pubblico: è frode che tutta riesce a danno dei buoni e de' meritevoli. I quali scuorati, ed a tempo presaghi di que' sazievoli ed ispidi rifiuti, che così spesso trafiggono al pari di una contumelia, abborrono dalla faccia del potente.

E quando il bisogno ve li solleciti, cedono con quella rassegnazione trepidante, la quale è come un supplizio. Che se si ponesse mente a talune istanze, se per poco si facesse attenzione a certe preghiere, se l'occhio di chi è in alto si degnasse a quando a quando di chinarsi al padule di chi trovasi nel fondo, oh quanto sarebbe agevole il rimedio a molti mali! quanto sarebbe agevole di equilibrare nel sociale consorzio la sempre scomposta bilancia di Astrea! Almeno la stessa repulsa, ch'è così corriva in tante occasioni ed in certe bocche, avesse una forma mite, ed ammorbidita da alcuno di que' sorrisi ch'è pure di un qualche compenso al cuor generoso che senta pronunciarsi un amarissimo no! Ma raro è perfino questo compenso miserabile. Non facile è pure che tu venga ammesso al cospetto della potenza: e quando te se ne impartisca la grazia, (assai sospirata!!!) ti vedi talvolta a fronte quell'aria rigida, quel contegno compassato e arcigno, che in certi esseri è un mirabile palliativo, per larvare con la solennità della forma la nullità della sostanza. Contegno audace e provocatore, che indispone ed irrita anche quando ti assidera. In vece di far vista di quell'amorevole interessamento, che induce a perdonare la preminenza del grado, invece di considerare che in tanti cuori, i quali battono a gran sazietà in aspettazione dell'oracolo, si occulta non di rado la onestà che tribola, la virtù ch'è oppressa; che talvolta da una sola giustizia saputa rendere, da una grazia saputa dispensare dipende forse la vita di un uomo, dipendono i destini di una famiglia, le sorti di un paese; invece di considerare che

là in quelle stanche anticamere saranno vermini che strisciano, ma son pure giudici che condannano; disgraziati! accolgono il vermine come uomo, e accolgono l'uomo come vermine. Accolgono questo per dimostrargli ch'è vermine: perciocchè con la gravità dello sbadiglio, o con la temerità di un sopracciglio olimpico ostentano allora di badare ad altro, o leggendo o scrivendo. Ma tuttavia certe lezioni dovrebbero essere assai salutari, se certe lezioni quanto son viete nel mondo fossero agevoli ad essere apprese, anzi ad essere udite da orecchie che sembrano fatte al solo fine di venire vellicate.

Meritamente dunque piomba sopra costoro il giudizio di Dio anche prima che ve li trascini la morte. Meritamente per loro è la condanna a vivere senza amici e senza affetti, quali sabbie del deserto, ed in preda agli adulatori come tra le bestie del circo. Meritamente anche dopo la terribile riscossa del disinganno prosegue per essi il *dies ultionis*, e pagano le futili ebbrezze della perduta possanza con altrettanti dolori. Fortunati se alla lacrima che spreme l'orgoglio conculcato rimanga la virtù del rimorso. Fortunati, se in mezzo alle tenebre faticose si avvedano di quella luce lontana che concede Iddio anche alla pupilla del peccatore.

Non si creda che a studio, e per astioso prurito di bistrattare le loro magnificenze serenissime io sbizzarrisca nelle docili tinte: e in discorrere i sinistri effetti di quella passione che s'invasa negli uomini d'arte io abbia inteso di accomunarla in ugual grado a ciascuno di essi, non ostante le commendevoli eccezioni che in con-

trario si potrebbono avverare. Io non dubito che quando al movente umano venga sostituito in cuor nostro quello divino, allora il sentimento di un gran dovere sarà nell' esposto caso il provvido correttore de' nostri affetti. E come il nostro atto, quantunque sia cosa tanto limitata e fuggevole, parteciperà allora, secondo che toccai di sopra, all' alta essenza della idea, al virtuale influsso dell' infinito, così ne dee succedere che potenza all' animo nostro, non sarà l'eccedente amore di sè, o quello che or chiamano egoismo, non sarà sua leva la conquista del mondo esteriore, ma la coscienza, ed anche l' annegazione. Dal fondo insalubre dell' arte non iscaturiranno per noi le gioie ristoratrici della scienza: ed in cambio ne coglieremo altre gioie, austere, sì, ma rigeneranti, quali son quelle della virtù. L' opera diventerà per noi una missione, la dignità un dovere, la ricchezza un mezzo, la terra una prova, il cielo la meta. E se la virtù ha il suo orgoglio, noi lo possederemo nel compiacimento di fare quello che dobbiamo, di fare più di quello che forse si dovrebbe, di fare, riguardando noi stessi e rispettandoci come altrettanti organi della Provvidenza. Più non bisogneremo delle dorate quisquiglie, nè dei fumosi tabernacoli: più non bisogneremo della fortuna. Sarem condannati, e noi condanneremo. Ci abbandonerà il mondo, e noi avremo tutto un mondo nel santo orgoglio della nostra virtù. Non sarà ai nostri piedi l'uomo: ma sulla fronte avremo Dio. Perciocchè la virtù, pure scompagnata da scienza, se muova dalla fede ha un getto d' eternità.

Ma crederemo di leggieri a cosiffatte eccezio-

e sappiam che la invidia ha occhio di lince per appuntare la preda. Altro non potendo per iscalzarlo, quella si appigliò all' unico lato agevole, cioè alla smodata preminenza di lui. Si presero a rimostrare cicalecci e bisbigli del pubblico. S' insinuò che fosse da far cheto il rumore, ed insieme non lasciare agli attacchi delle future eventualità un uomo che sebben benemerito presso il Governo avea contro sè la malvolenza di molti: d' altra parte esser tempo che gli si desse riposo dell' antico faticare, insieme a condegno premio pei commendevoli servigi. Subitaneo fu il suo schianto dal posto: ma la sua caduta ebbe le viste di un esaltamento. Ho già raccontato dove si mandasse, e come. Fu pillola dalle invoglie d'oro, con dentro l'ostico della veneta repubblica. Peggio nei prischi romani, che non si accomodavano al *divus* se non gli si accompagnava il *modo non vivus*.

La solitudine e gli ozi del novello stato fecero accorto il Garrigos della toccata disfatta. Trovò pronti li disprezzi biechi, le maldicenze, le ingratitudini, e tutt' i soliti colpi all'albero caduto. Ma quello che più pesa è l' ozio lasso ed immobile che seguita d' un subito ad una occupazione tutta estrinseca, non mai discontinua, e sempre affaccendata. Quello che più consuma un animo assuefatto al maneggio dei civili negozi è il freddo e gelido deserto delle anticamere: dalle quali nel giorno medesimo ch' egli calò di seggio dileguasi il gregge che ha lasciato di sperare. A confessione stessa di un qualche ministro ch' era venuto meno io intendeva essere codesto un spettacolo assai spietato, ed insopportabile.

Cominciò allora pel Garrigos la oppressione di tutte le durate fatiche. Egli sentì negli anni ancor verdi la oppressione della vecchiezza: dacchè sia proprio di certi spasimi il condensare negli effetti di un ora quelli di molti anni, non solo trascorsi, ma pur da trascorrere. Era cominciata per lui una quiete senza riposo, una solitudine senza conforto, una esistenza quasi postuma. Forse avrebbe voluto infingersi, e dal simulacro delle sue mutate sorti trarre un qualche inganno a sè medesimo. Ma le trine di colonnello allo stato maggior generale (in prima si trattò dargliele da Generale) e il caduceo di consiglier militare, benchè di maggiore appariscenza all' occhio, non aveano alcun lustro pel cuore, perchè erano un cruccioso riverbero della luce passata. Per la qual cosa le nuove spoglie finiron quasi con aggravarlo a guisa di quelle cappe plumbee esposteci dalla Divina Commedia. A contemplarlo negli anni che venne traendo s'indovinava, nel suo aspetto, dalla gravità quasi indolente della dimenticanza l' occulto stimolo della memoria. Indovinavi in quello sguardo la compressa lagrima di un cuore che avrebbe voluto nascondersi a sè stesso. E se parve negli anni ultimi che la stanchezza dell' agitante cura lo disponesse al sonno dell'anima, ogni menoma trafitta all'amor proprio lo facea sobbalzare, come la riscossa ad una veglia poco dissimile a quella del romano parricida. Comprese allora, sebbene troppo tardi, il mistero delle grandezze, ed anche il mistero delle ruine. Comprese la necessità di que' silenzi, che sono presagio lento, ma certo, del silenzio eterno.

azione, perfin da quelle congiunture insuete e solenni della vita pubblica, quando trattasi della esecuzione di un gran concetto: il quale irrompa come torrente dalle viscere di un popolo, ed esalti l'universalità, astraendola dalle abituali suggestioni del privato utile. In simili congiunture, nelle quali anche un Tersite giganteggia da Achille, oh quanto è raro che tra i più focosi antesignani (qualunque ne sia la bandiera) trovisi chi con la garrulità delle parole spartane non annaspi per grandeggiare; e col mantello degli splendidi nomi non nasconda come vero fine la propria vanità, e la propria cupidigia! E avvegnachè di siffatti stromenti si serva molte volte la Provvidenza nella misteriosa opera delle trasformazioni del mondo sociale, non è perciò che tali istromenti siano meno perversi, nè meritino meno di andarne poscia spezzati. Se in quel caso occorrono lampi, che interrompano la monotonia del frequente triviale nei capi, codesti lampi balzano soprattutto dall' uom collettivo, balzano dal cuore dello stesso popolo: alle cui virtualità istintive affidò Iddio il germe vivido della sua legge: quel germe che può essere soffocato ma non distrutto: affidò il senso conservatore dell'umano consorzio; la forza che spinge a sempre avanzare, che argomenta senza silloggizzare, e si fa intendere senza il ministero della parola; ch'è cieca e pure conduce, giudica e non è giudicata; quella forza eroica che comprende tutte le annegazioni, e tutt' i sacrificii; che nel supremo pericolo della patria annunzia iddio nei petti, iddio negli occhi, iddio nelle braccia; che non conta i nemici ma loro si precipita addosso, e combatte anche senza

la speranza, soccombe anche senza il compianto; che, nel soccombere, volge in cipresso l'alloro dei Nugent, e strappa dai loro testamenti un legato di ammirazione (35). Oh come a spettacoli così grandiosi; in cui l'uman genere fa scintillare la sua luce immortale in mezzo all'atra polvere de' suoi passi, e là in que' campi medesimi, dove corre il sangue di gente battezzata, fa sentire un fremito d'amore fra la rabbia della strage e i ruggiti della morte; oh come io balzo di esultanza, perchè ritrovo nella creatura di Dio un tratto della sua impronta, un qualche riscontro del mio *ideale*! Ahi perchè così breve e raro è il lampo di quella luce! perchè non ci è dato di vederne un riflesso un po' vivido su i più forti atleti dell'arte? ai quali incomberebbe d'allumare innanzi ai popoli la fiaccola celeste.

Forse nel giorno (infelicemente lontano), in che l'arte verrà rifecondata dalla coscienza profonda del bene comune, e non sarà più oggetto di turpe traffico, e di enfiamenti oscenissimi per pochi, altre ed opposte ambizioni approderanno alla medesima. Purgata de' mali innesti, e sgombra delle vecchie parrucche, di tutti quegl'intonachi carnevaleschi, che la fanno miseranda

---

(35) Alludo alla eroica difesa di Brescia stretta di assedio dal tedesco generale Nugent: il quale, sotto le mura dell'espugnata città colpito a morte, lasciò nel testamento un legato alla medesima per segno della sua ammirazione all'eroico valore da lei dimostrato. Atto stupendo di quel Generale: che ha confuso nello stesso eroismo, e confonderà nella stessa gloria presso i posteri il nome del vincitore con quello del vinto. Tale annedoto è riferito dal Pepe nella storia delle rivoluzioni d'Italia dal 1847-48-49.

insieme e ridicola all' occhio del savio, l' arte non sarà più al punto da far tirare indietro la scienza, e da spaurire la bontà. Essendochè tanto la scienza, quanto la bontà conoscano che il cittadino non da altro potrebbe costituirsi che dalle sue morali prerogative: e se per elevarsi abbia bisogno di un grado, merita allora di giacersi nel fondo. Non vi ha seggio che valga ad onorare l' uomo; fosse pur quello di un imperatore: invece si appartiene all' uomo di onorare il suo seggio. Confesso, che innanzi alla virtù coperta di cenci io sento il mio nulla: ma davanti alla potenza superba sento la mia grandezza.

Oggi, ne' termini in cui persistiamo, sarebbe ardito qualunque desiderio non umile. Oggi l'arte è ancor fra le unghie degli avvoltoi. Le sue cime più alte, circonfuse dal tristo fumo del privilegio, mettono nell' orgoglio. Esse non sono la potenza: ma la prepotenza. Si ottengono quelle cime dopo guerra asprissima e sanguinosissima, per poi essere occupate fieramente come un nostro diritto, una proprietà nostra. I più ambiziosi e cupidi son pertanto i più bramosi di tal guerra: dove sogliono trionfare i più destri nelle avviluppate schermaglie, e i più tristi nei subdoli maneggi, o nelle giullerie sconcissime. Quindi chi riesce a montare è spesso preventivamente giudicato dalla propria riuscita. Quindi è che dall' imo al massimo degli uomini d' arte debbono, se sottilmente si guardi, risaltare più o meno e con proporzione al grado, le cupe ombre da me descritte. Così essi saranno, più o meno, illusi tutti e disgraziati tutti.

XIII.

Ritorno ed applicazion finale
del discorso agli ultimi anni del Garrigos.

È tempo omai di rannodare le sgroppate fila intorno a quel punto primo, dal quale furono intraprese. Ed a rafforzare col tocco ultimo del particolare la tinta generale del mio tema intorno agli uomini d'arte che primeggiano ne'posti di un governo, domanderò a te, Giuseppe Garrigos, quale sia stato il tuo termine; qual' è stato il tuo *memorandum*, o testamento politico. Poteva essere che tu con la lunga dimora in aura di maremma non sorbissi per intero il fatale miasma?

Chi lo ebbe avvicinato, e vide quanto fosse instancabile e moltiplice la sua operosità, ha veduto insieme quanta ne fosse la conseguente influenza come ufficiale pubblico. A lui pertanto le più smaccate piaggerie della plebe che chiede e spera, a lui orrevoli incarichi e dimostrazioni singolarissime da parte dei Capi dello stato. Lo riputarono, ed egli ancora finì col riputarsi gagliardo braccio del potere: a tal che, se invece della coniugale benda avesse assunto il clericale cappello, non sarebbe stato per fallirgli un esaltamento alla porpora de' cardinali. Non però come laico poteano mancargli, nè gli mancarono le magnificenze addicevoli a laico: che sono li diplomi ed i ciondoli. Intorno alla sua persona una profusion di ossequi, di panegirici, e d'istanze: quasi sel disputavano i notabili, che dispensano favori, e gl' ignobili che di favori vanno

in accatto: si aggavignavano al suo braccio quei tali che cercano le prese per levarsi in maggior grado: e benchè uomo di borghesia egli fosse, non pertanto gli erano frequenti le amicali proteste, le infervorate carezze, i melliflui sospiri dei magnati e dei diplomatici: e alla sua casa far pressa e solennità nei giorni onomastici il *ricco, il dotto ed il patrizio vulgo*, al modo si costumava nelle aule del Segretario di stato. All' orlo di grande abisso sarà tanto men saldo chi vi perviene dalla valle. La vertigine della corte dovea dunque comprenderlo, e farglisi tanto di più funesta. Stimò pura, eterea, sempiterna la fragranza di que' fiori che crescono con rigoglio dove abbonda la putredine. Ma al risensare, i suoi fiori gli erano al piede, sparsi e putrefatti. Ed a qual pro gli tornava allora la gloria delle durate fatiche, delle veglie sudate, delle ansietà e continenze e annegazioni, che per tenersi intero al servigio del suo posto egli sostenne come si sosterrebbero dagli schivi anacoreti della scienza? Laonde, il venir fuori di quella Segreteria di stato gli costò tanto più acerbo quanto più era stato tardivo, e da lui non prevedibile.

Le sue sollecitudini, i suoi stessi olocausti verso il potere lo aveano reso tenero, e credente del medesimo: senza però che ne venisse tentato l'animo alla bassa cupidigia del guadagno. Con assai verità afferma Tacito che l'ambizione è una veste di cui sol per ultimo si discevera il savio. Essa ammorba le parti superiori dell'anima. Ma appunto per questo, e quasi per un effetto di compensazione, accade che ne vadano illese le parti

sarebbe stata ritrosa, se io riguardo non solo alla vigoria da lui pur dimostrata aleggiando sopra un' arena dove ribattono condensati i raggi dello scibile, ma anche alla spontaneità o fluidità del verso di lui; che quantunque lutulento, perchè dall' arte non forbito, rende indizio della innata tendenza; e se, infine, riguardo alla sua costante propensione verso i buoni studi, di cui replicatamente fece motto anche a me fin da quando era tutto dato alle occupazioni del suo uffizio: dove occorsagli a leggere una qualche prova delle mie letterarie esercitazioni, ed eccitando me giovinetto a proseguire, aggiungeva essergli grave che quelle occupazioni gli disdicessero il conforto degli enunciati studi: che promettevasi lieto pascolo appena gli fosse arrivata la stagione del riposo. Povera speranza! Gli sopravveniva, sì, ed a tempo, la giornata del riposare: ma la invocazione agli studi già bramati gli andò senza eco. Stile della maggior parte di coloro, che dalle clamorose eminenze della cosa pubblica si ritraggono, è di popolare la lor solitudine altera con la compagnia di talune di quelle muse che non sono infide ai lor sacerdoti, e che con loro *peregrinantur, rusticantur*. Ma queste, poi, concederanno volentieri ed a chiunque ad esse si volga il dono verecondo dei loro sorrisi? Ed i medesimi sarebbero mai compresi, senza una previa ed accomodata iniziazione? sarebbero compresi da una mente che arrugini nelle umidezze dell' arte; da un cuore non pacato, il quale tumultuò in affetti lividi, e nella torva concupiscenza dell' egoismo? Avvi taluno che sa alternare col lucco del magistrato

la guarnacca delle muse : ed avvi taluno che dopo alacremente spaziato ne' campi della scienza, porta la luce del suo tirso al campo dell' arte. Allora siccome per la forza della propria virtù egli saprà difendersi dall' appicaticcio miasma , od , attaccatone , non ne andrà disfatto per intero , così nel ritorno al vivere privato avrà di che comporsi un trono più fulgido e solenne di quello perduto , o tale almeno che gli sia di qualche compenso alla perdita , ed anche lo vendichi. Immune da quel miasma , perchè già disceso da un seggio assai più grande dell' altro palustre di Presidente de' Ministri , il Gioberti depose il già molesto *portafoglio* per riprendere il primitivo seggio , non iscematogli d' un solo raggio. L' orgoglio austero del non simpatico Guizot , e la ciarliera vanità dell'antipatico Thiers si recano tuttora confitto al fianco il dardo che li spodestava : ma nondimeno è di efficace soporifero ai medesimi la ripresa abitudine de' nobili studi , e la occupazione dell' ingegno in prodotti assai romorosi. Ma il resto dei segnalati uomini d'arte , ossia de' più eminenti ufficiali di un Governo , che non ebbero tempo , o voglia e attitudine di vacare ad acquisto di scienza , si offriranno brulli e flaccidi alle lente macerazioni del privato vivere : e dove pure aspirino a qualche farmaco morale , sarà loro palliativo unico e misero una letteratura archeologica , una scienza da stallatite ; le quali son tanto in voga tra la comunal gente di gabinetto ; e che se divengono efficaci ad ottenerti la palma nei concorsi d' una medaglia , d' un' accademia , o d' una cattedra non saranno mai potenti di suscitarti al volo del pen-

siero, ed alla ispirazione dell'affetto. E perciò non avranno alcuna potenza di lenire i taciti spasimi dell'ambizione trafitta, e dell'orgoglio atterrato. Anche allora che l'ambizione e l'orgoglio siansi alzati dalla polvere plebea e divenuti stromento a vasto concetto, ad opera riformatrice in uomo di straordinaria eccellenza nell'arte, questi farà prova di raccogliersi, sul giorno della sua caduta, a studi men volgari e stolidi: ma un'arcana forza ripulsiva lo terrà fuori di quelle ristoratrici dottrine che troppo al cuore gli ripugnano. Lo scoglio di s. Elena è un insegnamento che dovrebbe ammonire abbastanza, perchè con proporzion debita si estende anche alle inferiorità non solo guerriere, ma diplomatiche e governative. Tutto si dimentica quaggiù. Sotto la stessa lima adequa il tempo la desolazione d'una madre a cui fu morta l'unica prole, e la disperazione di una vergine abbandonata dall'infido amatore. Anche nei subitani rivolgimenti di fortuna si giunge a sopportare la indigenza, si giunge a dimenticare le perdute agiatezze. Ma uno scettro spezzato, la perdita di un gran posto non si sopportano, nè si dimenticano mai. L'ambizione è una venefica eruzion dell'anima: se è retrospinta, ne attacca la più vital parte, e piglia quasi il sintomo della immortalità di lei. Solo la religione potrebbe mitigarla: ma non si sana che in cielo.

Poi che i libri si offersero al Garrigos siccome un geroglifico del pensiero; ed il bacio della musa gli fu freddo come quello di un retore; egli che della religione avea tenuto con gli antichi istinti anche l'uso rivolse la vela dello sbat-

tuto cuore a quel grande porto degli afflitti, e dei disingannati: e di tanto maggiore forza vi si spinse, quanto più manifesta sentiva nel corpo già infermo la chiamata del cielo. E così per la religione si trovò addotto anch' egli a quel varco dove in ultimo vanno a ritrovarsi e congiungersi i due massimi e disparatissimi estremi della scienza e dell' arte: dove insomma si ritrovano l'atleta del pensiero e l' atleta dell' azione; logori tutti due e risoluti dalla lotta, l' uno, coll' intelligibile, e, l' altro, col sensibile universo: si ritrovano tutti due compresi dallo stesso bisogno o del DIO o del NULLA — e perciò chini sopra un coltello, o prostrati ad una croce (36).

E benchè taluno avesse pensato che le speranze del Garrigos potessero rinfrescarsi nell' ultimo,

---

(36) Dico gli estremi massimi; e non le mezzanità della scienza, e dell' arte: nelle quali lo svolgimento parziale e non armonico delle facoltà suol produrre con un certo strabismo dell'intelletto anche quello dell' affetto.

E siccome il morale è a somiglianza del fisico, dove i temperamenti sono più misti che assoluti, così la contraddizione tra la scienza e la vita non è infrequente per l' uomo. Quindi la vanità dello scienziato di mezzana tempera adombra spesso le debolezze dell' uom d'arte: e questo, viceversa, quando abbia non l'ambizione ma la vanità del potere, ha, al modo dello scienziato, qualche cosa di non passibile nella stessa mobilità sua, e trova di leggieri altri balocchi che il distraggano dalla perdita di un gran posto. Alla peggio, gli restano facili delizie *inter epulas et scyphos*; dove sì di buon grado la diplomazia più faccendiera e men silenziosa dispone le sorti dell'umile gregge umano. - Solo il colpo dell' ambizione è mortale.

Noto una singolarissima coincidenza nel caso del Garrigos. Anche i due cospicui uomini d' arte, ond'egli fu tratto in iscena, cioè il Consalvi ed il Capaccini, finirono entrambi non maturi, e per quello stesso colpo.

quando andarono a cercarlo nella solitudine il diploma di una commenda, e la nomina di consigliere di stato, nondimeno il rimedio era scarso, e troppo intempestivo per la salute disfatta. Ond' è che mentre anche una volta gli si faceva intendere qualche eco del suo passato, la terra si andava involando da' suoi sguardi. Ma invece, insiem colla morte che lenta gli si librò sul capo gli cominciava la luce del cielo. Gli cominciava tardo ma largo un senso di quelle calme arcane e sante, di quelle rassegnazioni eroiche che non sono consuete negli uomini d' arte, perchè le serba Iddio ad afflizioni più nobili, e ad alti disinganni. Senza essere filosofo, egli giunse a comprendere i primi effetti di quella filosofia, ch' è divina solo allora che piglia dalla fede le sue speranze. Provò che soltanto per quella rassegnazione e queste speranze è conceduto ad un' anima immortale di ricuperare quaggiù le sue prorogative immortali; è conceduto al figliol della creta di ricuperare la sua immagine celeste. Forte adunque di tale rassegnazione, e di tali speranze il Garrigos affrettando al passo, dal quale non si torna, seppe risublimarsi . . . .

Ed è così che ben si stringe al proprio petto quel Crocifisso, che ha secreti per tutt' i dolori, ha conforti per tutte le agonie: è così che per quel Crocifisso è dato all' uomo di riconciliarsi al genere umano: e nella sua dipartenza suprema volgere sul medesimo un trionfante sorriso di compassione: — ed anche un sorriso di perdono.

XIV.

Morte, ed esequie degli uomini d' arte.

Ma questo, che accompagnò la ultima ora del Garrigos, non si fa comune alla fine degli uomini d' arte, e di azione: i quali dal mondo siensi rivolti al cielo; segnatamente dopo che nel mondo abbiano sovrastato per illustri carichi e civile potenza. Fra loro, e gli scienziati corre anche in tale estremo una diversità rilevatissima.

Gli scienziati coll'appoggiarsi alla fede non cangiano il loro culto, ma sibbene lo amplificano. E siccome la conseguenza eccelsa del loro intelletto diventa una necessità beata dell' affetto, così nei loro volti si fa bella anche la morte, perchè dalle loro agonie comincia la pace del giorno che non ha tramonto.

Invece per la maggioranza degli uomini d'arte, ch'ebbe d'un alto seggio la vanità muliebre anzichè la virile ambizione, il convertirsi dal mondo a Dio è per solito una trasformazione miserabile del primitivo *egoismo:* persuasa non già dall' agitante brama di ascendere alla luce del vero eterno, del buono eterno, e del bello eterno, ma dalla mistica e giustissima paura del Giudice terribile. All' approssimare della lotta suprema succede loro quello che in certi animali, cui l' istinto ammonisce del pericolo. Per l'arcana riscossa della coscienza sentono allora che, *judicium durissimum his, qui praesunt, fiet* (37). E mentre nel grave

(37) Lib. Sap. Cap. VI. 6.

Non invento, nè esagero. Benchè non sia facile l'investigare le sedi inaccesse di certe divinità spodestate, tuttavia le loro traccie non lasciano di manifestarsi all'occhio studioso. Anzi talvolta arriva che come spesso non è men profonda della piaga delle divinità maggiori quella degli dei minori, così le vestigia di questi non restano meno esplorabili. Nè, quanto al Garrigos, io invento, od esagero. Egli ne' suoi anni ultimi faceva a sè rivelazione di tutto sè stesso, col mezzo di un sonetto: ch'è testimonio tanto più valevole in quanto che è desso uno dei moltissimi sonetti che alla domestica e fra il cheto della famiglia venne egli scrivacchiando nelle ore meno agitate di quello scorcio di sua vita. Ed a me è piaciuto di qui riferire tal sonetto a suggello del mio discorso, anzi a documento solennissimo: da cui si dimostra, per confession medesima di chi li provava, a quali risultamenti venga, in paragone dell'uom di scienza, quello d'arte; e si arguisce quanto più terribili siano i risultamenti ai quali riescono gli altri acclamati attori di scene assai più ampie e cospicue di quelle offerteci dal Garrigos.

Di mia esistenza poco più ce n' è ;
Quanto prima alla terra io tornerò.
Spero che allora quella pace avrò
Che il mondo ingannator GIAMMAI *mi diè.*
Negli amici trovai la mala fè
Ed il broglio che assai mi addolorò :
Vidi quanto nell' uom l' invidia può ,
E qual de' beneficj è la mercè.

letto si dibattono sovente abbandonati e con la stessa solitudine formidabile dei loro troni, le agonie dei medesimi, quantunque sieno rivolte al cielo portano con i dolori tutt' i terrori della morte; come fu nell'abbiettissimo Talleyrand. Anche quando il loro sospiro ultimo venga raccolto dal perdono di Dio, non per ciò sarà proclive alla loro tomba il perdono degli uomini. Ha disposto Iddio che anche allora l' esequie dell' orgoglio, il quale va ad imputridire con fasto; malgrado la solennità dei candelabri, e delle musiche sacerdotali, malgrado il profluvio ed il profumo dell' acqua lustrale e degl' incensi, vadano contaminate dal sarcasmo e dalla contumelia. Appunto nella sua più fiera eloquenza il *ridebo et subsannabo* del decreto eterno (38).

XV.

Conclusione Generale.

Quale del mio ragionamento sarà la conseguenza? Chi ne abbia intrapresa la lettura ed abbia pure sofferto di compierla, potrebbe chiedermi: se meritava che al mio tema si associasse il ricordo di un uomo che non si è punto illustrato coi prodotti della mente, nè con quei della spada. A tale domanda io non saprei che replicare. Ma questa non voglio attendere dai pochi, ai quali soglio mirare scrivendo. Essi comprenderanno (essi soli) ch' è stato mio in-

---

(38) Ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo vos. *Proverb. cap.* 1.

tendimento di considerare nel Garrigos non tanto una persona quanto una classe di persone. Pel cammino che egli ha corso, e per la conoscenza ch' io ebbi di lui ben potevo toglierlo a termine di paragone degli uomini d'arte. La notabilità maggiore o minore rileva poco, quando gli effetti siano uguali. E sbozzando intorno al Garrigos il mio pensiero ho inteso principalmente di dare un soprassalto di concreto al mio astratto, e, per dire così, innestare il concetto delle relazioni a quello delle differenze.

Ed in verità, laddove sappiansi discernere e con acutezza decifrare i fenomeni dell' ordine reale, troveremo nascosto in ciascuno di loro l' elemento ideale: troveremo che ogni fenomeno, quantunque ovvio e meschino, grandeggia e si fa importante sotto la magica verga della idea: e che per contrario non vi ha fenomeno, il quale, per tragrande che appaia, non appicolisca se venga considerato nella sua ignuda e miserabile realità. Non è forse dai maestosi e sublimi riverberi dell' intelligibile, quanto di grandioso e solenne si accoglie nell'universo sensibile? Privo di cotai riverberi, privo del suo tono ideale, l' inno del creato non si ridurrebbe ad una umile ed abbietta prosa? Fu affermato non senza arguzia profonda da un arguto francese (39) che la poesia è ciò che si contiene di più intimo nelle cose. Rimossa dall'uomo la sua idealità, ossia quel grande attributo e testimonio di sua destinazione immortale, egli a che diverrebbe

(39) Vittore Hugo.

mai? A che diverrebbe per lui lo spettacolo di tutta la natura? Io non nascondo che tolto il prestigio della idea, tolta la forza di quel sentimento inesprimibile che dal finito ha rimbalzo verso l'infinito, non mi commoverebbe gran fatta, nell'ordine della natura morale, la maschia annegazione di Cincinnato e di Washington (due fra i pochissimi miracoli di civile virtù in mezzo al molto fango dei pretesi salvatori di patria): nè tampoco mi commoverebbe, nell'ordine della fisica natura, la così acclamata magnificenza dell'oceano, e del firmamento. La stessa vastità dell'immenso universo non mi rappresenterebbe che un vasto disordine, dove ogni essere si riduca a un tristo giuoco di affinità e combinazioni chimiche, a un tafferuglio di forze arcane ma pazze. Eterno movimento, e contraddizione eterna nel tutto.

Dunque, per quella medesima cagione onde lo scalpello di Michelangelo comandava di parlare alla statua di Mosè, io rispettivamente alla mia piccolezza ho domandato la sua parola al cadavere di Giuseppe Garrigos. E ponendo a ragguaglio dell'uomo di scienza quello di arte, io mi son proposto di chiarire la stoltezza e il danno di quella predilezione idolatrica che con tanta ingiuria al primo si va ostentando pel secondo; e la conseguente stoltezza di quella lotta con cui l'uom d'arte o di azione avversa ab antico gli uomini di scienza: invece di seguirli con gerarchico accordo, e con l'armonia degli aiuti scambievoli al medesimo scopo. Mi son proposto a dimostrare che come nei primordiali svolgimenti della umana natura il fatto antecede la idea, o

la previene, così nel procedere ed amplificarsi della ragione l' idea vuol' essere l' antesignana e la moderatrice del fatto. Essa è il solco dentro al quale deve il fatto germogliare. Quindi li due grandi poli fra cui si bilica quaggiù il genere umano, e che sono la scienza e l' arte, ove siano debitamente disposti trarranno con efficacia alla stessa meta di civile affrancamento. Fu detto che il mondo andrà felice quando lo governino i filosofi. Checchè si voglia pensare di codesta sentenza, io affermo; che essendo un Governo il maggior filo conduttore tra l' idea ed il fatto sociale, tanto meglio il fatto si dovrà comporre agli ordini della ragione quanto più la idea si raggi a perpendicolo sulla vetta governativa. Ed a questo fine altissimo i tempi che crescono ci vanno sforzando; malgrado i controsforzi furiosi di coloro che vivono e ingrassano nelle tenebre. Non sentiamo omai un bisogno violento, una necessità di romperla col passato, con un passato già troppo burrascoso, e preparare se non a noi, se non ai nostri figli, almeno ai nepoti la via maestra di un avvenire ch' è atteso dalle genti, perchè scritto nel Codice eterno? Oh! l' intervallo che a guisa di abisso disgiunge l' arte dalla scienza, si toglierà. La scienza andrà a domesticarsi con la ragione dei troni: nè più la nuvola, onde all' occhio dei contemporanei sono nascosti i profeti del genere umano, sarà così opaca al passaggio di questi sulla terra. L' avvenire apparterrà alla scienza. Non intendo quella scienza spavalda, da mercato e d'accademie, che va arruffianando nei giornali e nelle tribune. Ma intendo quella soltanto che muove semplice e

rimessa per sentieri men triti e più solinghi, che abita nei soffitti, e spesso è lapidata come pazza; quella scienza generosa che tace quando i più parlano, e parla quando i più si tacciono; che al momento del ricolto medita i semi della nuova messe; che incontro a Dio è l'araldo dei popoli, incontro ai popoli è l'araldo di Dio; che perseguitata benedice, crocifissa perdona, seppellita risorge. Dalla cima elevata de' miei pensieri, e con gli occhi che la morte non può chiudere, io vado contemplando il futuro trionfo della scienza sull' arte, cioè della ragione sulla forza, del diritto sul fatto, della legge su i cuori. Io mi pasco alla imagine di quel triónfo, e lo sento, lo preconizzo, lo acclamo nello stesso fremito de' nostri sdegni, nello sconforto delle nostre anime, e perfino nella rabbia dei nostri flagelli. Buoni e tristi, amici ed avversi, la Provvidenza ha disposto che tutti apprestino la loro quota, tutti contribuiscano a quel trionfo.

So che, al presente, bisogna fede profonda ad aspirazioni che sembrerebbero alienazioni. Molte tenebre abbiamo sul capo, molto gelo ne' cuori: e molti li falsi profeti. L'arte non ismette i suoi macelli: ed innanzi alla civiltà dei numeri e del cannone abbondano i nostri sacrificj. Chi si attenterebbe di sperare?

Ma noi interrogato il cuor nostro, e uditane la voce dell'avvenire, noi speriamo.

Roma nel marzo del 1859.

INDICE DE' CAPITOLI

PARTE SECONDA